

Rassegna del 04/03/2014

Corriere della Sera

04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	1 Il senno perduto sulla legge elettorale - Il buon senso nel cestino	Ainis Michele	1
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	8 La Nota - Premier nella tenaglia di problemi reali e logiche contrapposte	Franco Massimo	2
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	9 Il fastidio di Berlusconi che teme il doppio gioco: impegni non mantenuti	Verderami Francesco	3
04/03/14	FORZA ITALIA	1 I crolli Quotidiani di Pompei e quello 0,56% di fondi investiti - Il tesoretto per Pompei? Quello 0,56% speso finora	Stella Gian_Antonio	4
04/03/14	FORZA ITALIA	8 Intervista ad Alfredo D'Attorre - D'Attorre: Matteo mantenga l'impegno sul Senato	Gorodisky Daria	7
04/03/14	FORZA ITALIA	10 Gentile costretto a lasciare Caos sulla legge elettorale - Gentile si dimette e lancia accuse: «Mandanti e ascari coniro di me»	Guerzoni Monica	8
04/03/14	EDITORIALI	42 Una semplificazione al giorno Il cacciavite contro la burocrazia	Di Vico Dario	10
04/03/14	EDITORIALI	11 Lo stampatore De Rose e quella sanatoria sui debiti con la Regione	Rizzo Sergio	11
04/03/14	POLITICA	11 Quel faccia a faccia per indurre Alfano a prendere la decisione	Meli Maria_Teresa	12
04/03/14	POLITICA	13 Antimafia, le due strade alternative di Orlando	Bianconi Giovanni	13
04/03/14	POLITICA	23 Corruzione, Formigoni a processo	Ferrarella Luigi - Guastella Giuseppe	14
04/03/14	POLITICA ECONOMICA	25 I crolli quotidiani di Pompei e quello 0,56% di fondi investiti	Stella Gian_Antonio	16

Repubblica

04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	3 "Non intervengo, ma il governo rischia" e alla fine vince il pressing soft di Matteo	D'Argenio Alberto	18
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	1 Il match di Matteo con Verdini e Letta "La riforma così non piace a nessuno" - Italicum, il Pd rinvia "Pensiamoci una notte"	De Marchis Goffredo	19
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	6 Italicum, Renzi stretto tra Fi e Alfano "Ancora ostacoli, ma l'intesa è vicina"	Casadio Giovanna	20
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	6 Intervista a Giovanni Toti - "Ci siamo fidati, il premier non sgarri se salta l'accordo per Silvio cambia tutto"	Lopapa Carmelo	22
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	11 Intervista a Franco Marini - "Giusto quel sì, non si vive nel passato morire socialdemocratici è una fine nobile"	Ciriaco Tommaso	23
04/03/14	EDITORIALI	9 Rinunci all' immunità	Milella Liana	24
04/03/14	INTERVISTE	29 Intervista ad Aurelio Regina - "Pronti allo scambio tra riduzione dell'Irap e taglio degli incentivi"	Mania Roberto	25
04/03/14	GOVERNO	2 Gentile si arrende: mi dimetto - Gentile si arrende e si dimette Renzi: "Apprezzo la scelta Ncd" Alfano: "Per noi prima l'Italia"	Buzzanca Silvio	26
04/03/14	POLITICA	1 Quell' articolo troppo pericoloso per gli affari della famiglia nella sanità - La Dynasty di Cosenza	Sannino Conchita	28

Sole 24 Ore

04/03/14	EDITORIALI	5 Il punto - Roma, cautela e basso profilo - La via obbligata di Renzi: cautela, basso profilo e un legame con Berlino	Folli Stefano	29
04/03/14	POLITICA	11 Nell'incontro con Renzi l'attenzione del Colle sulla riforma elettorale	Palmerini Lina	30
04/03/14	POLITICA	11 Governo, si dimette il sottosegretario Gentile - Articolo bloccato, Gentile lascia	Fiammeri Barbara	31
04/03/14	POLITICA ECONOMICA	9 Debito record al 132,6%, deficit al 3% - Deficit al 3%, debito record al 132,6%	Pesole Dino	33

Stampa

04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	6 Risolto il caso Gentile Si complicano le riforme - Gentile travolto dallo scandalo alla fine lascia	Ruotolo Guido	35
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	7 Taccuino - Ma alla Camera il cammino del governo resta difficile	Sorgi Marcello	37
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	7 Legge elettorale, rischio crac	Magri Ugo	38
04/03/14	FORZA ITALIA	6 Fallita una prima mediazione è una telefonata di Alfano a ottenere il passo indietro	Grignetti Francesco	39
04/03/14	FORZA ITALIA	8 Intervista ad Alfredo D'Attorre - «Riforme anche senza Forza Italia»	A.PIT.	40
04/03/14	POLITICA	8 Un sistema per ogni elezione È il pasticcio all'italiana	Feltri Mattia	41

Giornale

04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	1 La Grande Bellezza sarebbe riconoscere l'Oscar di Berlusconi	Sallusti Alessandro	42
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	1 Così ne faranno un martire - Quattro mesi a Grillo Il miglior modo per farne un martire	Feltri Vittorio	43
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	3 Il retroscena - L'equilibrio di Matteo Trattare per non decidere	Scafuri Roberto	44
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	5 Dalla scuola all'accento milanese Pascale vista dall'amica del cuore	...	45
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	5 Finisce la luna di miele Il Cav deluso da Matteo: si è già piegato ad Alfano	Signore Adalberto	46
04/03/14	FORZA ITALIA	1 Renzi sotto ricatto	Tramontano Salvatore	47
04/03/14	FORZA ITALIA	3 Il ricatto di Pd e partitini: Renzi rischia sull'Italicum	Cramer Francesco	48

04/03/14	FORZA ITALIA	18	Se Pompei crolla è colpa dei tecnici, non dei politici - Pompei si salva solo se fa crollare la burocrazia	Sgarbi Vittorio	50
04/03/14	EDITORIALI	1	Cucù - Ma volete mandare i bersaglieri in Crimea?	Veneziani Marcello	52
04/03/14	POLITICA	2	Si dimette Gentile: scambio di prigionieri? - Gentile si arrende L'esecutivo perde pezzi ma il premier respira	Borgia Pier_Francesco	53
04/03/14	POLITICA	2	Il retroscena - Il finto sacrificio di Alfano, già pronto a incassare	De Feo Fabrizio	55
Messaggero					
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	11	Legge elettorale, si tratta nella notte Il premier: non rompo l'accordo con Fi	Bertoloni Meli Nino	56
04/03/14	EDITORIALI	1	Il retroscena - Renzi apprezza il gesto Ncd «Ora accelerare il Jobs Act» - «Ora accelerare sul Jobs Act»	Conti Marco	57
Unita'					
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Legge elettorale nuova fumata nera Oggi al voto in aula	Fusani Claudia	58
04/03/14	INTERVISTE	3	Intervista a Lorenzo Guerini- Guerini: scelta giusta, è il segnale che volevamo - «Sul sottosegretario scelta giusta Italicum, si parta dall'intesa con Fi»	Zegarelli Maria	59
04/03/14	INTERVISTE	11	Intervista a Domenico Manzione - «Non si possono avere sette polizie»	Fusani Claudia	60
Foglio					
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Editoriali - Il partito dei frenatori	...	61
04/03/14	FORZA ITALIA	1	I patti da rispettare di Renzi e i trappoloni della riformaampa cavallo	...	62
04/03/14	EDITORIALI	3	Editoriali - Riparte il carrozzone manettaro	...	63
04/03/14	ESTERI	2	Separarsi un po'. Dove punta l'asse Merkel-Renzi nella crisi ucraina	Cerasa Claudio	64
Tempo					
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Caos Italicum. Vacilla l'asse Renzi-Cav	Di Mario Daniele	65
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Casa Dudù - Qualunque sia il metodo per il voto vincono sempre Silvio e il premier	Tarallo Carlo	66
Libero Quotidiano					
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	8	Patto tra Ncd e mezzo Pd per azzoppare l'Italicum	Russo Paolo_Emilio	67
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Perché l'Italia dà sempre l'Oscar a De Benedetti? - Il Cav che fa e l'Ingegnere che prende	Cambi Carlo	69
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Tempo scaduto, Matteo deve scegliere - Patto per azzoppare l'Italicum Renzi fa il furbo e rischia grosso	Gorra Marco	71
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Il Cav è stufo e avvisa Renzi «O con me o con Alfano»	Dama Salvatore	72
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Forza Italia gioca la carta Silvio: «Fate parlare lui con Putin»	SA.DA.	74
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	12	E Franceschini tuonò: «Via il ministro» Piccolo particolare: è lui - E Franceschini diceva «A casa se Pompei crolla»	Russo Paolo_Emilio	75
04/03/14	EDITORIALI	1	Vermi politici e militari L'Occidente finisce a Kiev - Va tutto a Putin	Belpietro Maurizio	77
04/03/14	ESTERI	1	Effetto Marò: l'India non andrà all'Expo - Danno e beffa: L'India vuole boicottare Expo	Maglie Maria_G	80
Il Fatto Quotidiano					
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Click - Berlusconi scalcia ancora e ottiene poltrone	Corrias Pino	82
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Legge elettorale bloccata, il Pd finisce ostaggio della ditta Berlusconi & Verdini - Legge elettorale Renzi appeso a Berlusconi	Marra Wanda	83
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Marinella, centralinista part-time	Tecce Carlo	85
04/03/14	POLITICA	2	Il cinghiale si dimette ma la Barracciu e gli altri? - Renzi fa dimettere Gentile per salvare governo e Pd	D'Esposito Fabrizio	86
Gazzetta del Mezzogiorno					
04/03/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Fitto, la tentazione di presentarsi al voto per Strasburgo	...	89
Giornale Milano					
04/03/14	TERRITORIO	2	De Pasquale neocapogruppo ma Fi si divide	ChiCa	90
04/03/14	TERRITORIO	3	Lupi, il maratoneta che si sta già allenando per correre da sindaco	ARuz	91

RIFORME

Il senno perduto sulla legge elettorale

Riforme ed emendamenti

IL BUON SENSO NEL CESTINO



**Troppi emendamenti
sfigurano il testo
iniziale: si prevedono
regole contraddittorie
per Camera e Senato**
di MICHELE AINIS

Nel 1978 la legge Basaglia ha chiuso i manicomi. Riapriteli di corsa: c'è un matto pericoloso da internare. È il legislatore schizofrenico, l'essere che comprende in sé il non essere, la volontà che vuole e disvuole. In passato ne avevamo avuto già il sospetto, dinanzi a certe leggi strampalate, a certe norme subnormali. Adesso c'è un certificato medico, la prova che il seme della follia ha ormai attecchito nelle meningi dei nostri parlamentari. Come? Con un doppio emendamento alla legge elettorale, da quest'oggi all'esame della Camera.

Proviamo allora a raccontarla, questa «Storia della follia» che meriterebbe la pena di Foucault. Tutto comincia con l'accordo Renzi-Berlusconi sul doppio turno eventuale: se superi un determinato tetto incassi il premio di maggioranza, altrimenti ballottaggio fra le due coalizioni più votate. È l'Italicum, ed è un sistema — almeno sulla carta — ragionevole. Perché taglia le unghie ai piccoli partiti, contemplando una soglia minima per guadagnare seggi. E perché lega la governabilità al consenso (implicito o esplicito) degli stessi governati.

Sennonché il diavolo s'annida nei dettagli. In questo caso i dettagli sono numeri, e numeri impazziti. Un premio troppo basso (52% con il 37% dei suffragi), che lascia l'esecutivo in balia di 6 deputati. Tre soglie diverse (12%, 8%, 4,5%) per le coalizioni, per le liste coalizzate, per i partiti che corrono da soli. Deroghe per le minoranze linguistiche, deroghe per la Lega Nord, però nessuna deroga se il voto si spalma sulle schede come una marmellata elettorale. Può ben succedere, in fondo è già successo: siamo l'Italia dei mille campanili. E dunque se il fronte di minoranza conterà un solo partito in grado di superare la boa dell'8%, quest'ultimo intascherà il 48% dei seggi: tombola! Se il fronte di maggioranza verrà presidiato da una coalizione

di 11 partiti (quanti ne imbarcò l'Unione di Romano Prodi nel 2006), se nessuno degli 11 sfiorerà il 4,5%, mentre tutti insieme sommeranno il 37%, il risultato in seggi sarà zero tagliato. E, via via, potremmo esercitarci a lungo su questo manicomio elettorale.

T'aspetteresti che l'esercizio lo svolgano pure l'orsignori, invece no: discettano, rimuovono, almanaccano su come scrivere la legge elettorale senza scriverla. Da qui l'emendamento Lauricella, che ne subordina l'entrata in vigore alla riforma (ipotetica e futura) del Senato. Più che una legge, una promessa di matrimonio; vatti a fidare. Da qui — ed è storia di ieri — l'emendamento D'Attorre, che circoscrive l'Italicum alla sola elezione della Camera. E il Senato? Lì rimarrebbero in vigore le regole di adesso: un proporzionale puro. Siccome su quest'emendamento la maggioranza è già andata in solluchero, siccome a quanto pare offrirà l'inchiostro della nuova legge elettorale, sarà il caso di ragionarci su. Anche se è complicato ragionare con i pazzi.

Domanda: ma sarebbe incostituzionale stabilire regole diverse fra Camera e Senato? Niente affatto. In primo luogo, la Costituzione stessa differenzia le due assemblee legislative, collegandole a elettorati differenti (18 e 25 anni). In secondo luogo, in origine ne aveva differenziato pure la durata (5 e 6 anni). In terzo luogo, già il Porcellum confezionava un premio nazionale per la Camera, e al Senato 20 premi regionali. Però, attenzione: proprio questa disarmonia ha alimentato una censura d'incostituzionalità. Scrive infatti la Consulta (sentenza n. 1 del 2014, punto 4 della motivazione): il Porcellum «favorisce la formazione di maggioranze parlamentari non coincidenti nei due rami del Parlamento, pur in presenza di una distribuzione del voto nell'insieme sostanzialmente omogenea»; sicché viola, in conclusione, «i principi di proporzionalità e ragionevolezza».

Morale della favola: è ragionevole diversificare, è irragionevole contraddire. Si può adottare, per esempio, un maggioritario con sistemi differenti: alla Camera con il premio, al Senato con i collegi uninominali. Si può scegliere un proporzionale variando le soglie minime d'accesso nelle assemblee legislative. Ma non si può decidere per un «maggioritario», non si possono trattare le due Camere come se appartenessero a due Stati lontani. Per rispetto del buon senso, se non anche del buon senno.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco



Premier nella tenaglia di problemi reali e logiche contrapposte

Difficoltà crescenti sulla riforma elettorale e si parla di due tempi sul Jobs act

C'è da chiedersi se Matteo Renzi avrebbe avuto maggiore potere di influire sulla riforma elettorale stando fuori da Palazzo Chigi. Gli attacchi preventivi che sta ricevendo in questi giorni dicono infatti quanto sia scomoda la sua posizione come presidente del Consiglio. È in atto un'offensiva di Forza Italia, che sente odore di rinvio e teme il cedimento del premier alle spinte dei partiti minori contrari al cosiddetto Italicum col suo ballottaggio: un atteggiamento che fa minacciare a **Silvio Berlusconi** la disdetta dell'asse istituzionale col segretario del Pd. Poi c'è la tenaglia degli emendamenti parlamentari, decisi dagli alleati e dalla minoranza del Pd per rendere difficile, se non improbabile, quanto sembrava quasi fatto. E le dimissioni forzate del sottosegretario Antonio Gentile, del Nuovo centrodestra, sono un segnale controverso per il governo.

L'irritazione berlusconiana è segnalata dalle parole quasi liquidatorie usate da Giovanni Toti, il consigliere oggi più accreditato del leader. Parlare di «credito che si sta esaurendo», e mettere in fila critiche sul modo in cui si è formato il governo e sulle prime scelte di Renzi, sa di preultimatum. La riunione di ieri pomeriggio tra premier, coordinatore di FI, Denis Verdini, e Gianni Letta, racconta il tentativo di raddrizzare la situazione e di evitare il naufragio dell'«altra maggioranza»: non di governo, ma altrettanto importante per definire la riforma del sistema. Renzi si trova adesso nella posizione non di padrone di due alleanze alternative, quanto di parafulmine di due logiche e di altrettante strategie almeno in apparenza inconciliabili.

Le forze minori vogliono evitare un sistema elettorale che li schiacci e li costringa a scegliere tra due schieramenti, col ruolo di comprimari. Per questo chiedono che si approvi intanto la riforma alla

Camera, subordinando quella al Senato al momento in cui sarà cambiato il ruolo di Palazzo Madama: il vero pomo della discordia. «Con due sistemi diversi sarebbe la para-

lisi», avverte il segretario del Nuovo centrodestra, Gaetano Quagliariello. Ma Forza Italia teme che questo significhi rallentare la marcia verso le elezioni anticipate.

Giorno dopo giorno, cresce il sospetto, non si sa quanto fondato, che l'obiettivo sia di offrire spazio a rinvii e manovre tese a rallentare e alla fine modificare l'impianto dell'Italicum concordato da Renzi con il Cavaliere. La polemica, in realtà un po' a sproposito, del berlusconiano Maurizio Gasparri che si chiede se Giorgio Napolitano «possa consentire trucchi sulla riforma elettorale», marca un certo nervosismo. Idem l'avvertimento del capogruppo di FI alla Camera, Renato Brunetta, secondo il quale «se i partitini si mettono di traverso» e a fine marzo non c'è la nuova legge, «sarà responsabilità di Renzi». Ma le difficoltà sono oggettive. «Sarà dura», ammette il renziano Roberto Giachetti. «Sono tanti che non vogliono cambiare».

Il premier assicura che fin dalla prossima settimana arriveranno i primi provvedimenti economici. Eppure, le prime indiscrezioni su uno dei punti qualificanti del suo programma, il «piano per il lavoro», (Jobs act), seminano qualche perplessità. Si parla infatti di un progetto «in due tempi»: prima una serie di norme sul mercato del lavoro, che non hanno bisogno di copertura finanziaria; e in un momento successivo misure che la richiedono: dalla riduzione del cuneo fiscale alle imprese all'estensione del sussidio di disoccupazione. I sindacati già ironizzano sulle «norme che non producono posti di lavoro». E temono «promesse che poi non si possono mantenere». Si tratta di un'impazienza forse eccessiva, spiegabile solo con le grandi aspettative create da Renzi. Per paradosso, il premier ha bisogno di più tempo. E sarà inevitabile concederglielo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena L'ex premier chiede conto anche della Rai

Il fastidio di Berlusconi che teme il doppio gioco: impegni non mantenuti

La minaccia di rendere pubblico il patto

406 Gli emendamenti già depositati alla Camera per l'Italicum. Di questi, sono più o meno 250 quelli ammessi al voto dell'assemblea

136 I subemendamenti che si aggiungono agli emendamenti già presentati. La Camera riprende l'esame del testo oggi pomeriggio

40 I nuovi emendamenti al testo della riforma della legge elettorale presentati ieri alla Camera: oggi sarà verificata l'ammissibilità

ROMA — C'è sempre una prima volta, e sulle riforme per la prima volta **Berlusconi** sembra costretto al ruolo che in passato aveva lasciato a D'Alema e Veltroni. La parte del Cavaliere oggi la fa Renzi, che sulla legge elettorale riapre una trattativa considerata «già chiusa» dal leader di Forza Italia, e cerca in extremis un compromesso prima che l'Aula di Montecitorio inizi a votare il provvedimento. Se è vero che la mediazione (l'ennesima) ruota attorno a una versione «modificata» dell'emendamento presentato dal democratico D'Attorre — in base al quale il nuovo sistema elettorale varrebbe solo per la Camera — il nodo in realtà è tutto politico: è possibile tenere insieme il Pd, il Nuovo centrodestra e Forza Italia?

Sarebbe la quadratura del cerchio, a questo Renzi dice di aver lavorato: «Ora tocca a **Berlusconi** decidere se stare dentro il processo delle riforme oppure rompere. E non credo che rompere gli convenga». L'ipotesi di accordo c'è, così sostiene il premier, nonostante il capogruppo azzurro Brunetta per tutto il giorno gli abbia ripetuto «pacta sunt servanda». Già, ma quale patto dovrebbe rispettare il premier: quello verbale stretto con Alfano, davanti a Delrio e Franceschini chiamati «a far da testimoni» da Lupi? O quello scritto, stipulato con Verdini per conto di **Berlusconi**?

Perché il pasticcio sta tutto qui, sta nel gioco di prestigio con cui il leader del Pd ha tentato di salvaguardare la «doppia maggioranza», quella indispensabile a far partire il suo governo e quella necessaria ad avviare il percorso delle riforme. Ma il gioco è (quasi) fi-

nito e il Cavaliere contesta l'«inadempienza» di un protocollo che Renzi aveva firmato e dove erano stati fissati accordi e scadenze per porli in atto. È tutto nero su bianco, e l'ex premier minaccia di renderlo pubblico. Perciò ieri pomeriggio ha inviato da Renzi, insieme a Verdini, anche Gianni Letta. Segno che non si fidava più della mediazione gestita sulla corsia preferenziale fiorentina.

«Troppi impegni non sono stati finora mantenuti», ha detto Berlusconi ai suoi ambasciatori. A parte la legge elettorale, il leader di Forza Italia — secondo autorevoli fonti — contesta alcune scelte assunte dal premier sul ministero della Giustizia, e aveva affidato al suo Gran Ciambellano il compito di sondare il capo del governo anche su temi come la Rai e la struttura che alle Comunicazioni fino alla scorsa settimana ha assistito il lavoro di Caticallà. Quanto alla legge elettorale, il mandato a trattare prevedeva che non si dovesse più trattare, tranne su dettagli marginali. Ma l'emendamento D'Attorre, sebbene corretto, avrebbe lo stesso valore della norma scritta da un altro democratico, Lauricella. Altro che voto tra un anno. «Di fatto la legislatura verrebbe blindata», ha commentato **Berlusconi**.

In effetti, se davvero si varasse una legge elettorale funzionale solo a un ramo del Parlamento, sarebbe inevitabile riformare poi il Senato, per evitare l'ingovernabilità. Raccontano che Verdini abbia provato a minimizzare, ma l'impressione del Cavaliere — tramutatasi quasi in certezza — è che Renzi non sia in grado di garantire l'intesa, e che oggi — rispetto ai voti di Forza Italia sulle riforme —

consideri prioritari i voti di Alfano per il governo. In realtà il problema di Renzi è più complessivo: non può arrivare a Montecitorio senza aver trovato un accordo all'interno del Pd. In caso contrario rischierebbe di venire «sfiduciato» dal suo stesso partito su quegli emendamenti che — come sottolineava ieri Lauricella — «abbiamo presentato in modo palese e siamo pronti a votare in modo palese». Più chiaro di così.

Perciò non sarebbero valse le rassicurazioni di Verdini, per questo **Berlusconi** — innervosito dalla piega degli eventi — ha lanciato ieri un ulteriore messaggio d'avvertimento al presidente del Consiglio tramite il suo consigliere politico, Toti: «Il credito verso Renzi si sta esaurendo». E dentro Forza Italia è iniziato a manifestarsi il malcontento verso il «mediatore», tra battute sugli sms che «i due fiorentini» si sono scambiati negli ultimi mesi e analisi preoccupate sulle prospettive politiche del partito, costretto ora a trattare da una posizione di debolezza con Renzi e appeso alle sue proposte, prima di decidere se accettarle o rompere.

In verità l'argomento era stato già affrontato dal capogruppo forzista al Senato, senza conoscere l'esito dell'ultima mediazione sulla legge elettorale. Nello scorso fine settimana, incontrando Berlusconi, Romani aveva svolto un esame severo della linea scelta negli ultimi sei mesi: «Silvio, ti rendi conto cosa sarebbe oggi, quale forza avremmo, se il Pdl fosse rimasto unito?».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Patrimonio

Regole e meccanismi ormai superati bloccano gli interventi programmati dal piano del 2011: su 55 progetti soltanto 14 sono stati banditi

I crolli quotidiani di Pompei e quello 0,56% di fondi investiti

In tre anni spesi 588 mila euro dei 105 milioni previsti

Burocrazie

IL TESORETTO PER POMPEI?

QUELLO 0,56%

SPESO FINORA

I tempi

La chiusura dei cantieri prevista per oggi slitterà alla fine del 2015

di GIAN ANTONIO STELLA

Un centosettantottesimo! Ecco quanto hanno speso del tesoro stanziato per salvare Pompei. A ogni pioggia, ormai, c'è un crollo. L'ultimo ieri: il terzo in tre giorni. Eppure in quasi tre anni, dei famosi 105 milioni di euro tanto sbandierati, ne hanno scuciti 588 mila: lo 0,56%. Colpa di chi? Di tanti. Ma soprattutto di regole, schemi, meccanismi burocratici che sono ormai più vecchi, più decrepiti e più marci delle rovine lasciate al degrado.

Lo sanno tutti, da anni, che su Pompei ci giochiamo la faccia. Sanno che gli scavi versano in condizioni pesanti e che le domus aperte sono una piccola minoranza rispetto a quelle chiuse e che l'incuria giorno dopo giorno sbrana i mosaici, sgretola le mura delle domus, gonfia affreschi sempre più malandati e destinati presto o tardi a creparsi. Sanno che gli ospiti stranieri ci guardano basiti e scandalizzati dalla nostra incapacità di gestire, curare, amare un luogo così prezioso che appartiene all'intera umanità. Sanno che i giornali di mezzo mondo scrivono che la città vesuviana è la metafora dell'Italia, bellissima e disperante.

Eppure, mentre i soliti fatalisti se la

prendono con la scalogna, Giove pluvio, il buco nell'ozono e la pioggia che tormenta «o paese d'o sole», quelli che hanno in mano il destino di Pompei sono impantanati da anni. Nel febbraio del 2010 il direttore degli scavi Antonio Varone scriveva al ministro dei Beni culturali Sandro Bondi: «È ben noto come un notevole numero degli edifici di Pompei antica versi in condizione di degrado statico dovuto alle malte stanche che li cementano e alle intemperie. Si ravvisa la necessità, a breve, di provvedere per l'incolumità del pubblico e per la salvaguardia stessa del bene archeologico all'identificazione di murature ad immediato pericolo di dissesto statico, onde procedere all'eliminazione dei pericoli richiamati...». «A breve...».

Sono passati più di quattro anni, da allora. E neppure il crollo della Scuola dei Gladiatori dell'autunno seguente, crollo sbrigativamente imputato a Sandro Bondi, è servito a lanciare l'allarme sull'urgenza assoluta di fare in fretta. Ripercorrere le promesse e gli impegni seguiti al trauma della *Schola Armarum*, le cui macerie sono state rimosse solo pochi mesi fa lasciando pezzi di muro con ciò che resta degli affreschi «protetti» da teli di cellophane, è una coltellata al cuore.

Era l'aprile del 2011 quando fu lanciato il piano per la «Grande Pompei» da 105 milioni di euro, poi approvato in giugno dal consiglio superiore dei Beni culturali. Era ottobre quando Giancarlo Galan, subentrato a Bondi, assicurava gongolante che i soldi li avrebbe messi l'Europa: «È fatta!». Era novembre quando il presidente della Campania, Stefano Caldoro, al fianco del commissario europeo Johannes Hahn, tuonava entusiasta: «Questi 105 milioni sono una grande risposta, un grande impegno per il futuro. È il più grande intervento degli ultimi decenni in sito».

Tre mesi dopo, nel marzo 2012, l'An-

sa assicurava: «I primi bandi per la realizzazione del "Grande progetto Pompei" partiranno a breve: la prossima settimana sono attesi i ministri per la firma dei primi atti formali...». Ad aprire Lorenzo Ornaghi, il successore di Galan, garantiva: «L'intensa cooperazione tra i ministeri è un prototipo molto piaciuto all'Europa». Ma è inutile andare avanti con le promesse... Fatto è che nell'aprile 2013 il *Corriere* denunciava: «Accettiamo scommesse: i lavori per salvare Pompei dureranno una vita e costeranno una tombola. Lo dicono i ribassi di certe gare d'appalto: fare un'offerta del 57% inferiore alla base d'asta significa puntare sul trucco che da anni devasta i cantieri pubblici italiani. Vinto l'appalto, si tirano in lungo i lavori il più possibile per poi pretendere più soldi, più soldi, più soldi».

Previsione facile. Poche settimane dopo, il neoministro Massimo Bray, alla vista dei numeri, faceva un salto sulla sedia: pochissimi appalti fatti, tantissimi ricorsi degli esclusi destinati a durare anni, rarissimi progetti avviati. Un quadro agghiacciante: «Avanti così non ce la faremo mai!». Unica soluzione: varare il «decreto Cultura» per tentare di accelerare i tempi.

Risultato finale? Un durissimo braccio di ferro coi più alti mandarini della burocrazia sul nome del direttore generale del Grande progetto Pompei. Braccio di ferro vinto da Bray con la nomina



di Giovanni Nistri (generale dei carabinieri per anni impegnato nel recupero d'opere d'arte rubate) affiancato da un vicario, il funzionario ministeriale Fabrizio Magani. Caso chiuso? Macché. Tutto impantanato a Palazzo Chigi. Un mese intero solo per trasmettere il decreto. Un mese. Peggio ancora col sovrintendente, Massimo Osanna: la nomina è del 20 gennaio, ma l'investitura da allora è al vaglio della Corte dei Conti. Un mese e mezzo di pensieri e ripensamenti: aveva il ministro il diritto di scegliere un archeologo esterno al ministero anziché un funzionario già nei ranghi governativi? Ai posteri l'ardua sentenza...

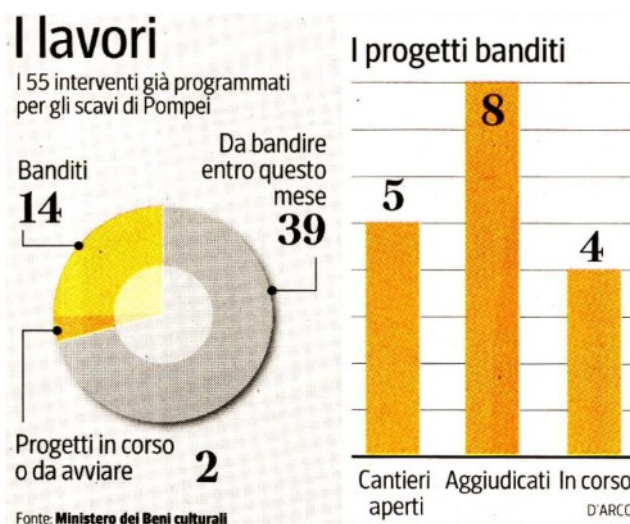
Nel frattempo, uno studio riservato preparato dagli staff un paio di settimane fa per gli ex ministri Carlo Trigilia e

Massimo Bray getta nello sconforto. Da quel lontano febbraio del 2012 in cui fu varato il progetto Pompei, annunciato un anno prima e invocato addirittura nel febbraio 2010 dal direttore degli scavi, sono stati spesi in tutto, come dicevamo, 588 mila euro. La chiusura dei cantieri prevista per oggi slitterà se va bene (auguri) alla fine del 2015. Su 55 progetti quelli banditi (e meno male che c'è stato il decreto Bray sennò non sarebbe stato consegnato nei tempi giusti nep-

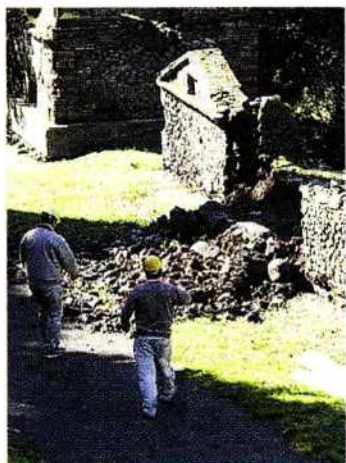
pure un quinto dei lavori) sono solo 14. Risuona nelle orecchie l'antica maledizione di Alphonse De Sade: «Ma in quali mani si trova, gran Dio! Perché mai il Cielo invia tali ricchezze a gente così poco in grado di apprezzarle?».

Matteo Renzi ha denunciato il contrasto tra le urgenze dell'Italia e i tempi insopportabili della macchina pubblica? Ecco un caso dove dimostrare la volontà assoluta di sradicare la mala pianta delle pastoie burocratiche. La sradichi in fretta, se ce la fa. Sennò, poiché Pompei non appartiene solo a noi ma a tutto il mondo, al diavolo l'amor proprio: diamola da gestire, curare e amare a chi può farlo meglio di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I precedenti



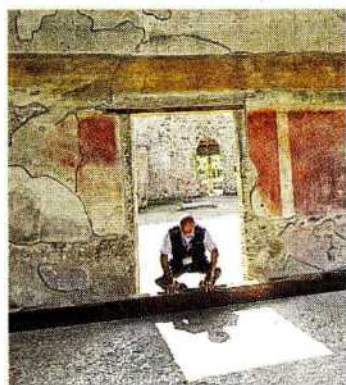
Domenica Il muretto crollato due giorni fa in una tomba della necropoli di Porta Nocera (Corbis)



Nel 2010 Il 1 dicembre viene giù una porzione della casa del piccolo Lupanare (Milestone)



Nel 2010 Tra i danni più gravi, il crollo della Domus dei Gladiatori il 6 novembre 2010 (LaPresse)



Nel 2012 L'8 settembre viene giù una trave in legno di 4 metri dal tetto di Villa dei Misteri (Ansa)



cedimento Nella notte tra domenica e lunedì si è sbriciolata la parete di contenimento alta 2 metri in un'area non scavata di via Nola (Ansa)

» | L'intervista L'autore dell'emendamento contestato: già nella Prima Repubblica sistemi diversi per le due Camere

D'Attorre: Matteo mantenga l'impegno sul Senato



Sospetti

Fi dice no a tutto, il che fa nascere sospetti sulla loro volontà di riformare il Senato

ROMA — Mentre stava andando alla riunione (poi saltata) del suo gruppo, il Pd, ieri sera Alfredo D'Attorre rideva delle accuse di incostituzionalità rivolte da Forza Italia contro il suo emendamento. Emendamento che prevede una nuova legge elettorale valida soltanto per la Camera: «È una barzelletta. Proprio loro che sono i principali artefici del Porcellum... E poi già nella cosiddetta Prima Repubblica c'erano sistemi diversi per le due Camere. Oltre al fatto che non è su questo tema che la Consulta ha censurato».

Il punto, per D'Attorre, è piuttosto che Forza Italia «continua a dire no a tutto» e questo «fa nascere sospetti sulla loro reale volontà di riformare il Senato. L'idea che viene fuori è che vogliano un sistema di voto a loro favorevole, per poi staccare la spina e tornare alle urne senza alcuna abolizione del bicameralismo perfetto».

C'è però l'altra faccia della medaglia, e si potrebbe sospettare che chi vuole — in un modo o nell'altro, con il sistema D'Attorre o con quello Lauricella — agganciare il nuovo sistema di voto alla

riforma del Senato intenda in realtà mantenere il più a lungo possibile la poltrona in Parlamento. «No. Caso mai, questo è il messaggio che proviene da chi propone di varare leggi elettorali postdate, che entrerebbero in vigore a distanza di uno, due anni... — replica D'Attorre —. La questione, invece, è che l'Italicum è inapplicabile senza la riforma del Senato perché creerebbe un'ingovernabilità ancora più accentuata. E dunque facciamola partire subito questa riforma, immediatamente. Del resto, quando Matteo Renzi ha parlato la prima volta a Palazzo Madama, ha detto che sarebbe stato l'ultimo presidente del Consiglio a chiedere la fiducia in quell'Aula. E non posso prendere in considerazione l'ipotesi che si vada al voto senza che lui abbia mantenuto quell'impegno».

Poi però c'è anche il merito della legge elettorale, quell'Italicum che a D'Attorre, come a molti altri del Pd e della maggioranza di governo, non è mai piaciuto: «Certo, ci sono dei problemi da risolvere durante il primo, e soprattutto il secondo, passaggio parlamentare: le liste bloccate, la rappresentanza femminile, l'irragionevolezza di tutto il sistema delle soglie. Ma intanto facciamo partire il treno delle riforme, quella elettorale e quella costituzionale in parallelo». Sui tempi, gli auspici superano di gran lunga le certezze. Così come sul metodo di voto in Aula: «Io però spero che sia palese, a viso aperto».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



La carriera

Alfredo D'Attorre, 40 anni, del Pd: è suo l'emendamento che limita gli effetti dell'Italicum alla Camera

Il sottosegretario: non ho colpe. Grillo contro Pizzarotti

Gentile costretto a lasciare

Caos sulla legge elettorale

Antonio Gentile si è dimesso dalla carica di sottosegretario alle Infrastrutture e Trasporti. «Le mie dimissioni sono un gesto di generosità verso il Paese», ha scritto il senatore del Nuovo centrodestra coinvolto nel caso delle presunte pressioni sul quotidiano *l'Ora della Calabria* per non fare uscire la notizia di un'inchiesta in cui sarebbe coinvolto suo figlio. «Per chiarire tutto — scrive Gentile, che non è indagato — ci vorrà poco tempo e mi auguro che a

quel punto ci sarà chi avrà l'umiltà di scusarsi». Il ministro Alfano: per noi viene prima l'Italia.

Le dimissioni di Gentile permettono al premier Renzi di ricucire i rapporti nella maggioranza. Ma non del tutto perché resta il nodo della legge elettorale e dell'entrata in vigore della riforma. Da oggi il testo è al voto della Camera. Tensione con il Nuovo centrodestra e Forza Italia. Caos tra i Cinquestelle: Grillo «scomunica» anche Federico Pizzarotti.

DA PAGINA 8 A PAGINA 13

Gentile si dimette e lancia accuse: «Mandanti e ascari contro di me»

Riunione con il leader e i dirigenti Ncd: per noi viene prima il Paese

«Violenza privata»

E lo stampatore De Rose sarebbe indagato nell'inchiesta sul caso Ora della Calabria

ROMA — Aveva provato ad arroccarsi, ad abbarbicarsi con tutte le sue forze alla seggiola di sottosegretario alle Infrastrutture lottando contro la «macchina del fango». Ma alle otto di sera Antonio Gentile si è arreso e ha annunciato le dimissioni dal governo con una lettera indirizzata a Renzi, Napolitano e Alfano. Missiva a tinte forti, in cui si dipinge come un politico «senza alcuna macchia» e accusa «mandanti e ascari» di aver voluto «mascariare in modo indegno» la sua persona, espressione che in dialetto significa tingere con il carbone.

Si chiude così la «tragicomica vicenda» che ha messo in forte difficoltà Palazzo Chigi e che il protagonista, chiedendo che sia «fatta luce su tutto», ritiene architettata con «la volontà pervicace di colpire Renzi». Il premier ha scelto la via di una moral suasion soft, lasciando ad Angelino Alfano tutto il peso della decisione. E ieri, a dimissioni annunciate, ha fatto filtrare il suo sollievo

per il passo indietro: una scelta che ha lasciato al leader del Nuovo centrodestra, ma che il capo dell'esecutivo ovviamente «rispetta e apprezza».

Per due giorni Alfano aveva provato a difendere il suo senatore, contando su un abbassamento della temperatura politica che invece non si è registrato. Sulla testa di Gentile incombeva la sfiducia individuale presentata dal M5S e poi da Sel. Una mozione che avrebbe lacerato la maggioranza, spaccato il Pd, costretto Gentile a lasciare sulla spinta di un voto favorevole e portato il governo sul baratro: sì, perché Renzi aveva fatto capire ad Alfano che avrebbe lasciato ai democratici libertà di voto, anche su eventuali mozioni contro altri esponenti del governo nel mirino.

Gentile è accusato di aver censurato il quotidiano *l'Ora della Calabria* per la notizia di un'indagine a carico del figlio Andrea e in Parlamento molti si aspettano che il senatore possa ricevere un avviso di garanzia. Ma la Procura di Cosenza — che ieri avrebbe iscritto nel registro degli indagati con l'ipotesi di violenza privata Umberto De Rose, titolare della tipografia che stampa il quotidiano — ha precisato che Gentile non è indagato.

Eppure la pressione mediatica rischiava di salire ancora. E così ieri, dopo una giornata di contatti con Renzi, Alfano si è chiuso in una stanza con Gentile e i dirigenti del suo partito e insieme si è convenuto che il tempo di molare era arrivato. Alfano ha convinto Gentile a «rifarsi una verginità» lasciando e rilanciando, poi gli ha reso pubblicamente l'onore delle armi per aver rassegnato le dimissioni «senza che alcuna comunicazione giudiziaria lo abbia raggiunto, per il bene comune e con grande generosità». Per il titolare del Viminale «viene prima l'Italia» e presto, si augura l'ex vicepremier, il tempo «darà ragione» al suo senatore. Quanto al posto da sottosegretario, l'idea è quella di non chiederlo per un altro esponente di Ncd, così da mettere agli atti che la resistenza dei primi giorni non era dovuta alla poltrona. Alfano e i suoi restano convinti che la ra-



gione sia dalla parte di Gentile e che il senatore riuscirà a dimostrarlo. Lo dice a *Porta a Porta* Gaetano Quagliariello: «La verità gli renderà onore. Ora si apra una seria riflessione su stato di diritto, politica e informazione». E Renato Schifani: «Ncd non è il partito delle poltrone, ma della responsabilità e del coraggio».

Restano, di questo primo inciampo del governo Renzi, le cento drammatiche righe di addio vergate dal senatore calabrese: «Lo stillicidio, che ha trovato l'acme allorquando sono stato nominato sottosegretario, mi ha portato a una decisione sofferta, maturata nell'esclusivo interesse del mio Paese e nel rispetto del mio partito». Gentile si dice vittima di una «bufera mediatica» e del «medievalismo più opaco, fatto di congetture astruse e di mera cattiveria». Sottolinea di essere incensurato e di non avere alcuna indagine a suo carico. «Sono divenuto carne da macello per soddisfare la bulimica perversione di chi intende la lotta politica come mezzo di sopraffazione» scrive il coordinatore di Ncd in Calabria: «Aspetto che la magistratura smentisca le illazioni gratuite di cui sono vittima». Nella lunga missiva, con cui respinge le «accuse infamanti», c'è anche un passaggio dedicato ai direttori delle principali testate italiane, da de Bortoli a Mauro, da Calabresi a Napoletano, che avevano chiesto in coro a Renzi di costringere l'esponente del governo alle dimissioni. Gentile definisce la libertà di stampa «un bene supremo» e chiede ai giornali di dedicare alla sua «battaglia per la verità» lo stesso spazio che è stato dedicato a coloro che ritengono i suoi accusatori.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



Il caso

La denuncia del quotidiano

Secondo quanto afferma il direttore dell'*Ora della Calabria*, Luciano Regolo, il quotidiano avrebbe subito pressioni ispirate dal senatore del Nuovo centrodestra Antonio Gentile affinché il giornale non pubblicasse la notizia di indagini riguardanti il figlio dello stesso Gentile

La polemica

Le tensioni sulla nomina

La nomina di Gentile come sottosegretario alle Infrastrutture nel governo Renzi ha sollevato diverse critiche. Anche dal Pd: «Inaccettabile», ha detto Rosy Bindi. Lega e M5S: pronti a sfiduciare. Ma Ncd fa quadrato intorno al suo senatore

La scelta

La difesa e le dimissioni

Il senatore si è difeso dalle accuse: «Macchina del fango contro di me, sono trasparente». Ma ieri ha deciso di rinunciare all'incarico: «Torno a fare politica nelle istituzioni e nella mia regione, aspettando che la magistratura smentisca le illazioni»

La squadra

Gli altri casi nel mirino

Altre nomine di sottosegretari hanno sollevato polemiche. Come Francesca Barracciu (Beni culturali) coinvolta nell'inchiesta sui fondi regionali sardi, o Umberto Del Basso De Caro (Infrastrutture) nel mirino della «Rimborsopoli» campana

UNA SEMPLIFICAZIONE AL GIORNO IL CACCIAVITE CONTRO LA BUROCRAZIA



Un governo che inizia si ritrova con tante carte sul tavolo. Lì sopra giacciono quelle che il precedente esecutivo non è riuscito o non ha voluto evadere e lì si accumulano le «nuove» carte ovvero i progetti che il governo appena varato ha intenzione di portare avanti per segnalare quantomeno la discontinuità con chi l'ha preceduto. E allora è giusto promettere una riforma al mese e pescare lessico dal vocabolario inglese ma il terreno da arare *hic et nunc* è quello delle semplificazioni. Enrico Letta a suo tempo promise che avrebbe fatto un lavoro certosino con il cacciavite, in diversi commentatori — compresi i nostri Alberto Alesina e Francesco Giavazzi — gli obiettarono che dotare il suo governo di una strumentazione così poco ambiziosa sarebbe stato un errore.

La dura verità è che alla fine non si è fatta né l'una né l'altra cosa e il povero cacciavite è rimasto chiuso nella cassetta degli attrezzi. I ministri di Letta alla fine hanno ceduto alla danza immobile dei burocrati e degli ex consiglieri di Stato che al massimo usano la lima. Ostentando la sua cultura di sindaco Matteo Renzi ha promesso di battersi come un leone sul fronte delle semplificazioni e un segnale è arrivato già ieri dal neoministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, che ha annunciato l'abolizione degli obblighi Sistri per le aziende fino a 10 dipendenti. Galletti avrebbe potuto avere molto più coraggio e alzare la soglia di esenzione ma la direzione individuata è quella giusta. E forse il governo dovrebbe adottare proprio la strategia di una semplificazione al giorno, darebbe un segnale concreto di voler smantellare l'intermediazione burocratica e migliorare la vita dei cittadini. Insomma in religiosa attesa delle riforme «pesanti» e dell'inevitabile dibattito politico di accompagnamento (c'è chi non aspetta altro che potersi azzuffare sull'articolo 18) c'è tantissimo da fare.

Perché, per limitarsi a un solo esempio, non abolire a colpi di cacciavite le 12 stazioni della Via Crucis dell'apprendistato? Non aveva detto Renzi che un imprenditore che assume «fa una cosa di sinistra»?

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo stampatore De Rose e quella sanatoria sui debiti con la Regione

Obiettivi

Un finanziamento di quasi 5 milioni di euro per obiettivi mai raggiunti

di SERGIO RIZZO

E' una rotativa davvero speciale quella che qualche giorno fa, causa improvvisa avaria, non ha stampato il giornale L'Ora della Calabria con la notizia dell'inchiesta giudiziaria sul figlio dell'ormai ex sottosegretario alfaniano Antonio Gentile. Speciale come lo è il suo proprietario Umberto De Rose, perfettamente a proprio agio nei panni dell'imprenditore privato e del manager pubblico. Da lui indossati contemporaneamente ormai da più di tre anni. Era l'ottobre del 2010 quando il governatore del centrodestra Giuseppe Scopelliti, eletto da pochi mesi, lo ha voluto nella propria squadra, piazzandolo alla presidenza di Fincalabro, società della Regione che finanzia le imprese private gestendo «i fondi regionali

e comunitari finalizzati a promuovere e sostenere la creazione e lo sviluppo di iniziative imprenditoriali». Medesima squadra nella quale milita anche Pino Gentile, fratello maggiore di Antonio, assessore alle Infrastrutture e consigliere regionale alfaniano. Ma chi

meglio di De Rose per occupare quella posizione? Il Nostro è stato anche alla guida della Confindustria locale, e poi l'esperienza nel campo degli incentivi pubblici non gli manca di certo. Non fosse altro perché pure la sua tipografia, anni fa, ne ha avuta una

discreta ragione dalla medesima Regione. Quattro milioni 927.850 euro e 97 centesimi, per l'esattezza. Roba vecchia, dei tempi in cui De Rose non aveva incarichi regionali. Così vecchia che quasi nessuno se la ricordava più. Finché un giorno gli uffici regionali hanno scoperto che gli obiettivi promessi non erano stati raggiunti del tutto e hanno revocato il finanziamento. Ingiungendo per decreto il 6 novembre scorso alla società De Rose forniture e servizi, di proprietà dell'attuale presidente della Fincalabro, di saldare il conto versando nelle casse regionali 6 milioni 460.244 euro e 60 centesimi: i contributi pubblici intascati a suo tempo più gli interessi. Altrove sarebbe già arrivata una mega cartella di pagamento, magari con il timbro di Equitalia. Invece qui, con «tempismo perfetto», come ha stigmatizzato il Corriere di Calabria rivelando l'accaduto, arriva subito una leggina miracolosa: consentirebbe alle imprese destinatarie di incentivi pubblici incappate in qualche problema di sistemare le cose «anche in presenza di provvedimenti già adottati». Chiaramente una sanatoria. Motivata come? Con il rischio che chiedere indietro i soldi a chi già naviga in cattive acque per la crisi possa far sprofondare ancora di più l'occupazione e l'economia. Peccato, dicono le malelingue, che sembra un colpo di spugna fatto apposta per togliere le castagne dal fuoco alla ditta di De Rose. Noi però ne siamo certi: è solo un provvedimento per difendere la libertà di stampa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Il retroscena** La tattica del premier che non ha voluto intestarsi la partita

Quel faccia a faccia per indurre Alfano a prendere la decisione

La raccomandazione

Il leader ha raccomandato ai suoi: noi dobbiamo andare a dire che rispettiamo e apprezziamo la scelta di Ncd»

ROMA — «Cu nasci tunnu un po' mori quadratu», traduzione dal siciliano all'italiano: chi nasce tondo non può morire quadrato. Ulteriore traduzione: se uno è fatto in un modo è difficile che cambi. Sono dei passaggi che contano per chi si dimentica come sia fatto il premier, vedendo questo Renzi insolitamente mite. E un motto siciliano, adattato a un toscano, effettivamente, fa impressione.

Ma erano queste le chiacchiere che ieri facevano Davide Faraone, esponente della segreteria del Pd, palermitano, responsabile del Welfare, insieme a un esponente del suo partito e della sua stessa regione. E Faraone aggiungeva: «Angelino è di Agrigento, forse non capisce questo proverbio». Cattiverie da palermitano. Cattiverie con un fondo di verità.

Il leader del Nuovo centrodestra non ha capito che persona ha di fronte. E pensa che a Renzi basti la tranquillità di governo per diventare più mite. Così non è. Il presidente del Consiglio lo ha dimostrato anche ieri sera, quando, con il sorriso in volto, e l'aria da mr. Bean, ha imposto, senza dar mostra di farlo, al ministro dell'Interno, che lo aveva difeso fino a un minuto prima, di disfarsi di Antonio Gentile.

Dopodiché un governo si ha pure da fare e, soprattutto, il presidente del Consiglio vorrebbe raggiungere in pochi mesi alcuni risultati che lui ritiene «imprescindibili» (riforma elettorale, riforma del senato, riforma del fisco e Jobs act), perciò Renzi ha preferito non cantare vittoria una volta eliminato Gentile. Eppure di ministri invisibili e sospettati ne ha pure il Partito democratico. Ma basta poco, non è difficile. È sufficiente regalare le loro teste su un piatto d'argento agli alleati che sognano poltrone, nomine e posti d'ogni tipo e costringerli a usare le cinture di sicurezza quando si siederanno su quelle sedie.

Quello che Renzi ha fatto con Alfano, per invitarlo a smettere la difesa a ogni costo di Gentile è stato semplice ed efficace. Di legge elettorale, in realtà, hanno parlato ben poco nel loro primo incontro. Il presidente del Consiglio ha invitato il ministro dell'Interno a dire ai suoi di «non esagerare»: «Massimo understatement». Poi la parola d'ordine: «Noi dobbiamo andare a dire che rispettiamo e apprezziamo la scelta del Nuovo centrodestra». Per il resto «si fa finta di niente».

Se non altro perché le grane sono tante. E il premier avrebbe voluto risparmiarsele. È chiaro che Renzi avrebbe fatto volentieri a meno di questa pantomima con il finale già scritto: Alfano che difende il sottosegretario e poi ne regala la testa. Non era esattamente questo l'iter meditato dal presidente del Consiglio: «Ma va bene anche così, purché non si facciano porcate».

In questa situazione incancrenita, in cui niente sembra cambiare, anche Renzi sembra far fatica ad andare avanti, con tutto che in ogni sondaggio appare sempre come il più votato e l'esponente politico di cui gli italiani hanno più fiducia. Eppure anche questo interessa al premier fino a un certo punto. Quello che gli preme sopra ogni altra cosa è andare avanti. A dispetto degli uomini del Pd «che litigano per una legge elettorale», salvo poi ammazzarsi tra di loro per un posto nella nuova segreteria.

È solo, il cartellino è stato timbrato e non ci sarà modo di sottrarlo, il pallone da rugby (per ricordargli i tempi migliori) sta finalmente nel suo studio. Ora la partita è tutta sua. Quanto sarà duttile Alfano e quanto si imporrà? Anche da questo capirà se è giusto o meno mandare avanti questa esperienza di governo, o darle un termine per non rovinare se stesso, l'Italia e il Partito democratico.

Chi lo conosce si chiede perché Renzi abbia subito questa metamorfosi, perché abbia continuato a trattare e perché sembri disponibile a farlo ancora. Dire che a lui della composizione del governo poco importa, sarebbe forse un'eccessiva forzatura, ma il premier è fatto così.

Già si immagina il futuro che verrà: «Nonostante gli errori, le lentez-

ze, i sottosegretari sbagliati, vedrete che proveremo a uscire dalla palude e per farlo stiamo lavorando notte e giorno. Vogliamo togliere a tutti la possibilità di metterci i bastoni tra le ruote. Anche se so che sono in tanti. E poi vedrete che tra due settimane arriveranno i provvedimenti veri: da quel momento in poi verremo giudicati, sarà allora che ci troveremo veramente di fronte al nostro banco di prova. E dovremo mettercela tutta».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda

Prima missione: in Tunisia

Oggi Matteo Renzi debutta all'estero nella sua prima missione internazionale da presidente del Consiglio con un viaggio in Tunisia accompagnato dal ministro agli Affari esteri Federica Mogherini. La trasferta era stata già annunciata dal premier nel suo discorso di insediamento alla Camera. Scegliendo la Tunisia, paese simbolo della primavera araba, Renzi ha detto di voler lanciare un messaggio chiave della sua politica estera, con al centro il Mediterraneo: «Il Mare Nostrum — ha detto — non è una frontiera, non è un confine ma è il cuore dell'Europa e per noi ha rilevanza strategica. Abbiamo scelto la Tunisia — ha concluso Renzi — per dare anche ai nostri colleghi Ue un segnale. Ci sarà tempo per andare a Bruxelles...»

Gli incontri istituzionali

Per la giornata di oggi a Tunisi è prevista una serie di incontri istituzionali: dal primo ministro Mehdi Jomaa al presidente dell'assemblea costituente Ben Jaafar e al presidente della Repubblica Moncef Marzouki

La visita a Siracusa

Domani Renzi sarà invece a Siracusa per visitare una scuola. Prosegue quindi il giro del premier per le scuole italiane, così come annunciato al Senato il giorno della fiducia. Mercoledì scorso il premier era andato a Treviso, dove oltre agli studenti aveva incontrato anche alcuni lavoratori

» **Il retroscena** Il lavoro delle commissioni governative sui beni confiscati

Antimafia, le due strade alternative di Orlando

Risiko degli incarichi al ministero, Melillo come capo di gabinetto

La nomina

Il magistrato proviene da Md, la corrente di sinistra delle toghe

ROMA — Terminata la fase delle dichiarazioni di principio e degli incontri a uso immagine (come quello col pubblico ministero anti 'ndrangheta Nicola Gratteri che nell'idea del premier Matteo Renzi avrebbe dovuto occupare il suo posto) per il ministro della Giustizia Andrea Orlando è arrivato il momento delle scelte. Dei nomi della squadra che lavorerà con lui e delle priorità da affrontare nel programma di governo, prima di arrivare al «pacchetto organico» di riforme promesso da Renzi per giugno.

La questione dei collaboratori che affiancheranno il Guardasigilli è la più immediata, perché lo staff sarà lo strumento col quale concretizzare ogni idea. A cominciare dal capo di gabinetto, tanto più dopo che Orlando, esponente del Partito democratico, ha inutilmente tentato di evitare un vicesegretario e un sottosegretario (il primo politico, il secondo «tecnico») entrambi appartenenti all'area di centro-destra. Per quel ruolo strategico il ministro ha chiamato il magistrato Giovanni Melillo, procuratore aggiunto di Napoli dopo una lunga esperienza alla Direzione nazionale antimafia. Adesso era in predicato di diventare procuratore di Bari, ma la proposta di Orlando l'avrebbe convinto a rinunciare a quella prospettiva (di cui peraltro non aveva la certezza) per andare a lavorare col ministro. Melillo, pm accompagnato da una reputazione di esperienza ed equilibrio, è un aderente alla corrente di Magistratura demo-

cratica; dunque una toga «di sinistra», il che servirebbe a ristabilire un po' di equilibrio nella gestione del dicastero. Anche perché in altri due posti chiave, la Direzione dell'organizzazione giudiziaria e quella degli Affari di giustizia, ci sono altrettanti magistrati considerati vicini al centrodestra.

Poi c'è il problema del programma, e delle priorità. In Parlamento Renzi ha detto poco o niente, mentre tre giorni fa ha annunciato che tra le urgenze da affrontare c'è il contrasto economico alla criminalità mafiosa. Citando come base il lavoro svolto, durante il governo Letta, da una commissione presieduta dal magistrato amministrativo Roberto Garofoli (l'ex segretario generale di Palazzo Chigi oggi capo di gabinetto del ministro dell'Economia), di cui ha fatto parte anche il pm reggino Gratteri. Ma al ministero di via Arenula Orlando ha trovato la relazione di un'altra commissione, istituita nello stesso periodo dall'ex ministro Guardasigilli Annamaria Cancellieri, guidata dal professore ordinario di diritto penale Giovanni Fiandaca e alla quale hanno collaborato, tra gli altri, il procuratore di Roma Pignatone e lo stesso Melillo.

Si tratta di due lavori distinti, che hanno prodotto proposte in parte sovrapponibili e in parte no. Per cui Orlando, insieme agli ministri competenti, dovrà stabilire quale strada prendere, per una riforma sulla cui necessità ieri è tornata a insistere la presidente della commissione antimafia Rosy Bindi. Uno dei nodi è l'Agenzia nazionale per la gestione dei beni sottratti alla criminalità organizzata, un ente che per come ha funzionato negli ultimi anni ha mostrato diverse «criticità», che si riverberano sui tempi e sull'efficacia dell'ammini-

strazione. Soprattutto per quel che riguarda le aziende sospettate di infiltrazione mafiosa. Su questo punto, mentre la «commissione Garofoli» propone la riqualificazione e il rafforzamento dell'Agenzia, lasciandole il compito di intervenire anche prima della confisca definitiva (suggerendo anzi di poter vendere i beni in assenza del provvedimento finale, salvo poi il risarcimento se la confisca dovesse essere negata), la «commissione Fiandaca» riserva all'ente governativo il solo intervento sulla destinazione finale. Facendone un organismo più agile e meno interventista. Introducendo un inedito controllo giudiziario utile a «disinquinare» l'azienda dall'ipotetico condizionamento mafioso, senza arrivare al sequestro dell'impresa. Che dunque rimarrebbe nelle mani di un titolare avvertito e tenuto sotto osservazione, con la possibilità di evitare la sottrazione dell'attività, se sarà capace di diradare i sospetti di influenza o contiguità criminale. Sequestrare meno (solo quando è inevitabile e indispensabile) per gestire meglio i beni tolti ai mafiosi, sembra essere la filosofia, diversa da quella del gruppo che ha lavorato a Palazzo Chigi. Ora si dovrà cercare una sintesi (su altri punti le conclusioni coincidono, o sono meno distanti) per non perdere l'occasione di trovare le soluzioni adeguate.

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inchiesta Per l'accusa le vacanze e gli altri omaggi nascondevano favori al San Raffaele e alla Maugeri

Corruzione, Formigoni a processo

Il giudice: l'ex presidente lombardo ha promosso l'associazione a delinquere

La difesa

I legali: «Una forzatura del buon senso, delle prove e del diritto che non ci sorprende»

La replica

L'ex governatore: «A Milano quando la Procura chiede il rinvio a giudizio, arriva»



Millioni di euro le erogazioni garantite al San Raffaele di Milano e alla Fondazione Maugeri da parte della Regione Lombardia nel periodo in cui Roberto Formigoni (nella foto) ha ricoperto la carica di governatore

MILANO — «Il mio metodo di fare le vacanze è quello completamente autopagato, mai avuto bisogno di farnele pagare», assicurava Roberto Formigoni al *Corriere della Sera* il 17 aprile 2012, «se qualcuno mi ha pagato un aereo sarà stato remunerato perché io gli ho offerto il ristorante piuttosto che i souvenir». Dopo tre giorni aveva però aggiunto «non le ho tenute, le ho buttate», a proposito delle ricevute dei rimborsi delle spese anticipate dal suo amico Pierangelo Daccò, quello usato dagli ospedali privati come consulente «apriporte» in Regione. E ora che sono passati quasi due anni, nell'arringa difensiva questi benefit (calcolati dai pm in 8 milioni di euro) sono diventati un esempio di «ospitalità totalizzante, come quando si danno le chiavi di casa a un amico e nel frigo c'è anche un salamino».

Se avesse trovato quelle ricevute, ieri l'ex governatore pdl della Regione Lombardia avrebbe magari evitato di essere rinviato a

giudizio come «promotore», dentro la Regione Lombardia, di «una associazione a delinquere finalizzata alla corruzione», formata con il suo potente segretario generale Nicola Sanese e il direttore generale della Sanità, Carlo Lucchina, in tandem con i mediatori d'affari di area ciellina Daccò e Antonio Simone, e d'intesa con gli ex vertici delle Fondazioni sanitarie private Maugeri (a Pavia) e San Raffaele (a Milano nell'era di don Verzè).

Il gip Paolo Guidi ha infatti accolto la richiesta dei pm Laura Pedio, Gaetano Ruta e Antonio Pastore, e ha disposto che il 6 maggio cominci il processo a Formigoni e altre 9 persone per questa associazione a delinquere che dal 1997 al 2011, a fronte di appropriazioni indebite di 73 milioni della Maugeri e di 9 milioni del San Raffaele, avrebbe garantito «una protezione globale» finalizzata a «provvedimenti regionali di favore» che hanno garantito

negli anni l'erogazione di 200 milioni di euro pubblici alla Maugeri e di oltre 400 milioni al San Raffaele.

«Una forzatura del buon senso, delle prove e del diritto che ci amareggia ma non ci sorprende» dichiarano l'avvocato Mario Brusa e il professore Luigi Stortoni, per i quali le delibere «valevano per tutti» e non solo per Maugeri e San Raffaele, e «al vaglio del Tar sono sempre state giudicate legittime». La difesa dell'ex governatore, all'epoca punta di diamante del Pdl di Berlusconi, poi presidente della Commissione Agricoltura del Senato e oggi passato del Nuovo Centrodestra di Alfano, derubrica a «qualche ospitalità in barca trasformata dai pm in uso esclusivo» la questione dei 4 milioni e 634.000 euro conteggiati dalla Procura come acquisto-locazione-equipaggio-cambusa di tre yacht di Daccò, e cioè «Ojala», da giugno 2007 a marzo 2008, «Cinghingaia», da marzo 2008 a settembre 2008, e «Ad Maiora», da settembre 2008 a ottobre 2011.



Poi c'è il milione e mezzo di euro di sconto (che per i legali è invece «indimostrata differenza di valore di mercato») nell'acquisto da una società riferibile a Daccò e Simone di una villa in Sardegna ad Arzachena «con l'interposizione di Alberto Perégo, persona di fiducia e coinquilino di Formigoni nell'associazione religiosa dei Memores Domini». Di altri 638.000 franchi svizzeri e 86.000 dollari si discuterà per 5 vacanze di Capodanno (spese di viaggio, vitto e alloggio) in Argentina, Patagonia e Brasile nel 2006/2007, ad Anguilla ai Caraibi nel 2007/2008, 2008/2009 e 2009/2010, e a Saint Marteen sempre ai Caraibi nel 2010/2011: solo «ospitalità in occasione di vacanze natalizie» a detta della difesa, che ritiene «fumoso» il loro inquadramento accusatorio nella «categoria delle utilità». Altra questione i 600.000 euro «per finanziare la campagna di Formigoni nella competizione elettorale per la Regione nel 2010», che invece i legali attribuiscono a «una millanteria confessata da Daccò»; e i 500.000 euro per l'organizzazione di eventi, incontri e cene per «promuovere l'immagine del presidente Formigoni e il consenso elettorale in suo favore» in occasioni «a cui partecipavano altri uomini politici, funzionari regionali, dirigenti di strutture sanitarie private e pubbliche». E ancora 70.000 euro per «l'organizzazione di cene e convention nell'interesse di Formigoni durante le edizioni del Meeting di Cl a Rimini», e 18.000 per spese in altri viaggi aerei. Fino a «somme di denaro periodicamente consegnate a Milano da Daccò a Formigoni di importo non determinato» ma «complessivamente non inferiori a circa 270.000 euro».

«È un fenomeno naturale, come la pioggia: a Milano, quando la Procura chiede il rinvio a giudizio, il processo arriva», ironizza Formigoni in serata. L'unico a festeggiare davvero è invece Mario Cannata, che, difeso dal professor Alberto Alessandri e dall'avvocato Carlo Melzi d'Eril, è stato prosciolto già ieri dall'accusa di aver stipulato contratti di consulenza fittizia con una società di Daccò.

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

Giuseppe Guastella

gguastella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



Le contestazioni

Favori indebiti a cliniche private

A Roberto Formigoni è contestata l'accusa di associazione a delinquere e corruzione per le regalie ricevute da Pierangelo Daccò e i favori al San Raffaele e alla Fondazione Maugeri

Gli imputati

Il governatore e i fedelissimi

Con l'ex governatore lombardo sono a processo Pierangelo Daccò, Antonio Simone e alti dirigenti del Pirellone come Nicola Sanese e Carlo Lucchina. In tutto gli imputati sono nove

I regali

Villa in Sardegna viaggi e yacht

Il processo fa riferimento in particolare alle vacanze che Formigoni ha trascorso in località esotiche tra il 2006 e il 2011, pagate da Daccò, e all'acquisto di una villa in Costa Smeralda

Gli avvocati

«Quelle delibere sono legittime»

Formigoni ha sempre sostenuto di aver pagato di persona quelle spese ma di aver smarrito le ricevute. I suoi avvocati sottolineano che il Tar ha ritenuto legittime le delibere riguardanti la sanità privata

Patrimonio

Regole e meccanismi ormai superati bloccano gli interventi programmati dal piano del 2011: su 55 progetti soltanto 14 sono stati banditi

I crolli quotidiani di Pompei e quello 0,56% di fondi investiti

In tre anni spesi 588 mila euro dei 105 milioni previsti

I tempi

La chiusura dei cantieri prevista per oggi slitterà alla fine del 2015

SEGUE DALLA PRIMA

Lo sanno tutti, da anni, che su Pompei ci giochiamo la faccia. Sanno che gli scavi versano in condizioni pesanti e che le domus aperte sono una piccola minoranza rispetto a quelle chiuse e che l'incuria giorno dopo giorno sbrana i mosaici, sgretola le mura delle domus, gonfia affreschi sempre più malandati e destinati presto o tardi a creparsi. Sanno che gli ospiti stranieri ci guardano basiti e scandalizzati dalla nostra incapacità di gestire, curare, amare un luogo così prezioso che appartiene all'intera umanità. Sanno che i giornali di mezzo mondo scrivono che la città vesuviana è la metafora dell'Italia, bellissima e disperante.

Eppure, mentre i soliti fatalisti se la prendono con la scalogna, Giove pluvio, il buco nell'ozono e la pioggia che tormenta «o paese d'o sole», quelli che hanno in mano il destino di Pompei sono impantanati da anni. Nel febbraio del 2010 il direttore degli scavi Antonio Varone scriveva al ministro dei Beni culturali Sandro Bondi: «È ben noto come un notevole numero degli edifici di Pompei antica versi in condizione di degrado statico dovuto alle malte stanche che li cementano e alle intemperie. Si ravvisa la necessità, a breve, di provvedere per l'incolumità del pubblico e per la salvaguardia stessa del bene archeologico all'identificazione di murature ad immediato pericolo di dissesto statico, onde procedere all'eliminazione dei pericoli richiamati...». «A breve...».

Sono passati più di quattro anni, da allora. E neppure il crollo della Scuola dei Gladiatori dell'autunno seguente, crollo sbrigativamente imputato a Sandro Bondi, è servito a lanciare l'allarme sull'urgenza assoluta di fare in fretta. Ripercorrere le promesse e gli impegni seguiti al trauma della *Schola Armaturarum*, le cui macerie sono state rimosse solo pochi mesi fa lasciando pezzi di muro con ciò che resta degli affreschi «protetto» da teli di cellophane, è una collottella al cuore.

Era l'aprile del 2011 quando fu lanciato il piano per la «Grande Pompei»

da 105 milioni di euro, poi approvato in giugno dal consiglio superiore dei Beni culturali. Era ottobre quando Giancarlo Galan, subentrato a Bondi, assicurava gongolante che i soldi li avrebbe messi l'Europa: «È fatta!». Era novembre quando il presidente della Campania, Stefano Caldoro, al fianco del commissario europeo Johannes Hahn, tuonava entusiasta: «Questi 105 milioni sono una grande risposta, un grande impegno per il futuro. È il più grande intervento degli ultimi decenni nel sito».

Tre mesi dopo, nel marzo 2012, l'Ansa assicurava: «I primi bandi per la realizzazione del "Grande progetto Pompei" partiranno a breve: la prossima settimana sono attesi i ministri per la firma dei primi atti formali...». Ad aprire Lorenzo Ornaghi, il successore di Galan, garantiva: «L'intensa cooperazione tra i ministeri è un prototipo molto piaciuto all'Europa». Ma è inutile andare avanti con le promesse... Fatto è che nell'aprile 2013 il *Corriere* denunciava: «Accettiamo scommesse: i lavori per salvare Pompei dureranno una vita e costeranno una tombola. Lo dicono i ribassi di certe gare d'appalto: fare un'offerta del 57% inferiore alla base d'asta significa puntare sul trucco che da anni devasta i cantieri pubblici italiani. Vinto l'appalto, si tirano in lungo i lavori il più possibile per poi pretendere più soldi, più soldi, più soldi».

Previsione facile. Poche settimane dopo, il neoministro Massimo Bray, alla vista dei numeri, faceva un salto sulla sedia: pochissimi appalti fatti, tantissimi ricorsi degli esclusi destinati a durare anni, rarissimi progetti avviati. Un quadro agghiacciante: «Avanti così non ce la faremo mai!». Unica soluzione: varare il «decreto Cultura» per tentare di accelerare i tempi.

Risultato finale? Un durissimo braccio di ferro coi più alti mandarini della burocrazia sul nome del direttore generale del Grande progetto Pompei. Braccio di ferro vinto da Bray con la nomina di Giovanni Nistri (generale dei carabinieri per anni impegnato nel recupero d'opere d'arte rubate) affiancato da un vicario, il funzionario ministeriale Fabrizio Magani. Caso chiuso? Macché. Tutto impantanato a Palazzo Chigi. Un mese intero solo per trasmettere il decreto. Un mese. Peggio ancora col sovrintendente, Massimo Osanna: la nomina è del 20 gennaio, ma l'investitura

da allora è al vaglio della Corte dei Conti. Un mese e mezzo di pensamenti e ripensamenti: aveva il ministro il diritto di scegliere un archeologo esterno al ministero anziché un funzionario già nei ranghi governativi? Ai posteri l'ardua sentenza...

Nel frattempo, uno studio riservato preparato dagli staff un paio di settimane fa per gli ex ministri Carlo Trigilia e Massimo Bray getta nello sconforto. Da quel lontano febbraio del 2012 in cui fu varato il progetto Pompei, annunciato un anno prima e invocato addirittura nel febbraio 2010 dal direttore degli scavi, sono stati spesi in tutto, come dicevamo, 588 mila euro. La chiusura dei cantieri prevista per oggi slitterà se va bene (auguri) alla fine del 2015. Su 55 progetti quelli banditi (e meno male che c'è stato il decreto Bray sennò non sarebbe stato consegnato nei tempi giusti neppure un quinto dei lavori) sono solo 14. Risuona nelle orecchie l'antica maledizione di Alphonse De Sade: «Ma in quali mani si trova, gran Dio! Perché mai il Cielo invia tali ricchezze a gente così poco in grado di apprezzarle?».

Matteo Renzi ha denunciato il contrasto tra le urgenze dell'Italia e i tempi insopportabili della macchina pubblica? Ecco un caso dove dimostrare la volontà assoluta di sradicare la mala pianta delle pastoie burocratiche. La sradichi in fretta, se ce la fa. Sennò, poiché Pompei non appartiene solo a noi ma a tutto il mondo, al diavolo l'amor proprio: diamola da gestire, curare e amare a chi può farlo meglio di noi.

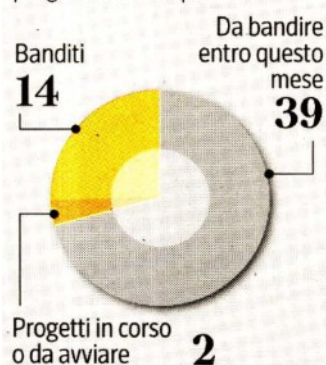
Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA



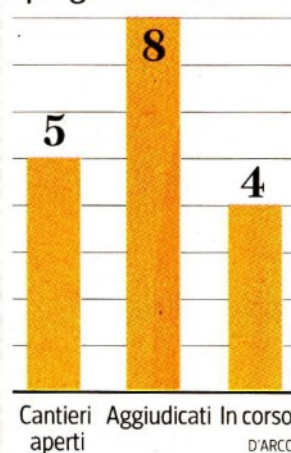
I lavori

I 55 interventi già programmati per gli scavi di Pompei



Fonte: Ministero dei Beni culturali

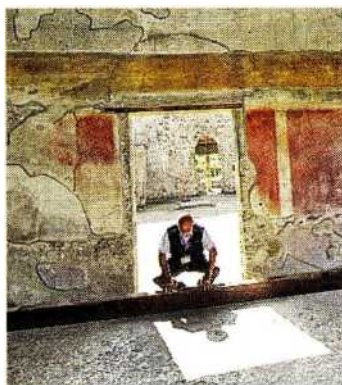
I progetti banditi



cedimento Nella notte tra domenica e lunedì si è sbriciolata la parete di contenimento alta 2 metri in un'area non scavata di via Nola (Ansa)



Domenica Il muretto crollato due giorni fa in una tomba della necropoli di Porta Nocera (Corbis)



Nel 2012 L'8 settembre viene giù una trave in legno di 4 metri dal tetto di Villa dei Misteri (Ansa)



Nel 2010 Il 1 dicembre viene giù una porzione della casa del piccolo Lupanare (Milestone)



Nel 2010 Tra i danni più gravi, il crollo della Domus dei Gladiatori il 6 novembre 2010 (LaPresse)

“Non intervengo, ma il governo rischia” e alla fine vince il pressing soft di Matteo

Due telefonate con il leader del Nuovo centrodestra chiudono la partita

**“Condivido le ragioni di Gentile”
ma poi il ministro dell'Interno alza bandiera bianca**

Nello schieramento di Alfano tuttavia non manca chi minaccia ritorsioni nei confronti del Pd

Sospiro di sollievo di Renzi che ieri ha visto Padoan e Delrio. Tema: la riforma del lavoro

Il retroscena

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — «Io di questa vicenda non me ne occupo». Matteo Renzi ci tiene a puntualizzarlo, «è stato Gentile a mollare». Eppure due telefonate del premier, che in questa storia ha agito con grande cautela, sono state decisive per chiudere la partita sul sottosegretario alle Infrastrutture. Renzi lo ripete da giorni, «io rispondo dei ministri, dei sottosegretari ne rispondono i partiti». Così come da giorni aspettava che fossero Alfano e il Nuovo Centrodestra a risolvere il caso del senatore di Cosenza accusato di aver fatto bloccare le rotative de *L'Ora della Calabria* per censurare la notizia sul figlio indagato. Ma quando ha capito che la vicenda, come la classica palla di neve che diventa slavina, stava crescendo, il premier è discretamente intervenuto. Non in pubblico, una mossa che ha cercato di scansare per non traumatizzare la maggioranza e che comunque avrebbe evitato almeno fino al voto della Camera sulla legge elettorale, delicatissimo obiettivo da non mettere a rischio con altre fibrillazioni politiche.

È buon mattino quando Renzi sente Alfano per parlare di Italicum. Una telefonata durante la quale il premier inserisce un inciso morbido nel tono ma chiaro nella sostanza: «Angelino, questa storia di Gentile getta discredito su di te e sul governo». Il ministro dell'Interno sul momento ha preso tempo, ha affermato di condividere le ragioni che Gentile ha portato a sua difesa e ha spiegato che intervenire sarebbe stato pericoloso visto che in caso di soluzione traumatica della vicenda Gentile avrebbe anche potuto rompere con l'Ncd e tornare a Forza Italia portandosi appresso gli altri quattro senatori calabresi “diversamente berlusconiani”.

Nel pomeriggio, in una seconda telefonata sempre dedicata alla legge elettorale, Renzi è tornato sull'argomento facendo notare all'alleato che dopo le due mozioni di sfiducia a Gentile presentate da Sel e M5S, la presa di posizione di Scelta Civica e il moltiplicarsi degli attacchi da parte del Pd, «la situazione è destinata a peggiorare». A quel punto Alfano ha dovuto riconoscere la pericolosità del caso e ha alzato bandiera bianca.

In quel momento è iniziato il compito più difficile per il ministro dell'Interno. Alfano con Gentile ci ha parlato per telefono tutto il fine settimana, condividendo con lui ogni passo della linea difensiva. Ma ieri pomeriggio ha dovuto chiedergli la resa. Un faccia a faccia durato due ore e inframezzato solo da una riunione di tutto il gruppo dirigente dell'Ncd che si è stretto intorno ad Alfano nel lavoro di convincimento sul senatore di Cosenza. Alla fine il sospiro di sollievo: «Gentile è stato estremamente responsabile e ragionevole», spiegherà in serata Angelino a un suo deputato che chiedeva lumi su com'era andata. E il titolare dell'Interno appariva davvero soddisfatto se confidava che «non ci saranno conseguenze né sul governo né sul partito». Dunque il caso si chiude, apparentemente senza il rischio che Gentile torni armi e bagagli da Berlusconi. E dalla dirigenza dell'Ncd giurano anche che da questa vicenda «il rapporto tra Renzi e Alfano ne esce rinforzato».

Se il governo non rischia peggio dell'ormai ex sottosegretario, nel Nuovo Centrodestra c'è comunque chi medita vendetta nei confronti del Partito democratico, che con la sua apressione e i suoi attacchi ha dato il via all'escalation che ha portato alle dimissioni di Gentile. «Ora toccherà a noi picchiare sugli impresentabili del Pd», promette un parlamentare

di primissima fascia dell'Ncd. Che a suo dire metterà nel mirino i quattro democratici di sottogoverno indagati: il viceministro Filippo Bubbico (abuso d'ufficio), Francesca Barracciu, Umberto Del Basso de Caro e Vito De Filippo, tutti nel mirino della magistratura per le rimborsopoli delle rispettive regioni. Davedere se Alfano vorrà tenere a bada i bollenti spiriti dei suoi o se avvallerà l'operazione. Certo è, spiegava ieri sera Gaetano Quagliariello a *Porta a Porta*, che ora l'Ncd non chiederà l'immediata sostituzione di Gentile per dimostrare che la sua non è una partita di poltrone.

Intanto Renzi tira un sospiro di sollievo, può guardare ai prossimi giorni con maggiore serenità. «Sono concentrato sulle cose da fare», ripeteva in serata ai suoi. Oggi sarà a Tunisi per la prima uscita all'estero da premier, giovedì volerà a Bruxelles per il suo primo summit europeo, il vertice straordinario sull'Ucraina convocato ieri da Van Rompuy. E intanto il lavoro sul Jobs Act, che Renzi vuole far approvare dal Consiglio dei ministri già la prossima settimana. Un obiettivo che non vuole mancare, tanto che ieri sera ha invitato a cena i ministri Padoan e Poletti con i quali, insieme al sottosegretario Delrio, ha approfondito una serie di temi della riforma del lavoro. Nessun ritardo, è il must di Renzi, in modo da tenere il passo e sfornare ad aprile la riforma della Pubblica amministrazione, che arriva a definire «una bomba». A maggio toccherà alla delega fiscale e agguino alla riforma della giustizia, che porterà con sé anche l'istituzione dell'Autorità Anticorruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli altri casi



DE FILIPPO

L'ex governatore lucano Vito De Filippo accusato di peculato per rimborsi illeciti: è sottosegretario alla Salute



BARRACCIU

È indagata nell'inchiesta sulle “spese pazzesche” dei fondi ai gruppi regionali per aver speso 33 mila euro di benzina in 3 anni



BUBBICO

Il viceministro all'Interno è stato presidente della Regione Basilicata dal 2000 al 2005: è indagato per abuso d'ufficio



Il match di Matteo con Verdini e Letta

“La riforma così non piace a nessuno”

L'ipotesi di mediazione: entrata in vigore 12-18 mesi dopo

Il retroscena

Italicum, il Pd rinvia
“Pensiamoci una notte”

Il premier vuole il sì all'Italicum e alla prima lettura del Titolo V in tempo per le Europee

GOFFREDO DE MARCHIS

MATEO Renzi ha chiaro l'obiettivo: «Arriveremo alle Europee con la legge elettorale approvata e il voto in prima lettura sulla riforma delle Regioni, cioè del Titolo V». Molto più complicato è il compromesso giusto per tagliare il traguardo.

LA TRATTATIVA non si è sbloccata nemmeno dopo un lungo incontro con Denis Verdini e Gianni Letta: «L'accordo così com'è — ha spiegato il premier — non piace a nessuno. Né alla minoranza del Pd né agli alleati della coalizione. Se vogliamo condurre in porto l'Italicum dobbiamo essere tutti più flessibili. Pensateci, anch'io mi prendo una notte di riflessione». Per questo salta l'assemblea dei deputati democratici di ieri sera. Per questo solo stamattina, a poche ore dalle votazioni in aula del pomeriggio, il premier annuncerà una soluzione che tenga insieme le sue due maggioranze.

Negli ultimi passaggi, Renzi sta dimostrando di puntare più alla tenuta del governo che alla sponda di **Berlusconi**. Lo si capisce dal finale scontato ma accelerato del caso Gentile, maturato nei numerosi colloqui con Angelino Alfano durante i quali si è parlato anche della legge elettorale. «Il Nuovo centrodestra e i piccoli chiedono la prova che si faccia davvero l'abolizione del Senato e il Titolo V. Vogliono la garanzia che non si vada a votare prima di quelle scadenze», raccontava ieri ai fedelissimi il pre-

sidente del Consiglio. Come dire: qualcosa dobbiamo concedere.

Con il leader dell'Ncd, Renzi ha un'intesa di massima sulla “riforma a metà”: l'Italicum vale solo per la Camera dei deputati mentre per il Senato rimane la legge proporzionale uscita dalla sentenza della Consulta. In attesa che Palazzo Madama venga cancellato con una legge costituzionale. Questa soluzione è graditissima ad Alfano. «Una scelta perfetta e di buon senso», dice il coordinatore dell'Ncd Gaetano Quagliariello. E non dispiace al segretario del Pd perché anche la minoranza del Pd cavalca l'idea della “riforma a metà”. Come dimostra la firma di Alfredo D'Atorre sull'emendamento presentato ieri che propone in maniera completa e articolata di togliere il Senato dalla legge elettorale.

Il sostegno di tutto il Pd (con i suoi 293 deputati) permette di evitare imboscate, trappole e rinvii, che sarebbero molto dannosi per il governo appena nato e sul quale Renzi è totalmente concentrato. «Mentre **Berlusconi** riunirà i suoi a Roma oggi, io sarò in volo per una visita di Stato in Tunisia», spiega il premier ai fedelissimi per dimostrare la distanza dalle beghe romane. Però c'è tempo fino a stamattina per lavorare a una mediazione. Perché Forza Italia respinge seccamente, almeno per ora, l'ipotesi preferita di Alfano. Le barricate di Renato Brunetta sono in questo senso un segnale evidente. Quindi, il segretario del Pd si lascia aperte altre due porte, in aggiunta all'Italicum valido solo per Montecitorio. Una è l'emendamento Lauricella, ossia il collegamento diretto tra l'entrata in vigore della riforma e la cancellazione del Senato. La seconda strada è quella su cui sta ragionando **Berlusconi**. «Si può mettere un limite temporale

per l'attuazione dell'Italicum — è il ragionamento di Renzi —. Dodici mesi dopo la pubblicazione della legge sulla Gazzetta Ufficiale, la riforma entra in vigore». Così nessuno può correre troppo verso le urne.

Su quest'ultima mediazione Renzi lavora per tenere insieme **Berlusconi**, Alfano e il Pd. Non è semplice. Sul piatto ci può essere anche l'estensione della “finestra” a 18 mesi. Significa che un eventuale voto anticipato non potrà cadere prima della primavera del 2016, perché la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale non corrisponde alla data dell'approvazione. Passano almeno altri 30 giorni.

Come è successo per la presentazione delle proposte di legge, il 2 gennaio scorso, Renzi ha messo sul tavolo tre soluzioni e sta cercando di comporre intorno ad una di esse la maggioranza solida che gli consente di raggiungere l'obiettivo prima delle Europee. Scartando l'ipotesi suggerita da qualcuno di procedere con il voto alla Camera e di bloccare la riforma al Senato proprio sul filo di lana, al momento della votazione finale. Per aspettare che vadano avanti le modifiche costituzionali pur avendo sempre pronto lo strumento per portare il Paese alle elezioni. È uno schema che non funziona nella testa del premier. E che non darebbe alcun dividendo in vista del 25 maggio, data del voto per l'Euro-parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La legge elettorale

Italicum, Renzi stretto tra Fi e Alfano “Ancora ostacoli, ma l'intesa è vicina”

Asse Ncd-minoranza Pd: sì a una legge valida solo per la Camera

**Emendamento del
pd D'Attorre che
esclude il Senato
dall'applicazione
Ok di Quagliariello**

**Da oggi
si va in aula
Colloquio del
premier con
Gianni Letta**

GIOVANNA CASADIO

ROMA — Trattativa a oltranza sulla legge elettorale. Dopo una giornata di colloqui e incontri, in cui Palazzo Chigi si trasforma in un crocevia, Renzi è certo di essere vicino alla quadratura del cerchio. «Siamo alla stretta finale, possiamo davvero portare a casa la legge elettorale entro la settimana - confida il premier - L'accordo è alla portata, ma bisogna superare ancora varie difficoltà». L'assemblea dei deputati democratici prevista per le 20, prima slitta di un'ora, poi viene aggiornata a stamani.

Renzi ha tempo fino alle 16 di oggi, quando la riforma elettorale sarà in aula a Montecitorio, per sciogliere i nodi: alle 11 per la verità è convocata la riunione ristretta in commissione Affari costituzionali, lì dovrebbe esserci già una proposta. Il compromesso che Denis Verdini, luogotenente di Berlusconi, potrebbe prendere in considerazione, è che all'Italicum sia linkata una norma attuativa. Recita: «La legge elettorale entra in vigore non prima di 12 (o 18) mesi dalla pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale». Per il premier - stretto tra l'incudine e il martello, tra Forza Italia che non vuole dilazioni e Alfano che non accetta sgambetti di voto subito e perciò pretende il legame tra legge elettorale e abolizione del Senato - è il passaggio più delicato.

Roberto Speranza, il capogruppo del Pd alla Camera, resta a

lungo a colloquio con Renzi in serata. Speranza spiega al premier l'esito della riunione del "correntino", la minoranza guidata da Gianni Cuperlo. Il pressing per un clausola di salvaguardia che eviti i trabocchetti di Berlusconi, unisce la minoranza dem e gli alfani. Tanto che l'emendamento di Alfredo D'Attorre, democratico bersaniano - che prevede di abolire ogni riferimento al Senato, e quindi l'Italicum varrebbe solo per la Camera - è accettato dal coordinatore del Nuovo centro destra, Gaetano Quagliariello. I lettiani con Francesco Russo insistono sull'altro "lodo", proposto da Giuseppe Lauricella, in base al quale l'Italicum diventa legge solo dopo l'ok alla trasformazione del Senato in Camera delle autonomie.

Decisiva è la riunione di due ore e mezza tra il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi e Verdini, che ha anche un colloquio con Renzi. Il premier parla anche con Gianni Letta. Quando l'assemblea dem non è ancora convocata, Cuperlo annuncia la posizione ufficiale del "correntino": «Il vincolo tra legge elettorale e riforme costituzionali è la base su cui tu, caro Matteo, hai ottenuto la fiducia. Hai detto che il tuo sarebbe stato un governo politico e di legislatura». La minoranza è disposta a rinunciare intanto a tutti, o quasi, gli altri emendamenti pur di incassare il "pacchetto riforme" per intero.

Sul tavolo ci sono infatti anche

le proposte di modifica sulla parità di genere; sulle primarie per scegliere i candidati, facoltative nella prossima tornata elettorale e poi obbligatorie; sulle soglie per i piccoli partiti; sul recupero del miglior perdente. «Ma sono questioni che possono essere affrontate anche al Senato, quando la legge arriverà qui», riflette Russo. La madre di tutte le battaglie è stabilire che Italicum e abolizione del Senato vadano di pari passo. Francesco Paolo Sisto, forzista, presidente della commissione Affari costituzionali di Montecitorio, studia gli ultimi 40 emendamenti presentati, che giudica «bizzarri». Ribadisce: «Non credo che Renzi sia passato ora a giocare a "scopa bugiarda": l'accordo tra lui e Berlusconi sarà rispettato». Renato Brunetta, il presidente dei deputati di Forza Italia, avverte: «Pacta sunt servanda. L'accordo tra Berlusconi e Renzi deve reggere e si deve andare avanti con decisione: subito, entro marzo, la nuova legge elettorale, e in parallelo far partire la riforma del Senato e quella del Titolo V della Costituzione. Il paese non può più aspettare, non può essere bloccato dai ricatti dei piccoli cespugli. Noi di Forza Italia gli impegni li manteniamo. Ci auguriamo che così possa essere anche per il Pd, il maggior partito oggi in Parlamento». È una minaccia neppure velata: Berlusconi potrebbe rovesciare il tavolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le posizioni

1

SALVAGUARDIA

Il Nuovo centro destra di Alfano vuole una clausola di salvaguardia per evitare il trabocchetto berlusconiano di elezioni immediate

2

SUBITO IL SÌ

Berlusconi e Forza Italia al contrario non accettano rinvii: "I patti vanno rispettati e l'Italicum può diventare legge in un mese"

3

VINCOLO RIFORME

Il Pd punta a vincolare l'entrata in vigore dell'Italicum all'abolizione del Senato

Toti, consigliere politico di **Berlusconi**: "Possibili solo piccoli correttivi alla riforma"

"Ci siamo fidati, il premier non sgarri se salta l'accordo per Silvio cambia tutto"

“

Renzi deve stare attento. Sta dilapidando nel giro di poche settimane l'enorme credito che aveva acquisito

”

“

Ci aveva detto che la legge elettorale sarebbe stata la sua prima riforma a febbraio e siamo al 4 di marzo

”

“

Berlusconi è attivissimo. Sta lavorando ai club e alle Europee. Resta al centro della vita politica. Lui gli impegni li rispetta

”

L'intervista

CARMELO LOPAPA

ROMA — «Matteo Renzi deve stare attento. Sta dilapidando nel giro di poche settimane l'enorme credito che aveva acquisito nei confronti del Paese, dei suoi elettori e delle altre forze politiche. Noi ci siamo fidati di lui. Se saltasse l'accordo, allora tutto tornerebbe in discussione e anche la nostra linea muterebbe repentinamente». Giovanni Toti risponde al telefono da Arcore. La complicata partita romana il consigliere politico la osserva dallo studio di fianco a **Silvio Berlusconi**. E il quadro da lì appare poco rassicurante, il patto sulle riforme rischia di franare e allora, rispetto al premier, i toni cambiano, gli apprezzamenti diventano avvertimenti.

Il problema è che per una parte del Pd appare indispensabile legare la riforma elettorale a quella del Senato. E adesso?

«Noi siamo ai fatti e ai patti: Renzi aveva detto che la legge elettorale sarebbe stata la sua prima riforma già nel mese di febbraio. Febbraio è finito, siamo al 4 di marzo, ci sono state incombenze che hanno occupato le Camere, lo comprendiamo, abbiamo atteso pazientemente che si insediassero. Ma a questo punto, la riforma così come è stata sottoscritta deve essere approvata. E subito, senza ulteriori tentennamenti. Piccoli correttivi sono possibili, ma certo non provvedimenti che snaturino il senso dell'accordo siglato da

Berlusconi e Renzi».

Si riferisce a emendamenti come quello di D'Attorre che vorrebbero l'Italicum valido solo per la Camera?

«Il riferimento è a tutto ciò che posticiperebbe l'entrata in vigore della legge. Non dare la possibilità all'elettore di esprimere la propria preferenza sembra diventato un vizio di questo paese. Noi non cistiamo. Se la legislatura dovesse interrompersi, sarebbe folle non avere una legge con cui votare».

Che accade se il premier dovesse rivedere l'accordo siglato?

«Non approvare quella riforma vorrebbe dire tradire la fiducia degli elettori, innanzitutto. Renzi marca male. Aveva promesso che non sarebbe andato a Palazzo Chigi senza il passaggio elettorale e invece lo ha fatto, ha promesso di non aumentare la pressione fiscale e ha introdotto la Tasi, ha promesso di fare riforme condivise: se ora anche questo impegno decadde in meno di due settimane, beh, non sarebbe un buon inizio».

Strano, Berlusconi non ha esitato elogi nei confronti di Renzi, ancora nei giorni scorsi.

«Abbiamo dialogato con lui sulle grandi riforme proprio perché dopo vent'anni di assoluta sordità abbiamo creduto di trovare un interlocutore disponibile a un dialogo largo e aperto. Abbiamo concesso tutta la nostra fiducia, sottolineando gli elementi di novità che lo hanno reso politicamente simpatico al presidente **Berlusconi**, ma se adesso quegli

elementi dovessero cadere uno a uno, saremmo costretti a rivedere anche il nostro giudizio politico».

Come giudicate le prime mosse del governo?

«Piuttosto male. Questo governo nasce col peccato originale dell'operazione di palazzo, poi la Tasi, infine i sottosegretari non rappresentano la scossa in cui speravamo».

Ecco appunto, la squadra di vice e sottosegretari? Adesso le dimissioni di Gentile.

«È un governo sostenuto dagli stessi equilibri che reggevano l'esecutivo Letta. Nutriamo parecchi dubbi sulla reale capacità di avviare la svolta promessa. Quanto a Gentile, siamo garantisti, lo siamo verso gli amici e ancor più verso gli avversari».

Una curiosità, consigliere Toti, ma che fine ha fatto Silvio Berlusconi? Sembra si sia inabissato.

«Il presidente è attivissimo. Sta incontrando varie categorie, sta lavorando all'organizzazione dei club e alle Europee. A breve si lancerà nella campagna elettorale. Insomma, come promesso, resta in campo e al centro della vita politica italiana. Lui gli impegni li rispetta. Speriamo anche altri mantengano la parola data».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovanni Toti



L'ex leader del Ppi, Marini, sconfessa i suoi ex compagni di partito: "Una scelta inevitabile dibattuta per molto tempo"

"Giusto quel sì, non si vive nel passato morire socialdemocratici è una fine nobile"

“

Renzi ha colto al volo una opportunità in vista del semestre europeo per rivedere i vincoli sul debito e gli investimenti

”

“

Non condivido però posso capire l'insofferenza di alcuni popolari, ma le critiche a Cuperlo no

”

L'intervista

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Sarà stato pure un ap-prodo brusco, celebrato con una certa fretta da Matteo Renzi. Eppure, il matrimonio tra Pd e Pse trovin Franco Marini uno sponsor convinto. «Era una scelta inevitabile», sostiene l'ex Presidente del Senato. Nonostante i malumori di alcuni Popolari: «Non possiamo vivere nel passato, che pure fu positivo».

Il padre nobile dei popolari sostiene la scelta di Renzi, mentre alcuni ex Ppi protestano.

«Capisco la loro tensione, l'ho sentita anche io. Ma era una scelta fondamentale, la fine di un lungo percorso. Non capirei, invece, appunti di altra natura, più strumentali».

È un paradosso che lei faccia questo favore a Renzi. Il premier affossò la sua candidatura al Colle...

«Mano, cosa c'entra? Io e Renzi siamo, come dire, dialettici... Io questa sua accelerazione la comprendo. C'era un'opportunità e l'ha colta al volo, in vista del semestre europeo. Per tentare di rivedere le modalità di abbattimento del debito, non calcolare nel deficit le spese per gli investimenti e completare l'unione bancaria».

La svolta si è compiuta con una direzione lampo.

«La riunione della direzione può essere sembrata un po' superficiale. Forse si poteva chiudere il percorso in modo più solenne. Ma sa perché non sono in-

tervenuto? Perché ho seguito il dibattito fin dai tempi della Margherita».

Un lungo travaglio, Presidente.

«Dal 1995 stavamo con il centrosinistra, in Italia. In Europa eravamo nel Ppe. Restammo per un po', con i conservatori inglesi e Berlusconi... Si trattò di una convivenza contraddittoria, complicata, scomoda».

Il percorso si complicò anche negli anni successivi.

«La discussione andò avanti quando nacque il Pd. Poi, in Europa nel 2009, è nato il gruppo dei socialisti e dei democratici. Non sottovaluto quel passaggio, si decise di lasciare spazio all'autonomia e alla cultura che vogliamo coltivare. E poi la linea della Merkel è duramente conservatrice, il Ppe non risponde alle nostre ragioni politiche».

In Ue, però, i cattolici presiedono il fianco conservatore.

«Ma l'Italia è l'Italia. E questo passaggio divenne inevitabile con la fine della Dc e la definizione del bipolarismo. Tentammo di tenere in vita la continuità della Dc, ma con i Popolari prendemmo nel 1994 l'11%. Martinazzoli prese atto del fallimento. Si divisero anche i dirigenti. Se si tiene conto della complessità della Dc, era ineluttabile e non spregevole che ci fosse chi voleva finire accanto ai conservatori di FI».

Socialdemocratici, d'ora in poi.

«Il Ppe e il Pse non rispondono

più alla logica della loro nascita, alcuni ex Ds addirittura dicono che non sono mai stati comunisti... Se poi facciamo riferimento alle prime lotte sociali, alle legherossee bianche, vediamo che le esperienze non sono così lontane dalla dottrina sociale della Chiesa. Dicono: vogliamo morire con i socialdemocratici? Dico che sarebbe una morte nobile».

Alcuni cattolici del Pd potrebbero inorridire, Presidente.

«Anche i loro valori sono la libertà e la centralità della persona, la giustizia sociale, l'economia sociale di mercato. Sono i principi fondamentali delle democrazie cristiane più avanzate».

Intanto alcuni Popolari rompono con Cuperlo.

«L'unica cosa che non si può dire è che i popolari abbiamo poco ruolo nel Pd. Così sarà anche in Europa. Una terza via non c'è, né esiste la volontà di questi amici che protestano di lasciare il Pd. Non condivido ma posso capire la loro insofferenza, la cosa che mi pare incomprensibile sono le critiche a Cuperlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RINUNCI ALL'IMMUNITÀ

LIANA MILELLA

IO NON c'entro». Un leit motiv ossessivo. Ventennale. Ripetuto a ogni conferenza stampa dopo l'ennesima contestazione giudiziaria. Sempre con il volto atteggiato a una smorfia di compatimento, fosse pure caritatevole, per chi lo accusava. Adesso, per l'ex governatore lombardo, è arrivata l'ora della necessaria coerenza. Naturalmente, se vuole salvare almeno la faccia, deve dimostrare in un aula di tribunale, se è in grado di farlo, che lui davvero «non c'entra». Deve rispondere, ricevuta per ricevuta, cena per cena, vacanza per vacanza. È un processo difficile, il suo. Per affrontarlo con la serenità necessaria dovrebbe avere il coraggio di togliersi di dosso la protezione del suo essere senatore. Per giunta esponente del partito, l'Ncd, che detiene il ministero dell'Interno. Come faccia Alfano a restare lì, stretto tra i Gentile e i Formigoni, è proprio un bel problema. Almeno il governatore ci dia retta, lasci Palazzo Madama, corra a Milano, cerchi con affanno le carte per dimostrare che non ha amministrato la sanità in Lombardia badando non alla salute della gente, ma a cosa gliene tornava in tasca. Se ci riesce, provi che quell'«io non c'entro» non era solo bassa propaganda. Altrimenti subisca la condanna e torni a casa, lasciando per sempre non solo la cosa pubblica, ma anche la politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista/1

“Pronti allo scambio tra riduzione dell'Irap e taglio degli incentivi”

Regina (Confindustria): almeno 7,5 miliardi

Così si crea lavoro

Il grosso dei 10 miliardi dovrebbe abbassare il costo del lavoro alle aziende: è l'unica leva per creare occupazione

Aurelio Regina (vice-presidente di Confindustria)

ROBERTO MANIA

ROMA — Siete disposti a rinunciare davvero agli incentivi alle imprese in cambio di una riduzione dell'Irap?

«Assolutamente sì», risponde Aurelio Regina, vicepresidente della Confindustria, presidente e azionista di “Sigaro Toscano”. «Purché — aggiunge — si faccia chiarezza sull'entità reale degli incentivi che è molto lontana dalle cifre di cui si favoleggia».

L'economista Giavazzi, incaricato dal governo Monti di fare l'inventario, ha individuato 10 miliardi di incentivi. È una cifra che fa chiarezza?

«No. I veri incentivi sono intorno ai 3-4 miliardi di euro. Si arriva a dieci considerando anche quanto è destinato al trasporto pubblico locale e al contratto di servizio delle ferrovie, ma questi fondi sono destinati a favorire gli obiettivi di mobilità sostenibile nell'interesse dell'intera collettività».

Dunque per le imprese andrebbe bene una riduzione dell'Irap di 3-4 miliardi?

«Il presidente Renzi dice di avere a disposizione un pacchetto intorno ai 10 miliardi e che deve decidere come orientarli. Bene, noi pensiamo che 7,5 miliardi dovrebbero andare a ridurre il costo del lavoro, tra l'altro eliminandolo dalla base imponibile dell'Irap. E i restanti 2,5 miliardi desti-

narli al taglio dell'Irpef per le fasce di lavoratori a reddito più basso».

L'obiezione dei sindacati è che la riduzione dell'Irap fa bene alle imprese ma non fa aumentare l'occupazione.

«Invece se c'è una leva che va azionata per creare occupazione è proprio quella dell'Irap. Infatti quando si riduce il costo del lavoro si rendono per le imprese convenienti le assunzioni».

Il ministro Poletti propone gravi per chi reinveste gli utili in innovazione. È un'idea che condividete?

«Mi pare che sostanzialmente sia già previsto dalla cosiddetta nuova “legge Sabatini”. Noi pensiamo che serva anche un credito di imposta per attivare iniziative sul fronte della ricerca. Ci sono le risorse comunitarie che possono essere utilizzate. Inoltre, per rilanciare la domanda interna andrebbe allentato il patto di stabilità così da aumentare gli investimenti degli enti locali. Ma sarà decisivo il fatto che tutte le misure siano immediatamente applicabili e che non si ricorra alle decine di decreti attuativi in mano alle burocrazie ministeriali».

Cosa pensa del jobs act?

«Siamo ancora all'elenco dei capitoli, per dare una valutazione bisognerà attendere il

dettaglio delle misure. Ciò che penso in generale è che non esista una legge magica che modificando le norme sul lavoro crei nuovi posti di lavoro. Non è così. Questo sillogismo non esiste. Chi lo pensa si illude».

Il suo è un implicito no al contratto unico a tutele crescenti?

«È un modello che va meglio esplicitato. Va precisato l'ambito di applicazione e i costi a carico delle imprese. Francamente di una nuova segmentazione del mercato del lavoro non si sente alcun bisogno».

Vuol dire che il contratto unico deve valere anche per i lavoratori già assunti?

«È una questione che va studiata. Ripeto: se si applicasse solo ai nuovi assunti si dividerebbe ulteriormente il mercato del lavoro. E questo non fa bene. Ma è importante che non si parli più di ridurre le tipologie contrattuali».

Confindustria vuole mantenerle tutte?

«Guardi, se fosse per me abolirei tout court la legge Fornero che ha ridotto la flessibilità e aumentato i costi per le imprese».

Guidi allo Sviluppo economico è “il ministro della Confindustria”?

«No. Federica Guidi è una persona che ha avuto un'esperienza importante in Confindustria come presidente dei Giovani. Conosce i temi delle imprese, è una persona che stimo ma non è il ministro della Confindustria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alfano: è innocente, ma prima viene il bene del Paese. Formigoni rinviato a giudizio per le tangenti della sanità lombarda

Gentile si arrende: mi dimetto

Salta il sottosegretario Ncd. A rischio l'accordo sulla legge elettorale

ROMA — Il senatore del Nuovo Centrodestra Antonio Gentile si è dimesso ieri da sottosegretario alle Infrastrutture dopo il caso di presunta intimidazione a L'Ora della Calabria. «Lascia per il bene comune», ha detto Alfano. A rischio l'accordo sull'Italicum.

SERVIZI DA PAGINA 2
A PAGINA 9

Lo scontro

Gentile si arrende e si dimette Renzi: "Apprezzo la scelta Ncd" Alfano: "Per noi prima l'Italia"

La rabbia dell'ex sottosegretario: "Si faccia luce"

La decisione dopo l'insistenza del Pd e le mozioni ostili annunciate da M5S e da Sel

L'esponente del Nuovo centrodestra non è indagato, chiarisce la Procura di Cosenza

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Antonio Gentile alla fine ha deciso di dimettersi. Accerchiato, assediato da destra e da sinistra, pressato dal Pd, il sottosegretario alle Infrastrutture lascia la poltrona dopo tre giorni dalla nomina. Lo fa con una lettera inviata al capo dello Stato, al premier e al segretario del Nuovo centrodestra in cui definisce il suo abbandono «un gesto di generosità verso un paese che non deve e non può attendersi su una vicenda inesistente». Lo faccio, spiega il senatore, «per chiarire tutto: ci vorrà poco tempo e mi auguro che a quel punto ci sarà chi avrà l'umiltà di scusarsi». Una scelta che convince Matteo

Renzi. Il presidente del Consiglio, dopo le dimissioni, avrebbe commentato: «È stata una scelta di Ncd che rispettiamo e apprezziamo».

Dunque Gentile lascia l'incarico, ma nella stessa lettera annuncia che non vuole certo farsi da parte. Scrive infatti che conserva l'incarico di coordinatore regionale calabrese del Ncd. E questo è un problema suo e di Angelino Alfano. Problema che il ministro dell'Interno non considera tale, visto che ieri sera, pochi minuti dopo le dimissioni gli ha rinnovato la sua fiducia.

«Il senatore — dice Alfano — ha rassegnato le proprie dimissioni da sottosegretario senza che alcuna comunicazione giu-

diziaria lo abbia raggiunto. Lo ha fatto per il bene comune e con grande generosità, e siamo convinti che il tempo (speriamo brevissimo) gli darà ragione. Per noi viene prima l'Italia». Una posizione, con l'accento al «gesto di generosità», che si fa forte della notizia che arriva dalla Procura



di Cosenza: l'ex sottosegretario non è indagato, dice il procuratore capo Dario Granieri.

Ma Gentile nella sua lettera scrive anche vuole conservare l'incarico di segretario di presidenza a Palazzo Madama. Questo potrebbe essere foriero di nuove polemiche, visto che oltre al pressing del Pd i grillini avevano preannunciato due mozioni di sfiducia e che Sel aveva presentato alla Camera una mozione per chiedere le dimissioni del sottosegretario. Iniziative che molto probabilmente adesso si trasferiranno sul ruolo istituzionale del senatore.

Infine la lettera di Gentile, lunga cento righe, non è di quella che serve a rasserenare gli animi. Il senatore attacca «mandanti e ascari che hanno ordito questa tragicomica vicenda». Se la prende con «una macchina del fango» mai sazia. E qui nel mirino finiscono Alessandro Sallusti e *Il Giornale* accusati di avere messo da parte il garantismo pur di colpire Alfano e il Nuovo centrodestra. Gentile poi vede dietro gli attacchi una «volontà pervicace di colpire Renzi».

Cita Cesare Beccaria e dipinge un paese «tornato nel medievalesimo più opaco, fatto di congetture astruse e di mera cattiveria» contro «un politico che ha vissuto la sua vita senza alcuna macchia, che non ha indagini a suo carico, che è incensurato». Ma che nonostante questo «viene costretto dalla bufera mediatica a non poter esercitare il suo incarico». L'ultimo pensiero è per i direttori di giornale e Tg (De Bortoli, Calabresi, Mentana, Mauro, Napoletano) che hanno visto una minaccia alla libertà di stampa nella vicenda delle rotative fermate a *L'Ora della Calabria*. Per loro Gentile riserva questo pensiero: «Mi auguro che la mia battaglia per ripristinare la verità possa trovare sui loro giornali lo stesso spazio che è stato dedicato ai miei accusatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda



LE PRESSIONI

L'Ora della Calabria denuncia pressioni per impedire l'uscita di un articolo sul figlio di Antonio Gentile



LA ROTATIVA

Il direttore rivela che dopo alcune telefonate, il giornale non esce perché si "rompe" la rotativa



LA NOMINA

Antonio Gentile, senatore del Ncd, viene nominato sottosegretario alle Infrastrutture

Il personaggio

Quell'articolo troppo pericoloso per gli affari della famiglia nella sanità

Nel dossier della Finanza consulenze d'oro e un giro milionario

Il racconto

La Dynasty di Cosenza

**“Violenza privata”:
per la telefonata
all'editore indagato
l'imprenditore
calabrese De Rose**

dal nostro inviato
CONCHITA SANNINO

AVEVANO un bel dire, al bar “Due Palme”, sulla centralissima via degli Alimeni, i fedelissimi del sistema Gentile. «Tonino, il sottosegretario? Non si dimetterà».

ASSICURAVANO alcuni lavoratori dell'Azienda sanitaria finita sotto i riflettori della Procura di Cosenza. E poi: «Che scandalo è una telefonata fatta per trattenere quella pagina?».

Poche ore dopo, la Cosenza che non è abituata alle sconfitte dei fratelli e dei rampolli Gentile è costretta a ricredersi. C'è un'inchiesta bis alla Procura di Cosenza, legata all'affaire Gentile. Ec c'è, per ora, un indagato eccellente. È Umberto De Rose, il potente imprenditore, già presidente di Confindustria Calabria e a capo anche di Fincalab, l'uomo per il quale il diritto di cronaca era solo «nu pruritu 'e culo». È lui l'autore della clamorosa telefonata che, nella notte tra il 18 e il 19 febbraio scorso, prova in tutti i modi a imporre il bavaglio a L'Ora della Calabria, attraverso pressioni sull'editore Alfredo Citrigno e sul direttore del giornale Luciano Regolo, per cancellare quel servizio sul coinvolgimento di Andrea Gentile — figlio del ras del Ncd in Calabria Antonio, ormai sottosegretario per tre giorni — nell'indagine su truffe milionarie, prestazioni inesistenti e incarichi a sei zeri nell'Asp, l'Azienda sanitaria provinciale di Cosenza. De Rose è stato iscritto da poche ore nel nuovo fascicolo, all'attenzione anche del procuratore capo

Dario Granieri, con l'ipotesi di violenza privata, un atto scontato e anche a sua tutela. Il giornale, com'è noto, non uscì quel giorno. E De Rose giustificò la clamorosa coincidenza con un guasto improvviso alle rotative. Ma su quella telefonata dai toni minatori — «Attento che si forma 'u governo e si dice che (Tonino Gentile, ndr) diventa sottosegretario» — dovrà rispondere ai magistrati. Era solo l'ultimo diaframma quella conversazione? Era un tentativo di difendere la nomina imminente di Gentile e anche una modalità diffusa di gestione?

Dietro quei modispicci e quelle conversazioni da padre-padrone, infatti, rischia di emergere ora il “cancro” della Sanità cosentina fatta di spartizioni tra amici, controlli pressoché inesistenti perfino di rassicuranti relazioni di commissari prefettizi. Un sistema che sembrava intoccabile.

Quaranta milioni drenati dalle casse della Sanità pubblica, solo negli ultimi due anni, per arbitrati, transazioni e centinaia di consulenze sospette. Una partita di giro in cui non si escludono tangenti “mascherate” per politici e imprenditori. L'ombra di un comitato d'affari, tra politici, funzionari pubblici e professionisti, radicato come sanguisuga nel cuore dell'Azienda sanitaria provinciale, s'affaccia dagli atti dell'inchiesta che travolge — politicamente — la dynasty dei Gentile, e costringe alle dimissioni il più sotterraneo ed abile dei fratelli, Antonio detto Tonino, sottosegretario per soli tre giorni, coordinatore del Ncd e capo di una macchina da guerra elettorale guidata (pur con qualche contrasto familiare) insieme al fratello Pino, potente assessore regionale del cerchio magico del governatore Beppe Scopelliti. È l'istruttoria che macchia la carriera di suo figlio, Andrea, il penalista, rampollo finora in ombra, ma precipitato nell'elenco

degli inquisiti del pm Domenico Assumma: con le ipotesi di associazione per delinquere, truffa, abuso e falso ideologico. In particolare Andrea è accusato di avere incassato e aver emesso fatture per 50 mila euro, da parte dello studio del super avvocato amico dell'Asp, Nicola Gaetano.

Ma, stando a quanto scrivono gli specialisti della Guardia di Finanza nella loro informativa di 12 mesi fa, il Gentile jr incassa quei soldi senza quasi averne titolo: a fronte di prestazioni che vengono definite dagli inquirenti «generiche, incoerenti, non motivate». Sette incarichi in tutto. Ma c'è molto di più, a scavare nella palude che stanno attraversando gli investigatori, e che ha già prodotto la sospensione del vertice dell'Asp, Gianfranco Scarpelli. All'avvocato delle consulenze sanitarie d'oro, infatti, risulta che solo in due anni sono stati consegnati qualcosa come un milione di euro per vari incarichi.

Denaro pubblico che non è mai ovviamente passato per gare, ma solo attraverso affidamenti diretti. E l'altra sorpresa è che, stando ai primi riscontri della Finanza, quel denaro non sembra più nella disponibilità diretta del super professionista. Dove sono finiti, dunque, quei soldi? E perché una parte finora minima di quel tesoretto è andato a Gentile jr? L'avvocato Gaetano, anch'egli coinvolto nell'associazione per delinquere ipotizzata dal pm, ovviamente respinge ogni accusa. Ma restano molte ombre. E soprattutto restano anomalie inquietanti di gestione, specie nel settore delle Asl o delle Asp, nelle aree del sud. Una storia, quella cosentina, che sempre di più somiglia a quella Sanitopoli beneventana che colpì al cuore, solo due mesi fa, un altro esponente del Ncd, l'ex ministro Nunzia De Girolamo. Stessa ipotesi di associazione per delinquere, stesso mercato delle prestazioni. Aperto solo agli amici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Roma, cautela e basso profilo

► pagina 5

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

La via obbligata di Renzi: cautela, basso profilo e un legame con Berlino

Brutale esame in politica estera per il nuovo governo che cerca subito la sponda del Colle

Almeno in politica estera Matteo Renzi non è fortunato. Precipitato nel pieno di una delle peggiori crisi degli ultimi trent'anni, il giovane premier e i suoi ministri devono soprattutto evitare di commettere grossi errori. Il che significa in primo luogo non perdere di vista i rilevanti interessi economici in gioco in Ucraina e dintorni. "Realpolitik", certo, ma sarebbe strano non partire di qui, specie quando non si sa esattamente quale può essere l'esito del conflitto.

Per il resto si sa che il peso internazionale dell'Italia è modesto, soprattutto quando ci si allontana dal Mediterraneo. Per cui è comprensibile che il presidente del Consiglio stia tenendo sulla vicenda ucraina un profilo basso e voglia muoversi con la prudenza del principiante. Ed è anche del tutto normale che abbia cercato, trovandola, una sponda nel capo dello Stato. Come è noto, il presidente della Repubblica è tradizionalmente una sorta di custode e garante delle alleanze internazionali e quindi delle scelte via via compiute dai governi.

Napolitano ha consolidato tale ruolo negli anni recenti: dalla caduta di Berlusconi al periodo di Monti e infine alla breve stagione di Enrico Letta. Il suo rapporto con Obama e con le varie cancellerie europee è servito a rendere meno traumatici i vari passaggi politici che si sono succeduti a Roma. Oggi lo scenario è un po' cambiato perché Renzi rivendica con forza e in modo legittimo l'autonomia dei propri indirizzi politici. Lo si è visto nella determinazione con cui ha imposto il cambio agli Affari Esteri.

Ciò nonostante la crisi in Ucraina è talmente grave da rendere opportuno che il Quirinale e il premier si muovano in sintonia. Così si spiega la frase di Napolitano con cui si cita la «posizione molto attenta a tutti

gli aspetti e ai rischi della situazione» abbracciata dal governo Renzi, e si sottolinea la «convergenza con la Germania». Più che un elogio sembra un invito a proseguire sulla via della cautela appoggiandosi alla potenza continentale, appunto la Germania della Merkel, che sembra la più accreditata a mantenere aperto un canale di dialogo con Putin.

Si capisce allora qual è il sentiero obbligato su cui si muove Renzi. Da un lato l'Italia si comporta come gli altri soci occidentali che hanno sospeso la partecipazione non al prossimo G8 (sarebbe un boicottaggio), bensì ai lavori preparatori del medesimo "summit". È una misura né carne né pesce a cui però Obama ha fatto seguire un discorso furente contro la Russia putiniana, accusata di essere «dalla parte sbagliata della storia». Il che non cancella l'impressione che l'occidente non sappia dove mettere i piedi. Putin ha accumulato un vantaggio sostanziale, anche senza ultimatum a Kiev, e il controllo della Crimea è già cosa fatta.

In questo quadro, con gli Stati Uniti deboli e privi di frecce risolutive al loro arco e l'Unione come al solito incerta e divisa, l'Italia può fare ben poco. Affiancare il governo della Merkel e restare in attesa di eventi sembra al momento la scelta più razionale. Poi, è ovvio, spazio agli auspici e alle speranze: che prevalga la pace e che i contrasti si compongano con una mediazione internazionale (l'Ocse in prima fila). Tutto prevedibile, a cominciare dalle mosse italiane. Salvo forse le frasi che i giornali americani attribuiscono alla Merkel («Putin ha perso la testa»). Non proprio un'uscita volta a calmierare le tensioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il colloquio. 40 minuti Napolitano-premier

Nell'incontro con Renzi l'attenzione del Colle sulla riforma elettorale

I TEMI DEL FACCIA A FACCIA

«Imminenti questioni parlamentari». Tra queste evitare un uso eccessivo di decreti e la necessità di coperture certificate

Lina Palmerini

ROMA

■ Quasi un'ora di colloquio ritagliato da un appuntamento ufficiale è stato quello tra Giorgio Napolitano e Matteo Renzi, il primo dopo la formazione del Governo. E dunque fitto e lungo anche in ragione dei giorni passati e delle molte scadenze messe in agenda, a cominciare dalla legge elettorale. E infatti dal Quirinale fanno sapere che gli argomenti trattati dal capo dello Stato e dal premier sono stati la crisi in Ucraina e le «imminenti questioni parlamentari», tra cui c'è - appunto - l'esame della riforma elettorale. È nota l'attenzione di Napolitano a che il Paese abbia una legge elettorale che dia governabilità così com'è nota l'impasse che oggi l'assemblea del Pd (slittata da ieri sera) proverà a sbloccare. Ma ieri è stata l'occasione per il premier, che è anche segretario del Pd, per raccontare lo stato dell'arte delle difficoltà e delle possibili mediazioni.

La premura e le sollecitazioni del capo dello Stato non sono una novità ma dall'altra parte non è una novità che la politica spesso non rispetti la tabella di marcia degli impegni assunti con gli italiani. Il timore non è solo che si dimentichi l'urgenza di dotare l'Italia di una riforma elettorale ma anche che si approdi a un testo che non sia coerente e che ri-presenti le contraddizioni del passato tra Camera e Senato. Il presidente Napolitano non è entrato nel merito del dibattito

parlamentare o degli emendamenti in discussione ma ha comunque voluto avere dal premier una ricognizione sullo stato delle cose per valutare il rischio di nuove paludi.

Il fatto è che il rapporto tra Governo e Parlamento resta un tasto delicato per Renzi: nel colloquio si sarebbe anche parlato della necessità di usare con moderazione la decretazione d'urgenza di cui il decreto Salva-Roma (ereditato dal Governo Letta e bocciato una prima volta proprio dal Quirinale) è stato l'emblema negativo. Dunque, più rispetto del ruolo e delle funzioni parlamentari anche in ragione di un'assoluta necessità: quella di presentare provvedimenti con coperture finanziarie verificate. Un requisito "scontato" ma a maggior ragione rilevante dopo gli annunci del premier di voler approvare provvedimenti piuttosto onerosi.

Il colloquio si è svolto dopo la cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico della Scuola di formazione dei servizi per l'informazione, un'occasione nella quale Matteo Renzi ha consegnato al presidente della Repubblica una raccolta di scritti in memoria di Loris D'Ambrosio, ex consigliere giuridico di Napolitano morto nel luglio 2012. Ma la giornata del capo dello Stato si è chiusa con la telefonata a Paolo Sorrentino: aveva già detto «è una splendida vittoria» ma a voce ha avuto l'occasione per scambiare parole affettuose e di stima. «Nel film c'è il senso della grande tradizione del cinema italiano e insieme una nuova capacità di rappresentazione creativa della realtà del costume del nostro tempo», sono state le parole di Napolitano che ha salutato il regista dicendo «ci vediamo al ritorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ARTICOLO CENSURATO

Governo, si dimette
il sottosegretario Gentile

Barbara Fiammeri ► pagina 11

Governo. Dopo le presunte pressioni per censurare l'Ora della Calabria il sottosegretario alle Infrastrutture si dimette

Articolo bloccato, Gentile lascia

L'esponente Ncd: «Ora si faccia luce su tutto» - Il procuratore di Cosenza: non è indagato

ALFANO

«Per noi l'Italia viene prima»

Il premier: una scelta di Ncd

Per Renzi le grane Barracciu,
Vito De Filippo e Umberto

Del Basso De Caro

Barbara Fiammeri

ROMA

■ L'annuncio delle dimissioni arriva in serata: «Torno a fare politica nelle istituzioni, come segretario di presidenza, e nella mia regione, come coordinatore regionale, aspettando che la magistratura, con i suoi tempi che mi auguro siano più brevi possibile, smentisca definitivamente le illazioni gratuite di cui sono vittima».

Antonio Gentile si è deciso. Il senatore calabrese del Ncd, finito nel mirino per le pressioni che avrebbe esercitato sull'editore e il direttore dell'Ora della Calabria per non far pubblicare un articolo (mai uscito per un "incidente" nella stamperia di proprietà di un amico del senatore) su suo figlio Andrea, accusato di associazione a delinquere, alla fine ha deciso di uscire da quel governo in cui era entrato appena quarantotto ore prima.

«Ringrazio il presidente Renzi per l'onore accordatomi e Alfano per la fiducia espressa, oltre che i parlamentari del Ncd che hanno capito esattamente come la volontà pervicace di colpire Renzi si sia espressa utilizzando il mio nome», si legge nella lettera inviata al Capo dello Stato, al premier e al leader del Ncd Angelino Alfano con cui motiva le dimissioni e attacca quei «mandanti e ascari

che hanno ordito questa tragicomica vicenda» con accuse «infamanti» prodotte dalla «macchina del fango».

Nessun commento arriva da Palazzo Chigi. Renzi, prossimo alla partenza per Tunisi e alle prese con il duro confronto sulla legge elettorale, lascia intendere che la decisione dell'uscita di scena di Gentile sia stata assunta da Alfano e il suo partito e come tale viene «apprezzata e rispettata» dal premier. Una reazione volutamente low profile, dettata non solo dalla necessità di non infierire sull'alleato di governo ferito ma anche dalla volontà di rispondere «con i fatti», come ama dire spesso Renzi, ai tanti che fuori dalla maggioranza ma anche e soprattutto dentro – a partire dal suo partito – avevano già puntato l'indice sul caso Gentile, quale cartina tornasole del cambiamento renziano.

Chi difende apertamente Gentile è ovviamente Alfano: «Il senatore Gentile ha rassegnato le proprie dimissioni da sottosegretario senza che alcuna comunicazione giudiziaria lo abbia raggiunto». Una decisione – sottolinea poi il leader del Ncd nonché ministro dell'Interno – dettata esclusivamente dalla volontà di favorire «il bene comune» e «con grande generosità» perché – aggiunge Alfano – «per noi viene prima l'Italia».

Le parole di Alfano non sono certo casuali. Renzi con le dimissioni di Gentile ha evitato l'assalto delle opposizioni e di una parte del suo partito pronte a votare la sfiducia, nonostante proprio ieri dalla procu-

ra della Repubblica di Cosenza fosse arrivata per bocca del pubblico ministero Dario Granieri la conferma che il senatore dell'Ncd non fosse indagato. Al contrario di Francesca Barracciu, Vito De Filippo e Umberto Del Basso De Caro tutti e tre del Pd e tutti e tre indagati dalle procure delle loro regioni. Il caso più "delicato" è certamente quello della Barracciu, su cui pesa il sospetto di un presunto peculato in relazione all'uso dei fondi ai gruppi regionali sardi che già gli costò la mancata candidatura a governatore. Su di lei e sugli altri sottosegretari alle prese con la giustizia è probabile che presto si concentrino gli strali di M5s, Lega e Fi. Difficile per Renzi non chiedere anche a loro un passo indietro.

Anche perché il messaggio di Alfano è chiaro: parità di trattamento. «Le dimissioni di Antonio Gentile da sottosegretario dimostrano che il Nuovo Centrodestra non è il partito delle poltrone ma della responsabilità e del coraggio», attacca Renato Schifani mentre il ministro Lupi definisce il senatore «vittima di una campagna diffamatoria che lascia, come ha confermato il procuratore di Cosenza, senza che nei suoi confronti ci sia alcuna azione giudiziaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE TAPPE**La nomina e le polemiche**

■ Venerdì scorso Antonio Gentile, senatore Ncd, viene nominato sottosegretario alle infrastrutture. Si apre subito il caso. Gentile finisce nel mirino per le presunte pressioni al direttore del quotidiano l'Ora della Calabria per bloccare la pubblicazione della notizia su un'indagine giudiziaria che riguardava il figlio

Le dimissioni

■ Sulla nomina del senatore alfaniano piovono le critiche dell'opposizione, ma anche dalla minoranza del Pd, in pressing sul premier Renzi perché Gentile faccia un passo indietro. Mentre Ncd fa muro. Ieri sera le dimissioni con una lettera al presidente del Consiglio, ad Alfano e al capo dello Stato

Istat conferma la discesa del Pil dell'1,9% sotto i livelli del 2000 - Fabbisogno, a febbraio 12,8 miliardi

Debito record al 132,6%, deficit al 3%

Caduta dei consumi alimentari - Ue: flessibilità solo con riforme

Il Pil italiano nel 2013 si è fermato a 1.560 miliardi, con una riduzione in volume dell'1,9% sul 2012, scendendo - nota l'Istat - sotto il livello del 2000. Il debito è salito di oltre 5 punti, al 132,6%. Da segnalare che cala di poco la pressione fiscale al 43,8%. A picco i consumi alimentari: -2,6% la spesa delle famiglie. A febbraio, intanto, il fab-

bisogno statale è stato di 12,8 miliardi (rispetto agli 11,845 di febbraio 2013); nei primi due mesi il saldo è di 13,3 miliardi (contro 14,675). Domani rapporto della Commissione Ue sull'Italia: flessibilità di Bruxelles sui conti solo in presenza di riforme che aumentino la competitività.

Pesole e Romano > pagina 9

Deficit al 3%, debito record al 132,6%

La pressione fiscale cala dal 44 al 43,8% - Per il Pil confermata la riduzione dell'1,9%

Istat

Prodotto nazionale sotto i livelli del Duemila
Dato peggiore delle previsioni del Governo

Fabbisogno 2014

Nel primo bimestre è sceso a 13,3 miliardi
ma a febbraio è aumentato di 1 miliardo

CALO DI CONSUMI E LAVORO

La spesa per beni scende del 4% quella per servizi del 1,2%. Unità di lavoro in calo del 1,9% con un picco (-9%) nelle costruzioni

Dino Pesole

ROMA

■ In un anno, il 2013, in cui gran parte degli indicatori macroeconomici hanno messo a segno un vistoso segno meno, il deficit, anche grazie alla "manovrina" disposta dal governo Letta (1,6 miliardi), si è fermato a quota 3%, lo stesso livello del 2012. Il Pil - ha comunicato ieri l'Istat - ha subito una contrazione dell'1,9%, l'avanzo primario (il saldo al netto degli interessi) si è ridotto al 2,2% contro il 2,5% del 2012, con il debito pubblico balzato al record del 132,6 per cento. Il dato dell'Istat sul Pil 2013 è in linea con le nuove previsioni diffuse la scorsa settimana dalla Commissione europea, e registra un peggioramento dello 0,2% rispetto al -1,7% indicato dalla Nota di aggiornamento del «Def» del settembre 2013. Peggioro del previsto, dunque.

Con la caduta dell'ultimo anno - fa sapere l'Istat - il Pil in volume è sceso leggermente al

di sotto del livello registrato nel 2000. Il dettaglio delle componenti che hanno determinato il profondo rosso dell'economia nazionale è tutto in queste cifre, che confermano la drastica caduta della domanda interna: valore aggiunto dei settori produttivi in calo dell'1,6%, spesa per consumi finali delle famiglie residenti in diminuzione del 2,6%, «che si aggiunge a quella ancora più accentuata registrata nel 2012 (-4%)». Il calo dei consumi risulta particolarmente evidente per i beni (-4%), mentre la spesa per i servizi è diminuita dell'1,2 per cento. Le contrazioni più marcate si sono concentrate nella spesa per la sanità (-5,7%) e in quella per vestiario e calzature (-5,2%). Flessione che non ha risparmiato gli investimenti fissi lordi: -4,7%, che va ad aggiungersi al -8% del 2012. Inevitabile e pesante il riflesso sull'occupazione, con le unità di lavoro in calo dell'1,9%, con il picco del -9% nelle costruzioni, dell'1,7% in agricoltura, dell'1,4% nell'industria e dell'1,3% per i servizi.

In un quadro di tal fatta, l'aver chiuso l'anno con il deficit (versione indebitamento netto) al 3% consente comunque al nostro Paese di confer-

mare il risultato del 2012, stabilizzando in tal modo l'uscita dalla procedura per disavanzo eccessivo disposta da Bruxelles nel maggio dello scorso anno. La diminuzione delle entrate correnti originata dalla crisi (-5,3 miliardi) e il contemporaneo aumento delle spese correnti (4,3 miliardi) hanno causato il peggioramento del saldo primario (-13,9 miliardi contro i 4,4 del 2012). In rapporto al Pil, le entrate (48,2%) sono diminuite dello 0,3%: di conseguenza, la pressione fiscale si è attestata al 43,8% in diminuzione dello 0,2% rispetto al 2012. Quanto alle uscite totali (51,2% del Pil) si registra una modesta contrazione dello 0,2 per cento.

Preoccupa il dato sul debito, al tetto del 132,6% per la caduta del Pil, ma anche a causa dell'effetto combinato dei pagamenti 2013 di debiti pregressi della Pa-



e degli aiuti disposti dall'attuale meccanismo di stabilizzazione europea. La Commissione europea prevede per il 2014 un ulteriore incremento del debito al 133,7%, stima che non consente di allentare in alcun modo la disciplina di bilancio. Ogni spazio per politiche di sostegno alla crescita, in primis il taglio del cuneo fiscale (10 miliardi secondo quanto annunciato dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi), dovrà essere dunque adeguatamente compensato attraverso contestuali tagli alla spesa corrente.

I margini di trattativa con Bruxelles sono tuttavia possibili e per certi versi obbligati: un diverso timing per il rientro dal debito e per conseguire il target del pareggio di bilancio in termini strutturali, in cambio di un pacchetto di riforme cui attribuire l'auspicato effetto "moltiplicatore" del Pil. La variabile riforme, dal lavoro al fisco al taglio della burocrazia, è dunque decisiva, e il tempo gioca un ruolo fondamentale. Si potrà riaprire anche la partita relativa alla «clausola di flessibilità» per investimenti produttivi, congelata da Bruxelles per l'insufficiente ritmo di riduzione del debito e del deficit strutturale. Lo prevede il «braccio preventivo» del Patto di stabilità per i paesi fuori dalla procedura per disavanzo eccessivo, a patto che in presenza di un alto debito si assicuri una riduzione del deficit strutturale pari ad almeno lo 0,5% del Pil ogni anno, fino al raggiungimento dell'«obiettivo di medio termine».

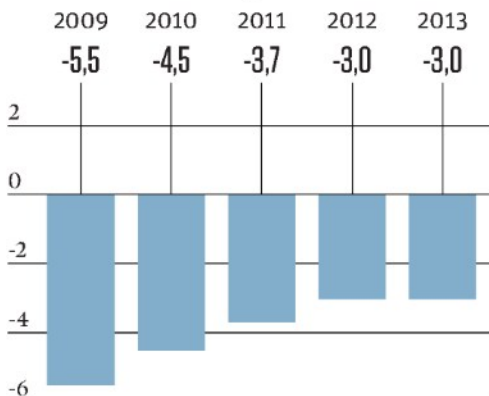
Stando ai dati diffusi ieri sera dall'Economia, il fabbisogno del settore statale nel primo bimestre dell'anno è sceso a 13,3 miliardi, contro i 14,6 del 2013. Nel solo mese di febbraio, il fabbisogno si è attestato a 12,8 miliardi (contro gli 11,8 dello scorso anno). Si registrano minori incassi (2,6 miliardi) per lo slittamento dei premi assicurativi Inail ma anche un +8% per il gettito Iva sugli scambi interni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

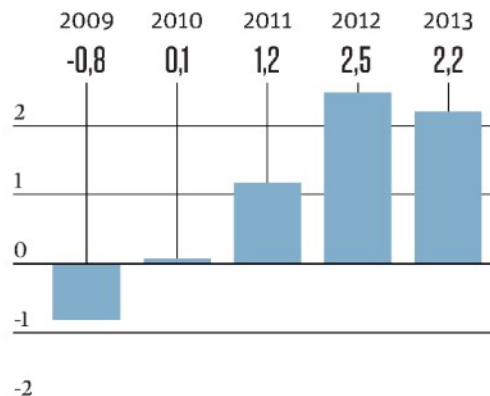
La situazione secondo l'Istat

L'evoluzione dei fondamentali della finanza pubblica in un quinquennio. Dati in percentuale

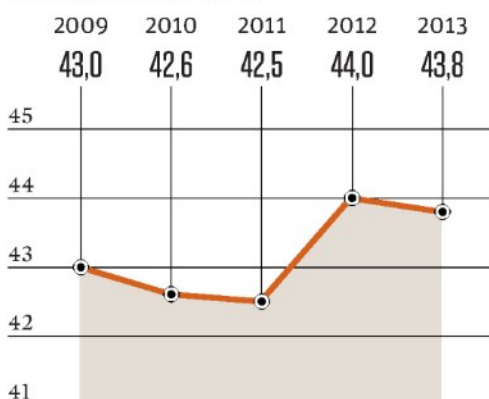
INDEBITAMENTO NETTO/PIL



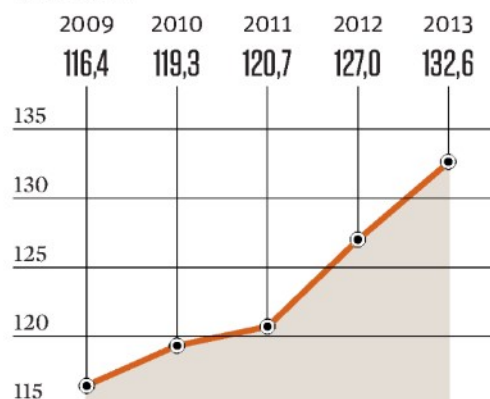
SALDO PRIMARIO PIL



PRESSIONE FISCALE/PIL



DEBITO/PIL



Il sottosegretario si è dimesso dopo le pressioni di Alfano

Risolto il caso Gentile Si complicano le riforme

Legge elettorale, Renzi media col nuovo centrodestra
No di Forza Italia: rispetti l'accordo con **Berlusconi**

*** Il caso.** Antonio Gentile si «arrende». Il senatore Ncd, nominato sottosegretario alle Infrastrutture e coinvolto nello scandalo della notizia bloccata su «L'Orla della Calabria», cede alle pressioni del suo leader Alfano e fa un passo indietro.

*** Le riforme.** Si complica il cammino della nuova legge elettorale. Renzi media con il Nuovo Centrodestra e arriva subito l'altolà di Forza Italia: rispetti l'accordo con **Berlusconi**.

Feltri, Grignetti, Magri, Pitoni, Ruotolo e Sorgi DA PAG. 6 A PAG. 8

Gentile travolto dallo scandalo alla fine lascia

Si allarga l'indagine sul figlio del sottosegretario

GUIDO RUOTOLO
ROMA

E alla fine, si è dimesso. Ha cercato di difendersi, di negare che suo figlio fosse indagato, e dunque che lui stesso non intervenne il 19 febbraio per far bloccare le rotative di «L'Orla della Calabria». Con il passare delle ore era diventata insostenibile la posizione sull'«innocenza» del figlio e Tonino Gentile alla fine si è arreso.

Suo figlio Andrea era stato iscritto sul registro degli indagati della procura di Cosenza una ventina di giorni fa. E contemporaneamente Cosenza ha trasmesso gli atti per competenza alla procura di Paola, diventata improvvisamente l'epicentro del terremoto politico giudiziario che ha messo in fibrillazione il governo Renzi e ha portato infine alle dimissioni del sottose-

gretario alle Infrastrutture.

È qui, infatti, che è arrivato lo stralcio della inchiesta sulle consulenze d'oro dell'Asp di Cosenza, l'Azienda sanitaria provinciale. Secondo l'informativa della Guardia di finanza, il rampollo Gentile sarebbe stato il destinatario di circa 80.000 euro, per prestazioni professionali mai svolte. Insomma, l'ipotesi dell'accusa è che Andrea Gentile sia stato il terminale di un giro di false fatturazioni.

Decidendo per lo stralcio e la trasmissione degli atti per competenza a Paola, la procura di Cosenza ha iscritto per associazione a delinquere, truffa, falso, abuso d'ufficio, Andrea Gentile, Alessandro Fedele Ventura e uno dei protagonisti centrali di questa inchiesta, l'avvocato Nicola Gaetano.

Andrea Gentile e Nicola Gaetano, per gli investigatori,

non sono solo compagni di merendine, nelle mail intercettate, sottolinea l'informativa della Finanza, si chiamano tra di loro «compare».

Il malaffare all'Asp di Cosenza aveva convinto il prefetto della città a mandare una commissione d'accesso. L'esito dell'attività ispettiva è stato acquisito e poi secretato dal presidente della commissione Antimafia, Rosy Bindi.

In quelle carte, dovrebbero emergere nitidamente le relazioni tra politica e malaffare. Scrive la procura di Cosenza nella richiesta di misure interdittive per il direttore generale dell'Asp, Gianfranco Scarpelli: «Dagli atti emerge che Scarpelli sia unito a Gaetano Nicola da legami di conoscenza e di comune militanza politica risalenti a tempi di molto antecedenti rispetto ai fatti oggetto di indagine».



È la politica, dunque, che cementa i rapporti d'affari dentro l'Asp di Cosenza. E attraverso la procura di Cosenza quel che si vede nel buco della serratura del malaffare è solo un piccolo fotogramma, le consulenze.

Sempre dalla richiesta della procura di Cosenza: «Il conferimento di incarichi a legali esterni avviene nonostante la presenza di otto professionisti negli uffici legali. L'azienda nel solo 2010 ha conferito circa 119 incarichi legali per una spesa pari a 1.288.937 euro; nel 2011, 58 incarichi per 661.381 euro, nel 2012 52 incarichi per 489.478 euro».

Un solo legale, Nicola Gaetano, il «compare» di Andrea Gentile, ha totalizzato 18 incarichi nel 2011 e 34 nel 2012. «A conferma di tale ultimo dato, la Guardia di Finanza ha accertato che l'avvocato Nicola ha lucrato dal 2009 al 2012 introiti professionali dall'Asp per circa 800.000 euro».

L'avvocato Gaetano, legato anche da vincoli politici con il direttore generale dell'Asp Scarpelli, non solo riceve gli incarichi di patrocinio legale ma ottiene anche la consulenza legale dell'Asp.

Andrea Gentile, secondo la Finanza, fattura una decina di consulenze che non avrebbe svolto per circa 80.000 euro. Il sospetto è che si tratti di una «stecca» politica.



L'«Ora»

La prima pagina del giornale L'Ora della Calabria, non uscito il 19 febbraio per un guasto alle rotative assai sospetto



Volute da Renzi e accettate alla fine da Alfano, le dimissioni del sottosegretario ai Lavori pubblici Antonio Gentile chiudono sul nascere il primo caso nato sulla strada del governo. Gentile, accusato di aver bloccato l'uscita del giornale "L'Ora della Calabria" per impedire la pubblicazione di un'inchiesta giudiziaria sul figlio, inizialmente aveva provato a difendersi con l'appoggio del Nuovo centrodestra. Ma dopo l'annuncio, ieri, della mozione di sfiducia individuale promossa dal Movimento 5 stelle, lo spazio per resistere si era fortemente ridotto. Gentile rischiava infatti di essere affondato in aula dal voto congiunto dei grillini, della minoranza Pd che aveva premuto per le sue dimissioni e di Forza Italia, il partito in cui aveva militato prima di passare nelle file alfaniane.

Alla Camera tuttavia il cammino del governo resta difficile per la ripresa della discussione sulla riforma elettorale. Renzi è stretto nello scontro sordo tra Berlusconi, che difende l'accordo del Nazareno e spinge per l'approvazione della nuova legge senza nessun vincolo temporale o di altro tipo, e Alfano, che chiede assicurazioni sul fatto che una volta approvata la legge non si vada subito al voto, e si aspetti il compimento del percorso riformatore che riguarda il Senato e i rapporti tra Stato e regioni, e richiede almeno un anno, un anno e mezzo. La vigilia ieri

s'è accesa alla notizia che all'emendamento Lauricella, che se approvato subordinerebbe esplicitamente l'efficacia della riforma elettorale a quelle istituzionali, se n'era aggiunto un altro, del bersagliano D'Attorre, favorevole a limitare la validità della riforma alla sola Camera (dato che il Senato, in un modo o nell'altro, o dovrebbe essere cancellato, o formato da rappresentanti delle autonomie locali). Immediata la levata di scudi di Forza Italia, che con Brunetta ha chiesto a Renzi di garantire l'accordo nei termini in cui era stato stipulato con Berlusconi, e cioè valido per Camera e Senato, almeno fino all'abolizione del secondo ramo del Parlamento, e solo dopo da adattare al monocalameralismo.

Renzi aveva fatto filtrare fin da domenica il contenuto dell'emendamento D'Attorre per capire qual era l'aria e se si potesse arrivare a un accordo che consentisse di approvare la riforma alla Camera in una, massimo due settimane, per poi farla procedere al Senato. Ma visto il tono delle reazioni, non volendo in alcun modo arrivare a una rottura con il Cavaliere, il premier dovrà necessariamente riaprire il negoziato, se non direttamente con il leader di Forza Italia, con Denis Verdini, il suo interlocutore più fidato all'interno dell'opposizione, che aveva già avuto un ruolo essenziale nella preparazione dell'accordo del Nazareno.



Legge elettorale, rischio crac

Colloquio premier-Verdini-Letta. A un passo dalla rottura il patto tra Renzi e Berlusconi

UGO MAGRI
ROMA

Siamo a un passo dalla rottura del famoso patto tra Renzi e Berlusconi, che tanto fece parlare il 18 gennaio scorso quando venne siglato. Il presidente del Consiglio pare deciso a mettere in discussione quello che per il Cavaliere è un caposaldo irrinunciabile della loro intesa: la nuova legge elettorale in vigore da subito e senza indugi. Durante un colloquio pomeridiano con Verdini e con Letta (lo zio Gianni), Renzi ha prospettato il via libera all'emendamento del bersaniano D'Attorre, che verrà votato a Montecitorio insieme con altri dello stesso tenore stasera o, al più tardi, domattina. Questo emendamento mira a sopprimere l'intero articolo 2, limitando l'applicazione della riforma alla sola Camera dei deputati. Il Senato sarebbe escluso perché tanto, nelle intenzioni di Renzi, tra poco diventerà cassa di risonanza delle autonomie locali e i suoi membri andranno eletti in tutt'altra maniera. Inoltre, spiega il coordinatore nazionale Ncd Quagliariello, si correrebbe il rischio assurdo di arrivare a un doppio ballottaggio e, dunque, di eleggere due diversi premier, uno alla Camera e l'altro al Senato...

Questo ha fatto presente

Renzi agli ambasciatori berlusconiani. Sondando la loro disponibilità a venirgli incontro perché, dettaglio importante, si voterà in aula a scrutinio segreto. Già sono pronti nugoli di «franchi tiratori», i quali nemmeno si nascondono, anzi apertamente annunciano l'intenzione di sostenere l'emendamento D'Attorre e, ove fosse necessario, l'altro di Lauricella (la legge elettorale diventerà applicabile solo dopo la riforma del bicameralismo). Affilano i pugnali tutti i partiti a vario titolo centristi (con l'eccezione dei Popolari per l'Italia), più i Cinque stelle e perlomeno mezzo Pd. Sfidarli sarebbe come andare incontro a una sconfitta certa: anche su questo pare abbia insistito il premier. Ma senza commuovere i suoi interlocutori, arrivati in coppia perché Berlusconi voleva due resoconti dettagliatissimi del colloquio, uno solo non gli bastava. Verdini e Letta hanno risposto che di cambiare gli accordi non se ne parla, al massimo qualche ritocco qua e là su aspetti marginali. Per Forza Italia la legge elettorale deve entrare in vigore subito, e per entrambi i rami del Parlamento, in quanto altrimenti (sostengono i «berluscones») l'avrebbero vinta i piccoli partiti. Col risultato di non fare la riforma del Senato e nemmeno quella elettorale. Avver-

timento finale, ripetuto in pubblico dal capogruppo «azzurro» Brunetta: se Renzi straccia i patti, addio riforme condivise. Cioè, in pratica, addio riforme.

Nel giro renziano replicano che a stracciare gli accordi, in quel caso, sarebbe Berlusconi, il quale dovrà decidere se essere protagonista o meno del rinnovamento istituzionale messo in cantiere. Già siamo, come si vede, ai rinfacci che precedono un divorzio, con code solitamente sgradevoli. Tra i falchi berlusconiani qualcuno arriva a scommettere che, per ritorsione, Silvio metterà in piazza gli accordi a suo tempo vergati nero su bianco. E magari un giorno, chissà, verrà resa nota pure la fitta corrispondenza sms tra Renzi e Verdini... Di sicuro il Cav è fuori di sé, mai avrebbe immaginato di farsi prendere in giro da un «mocioso» come Matteo. Oggi piomberà a Roma per accertare le proporzioni del disastro. Esultano invece gli alfaniani, sicuri che il premier non farà più a meno di loro e la legislatura filerà liscia fino al 2018. Insomma: sebbene l'assemblea dei deputati Pd sia stata rinviata a stamane, e frenetiche trattative risultino ancora in corso, tutto fa credere che manchi poco al fischio finale. Renzi garantisce ai suoi: «Possiamo portare a casa la riforma entro la settimana».

Così alla Camera

Il testo dell'«Italicum» che arriva a Montecitorio prevede i seguenti criteri per l'elezione alla Camera dei deputati: è un sistema proporzionale con un premio di governabilità che assegna la maggioranza dei seggi a chi raggiunge il 37% dei voti; se nessuno arriva a tale soglia, si va al secondo turno; sbarramento del 4,5% per i partiti in coalizione, 8% per chi corre da solo e 12% per le minoranze linguistiche; non ci sono le preferenze, ma mini-listini bloccati da 3-6 candidati.

Così al Senato

Se l'«Italicum» non dovesse essere applicato al Senato, per Palazzo Madama resterebbe in vigore il cosiddetto «Consultellum», vale a dire il Porcellum senza il premio di maggioranza e senza i listini bloccati, come da sentenza della Corte Costituzionale. Ci sarebbe quindi un sistema totalmente proporzionale con assegnazione dei voti su base regionale, voto di preferenza e soglie di sbarramento: 20% per le coalizioni, 8% per le singole liste, 3% per quelle in coalizione.



Fallita una prima mediazione è una telefonata di Alfano a ottenere il passo indietro

Retroscena

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Non ha retto all'offensiva, il senatore Antonio Gentile. Il sottosegretario Ncd ormai detto «del bavaglio» ha dato le dimissioni ieri sera. Il suo caso era in evidenza sul tavolo di Matteo Renzi e non accennava a placarsi la polemica per questa scelta così stridente con l'immagine del governo nuovo. Così Renzi ha chiesto e ottenuto dall'amico Angelino Alfano la testa del «suo» sottosegretario. Ma non è stato facile.

Una prima telefonata di Gaetano Quagliariello non aveva smosso Gentile. «No, non mi dimetto». È stata necessaria una seconda telefonata di Alfano in persona per mettere un punto alla vicenda. E tutto lascia pensare che il nodo si sia sciolto in coincidenza con le trattative sempre più avviate tra Renzi e Alfano sulle riforme e la legge elettorale.

Non è un caso, quindi, che il premier commenti, a sera, con il massimo understatement: «E' stata una scelta di Ncd che rispettiamo e apprezziamo». E che gli faccia eco Alfano: «Il senatore Gentile ha rassegnato le proprie dimissioni da sottosegretario senza che alcuna comunicazione giudiziaria lo abbia rag-

giunto. Lo ha fatto per il bene comune e con grande generosità, e siamo convinti che il tempo (speriamo brevissimo) gli darà ragione. Per noi viene prima l'Italia».

Forse era inevitabile che finisse così. Troppe le voci critiche. Con il passare delle ore si è palesato un asse trasversale da Forza Italia a Sel, ai grillini, passando per tanti del Pd. L'annuncio che Sel e l'M5S avrebbero presentato una mozione di sfiducia individuale, poi, ha fatto capire ai piani alti del governo che la maggioranza non avrebbe retto sul caso Gentile: era pressoché scontato che nel segreto dell'urna la maggioranza del Parlamento avrebbe votato per far dimettere il sottosegretario.

Il senatore calabrese molla, dunque. Ma lo fa orgogliosamente. «Le mie dimissioni - scrive - sono un gesto di generosità nei confronti di un Paese che non deve e non può attardarsi su una vicenda inesistente. Per chiarire tutto ci vorrà davvero poco tempo e, a quel punto, mi auguro che tanti avranno l'umiltà di scusarsi per le dichiarazioni cattive e avventate».

Anche ieri, in effetti, è stato tutto un tambureggiare su Gentile. Tra gli altri era scesa in campo Rosy Bindi, forte della sua carica di presidente dell'Antimafia: «È una vicenda inquietante - ha detto a margine di una visita della commissione a Palermo - spero che si dimetta. La mia non è una critica strumentale. Ho fatto de-

gli appunti anche sulle nomine dei sottosegretari del Pd e ho parlato da presidente di una commissione Antimafia attenta alla trasparenza».

Eppure al mattino Gentile sembrava arroccato a oltranza: «Su una presunta notizia "l'Ora di Calabria" ha impostato una campagna contro di me. Si è mossa una macchina dalla violenza inaudita». E invece. A sera ha annunciato: «Torno a fare politica nelle istituzioni e nella mia regione, aspettando che la magistratura, con i suoi tempi che mi auguro siano più brevi possibile, smentisca definitivamente le illazioni gratuite di cui sono vittima».

Gentile si sente vittima di una congiura («Ciò che avevo da dire sui mandanti e sugli ascari che hanno ordito questa tragicomica vicenda l'ho espresso a chiare lettere in una querela») e del clima dei tempi («Il Paese di Cesare Beccaria è tornato nel medioevo più opaco, fatto di congetture astruse e di mera cattiveria»). Ma ora sono in tanti dentro il Pd a tirare un sospiro di sollievo. «Non c'è stato bisogno di tormentate riunioni dei gruppi parlamentari, che in passato non hanno sortito alcun effetto. È bastato il buonsenso del governo e del premier Renzi», scrive su Twitter Andrea Marcucci, renziano di ferro. Oppure il deputato Dario Ginefra: «La notizia delle dimissioni di Gentile è cosa buona per la libertà di stampa, per il governo Renzi, per Ncd e forse per lo stesso senatore Gentile».

I casi critici



Barracci

Sottosegretario alla cultura, è indagata per peculato nella rimborsopoli sarda, e per questo rinunciò alle regionali



Bubbico

Filippo Bubbico, viceministro dell'Interno, del Pd, è rinviato a giudizio per abuso d'ufficio



Del Basso de Caro

Il sottosegretario alla cultura, del Pd, è coinvolto nell'inchiesta sui rimborsi nella regione Campania



De Filippo

Vito de Filippo, sottosegretario alla Salute, Pd, compare nell'inchiesta sui rimborsi in Basilicata

«Riforme anche senza Forza Italia»

5

domande
aAlfredo D'Attorre
deputato Pd

Deputato democratico

**Alfredo D'Attorre
deputato Pd vicino
all'area Bersani e tra i più
critici verso Renzi**

ROMA

Il sospetto c'è. «Se Forza Italia punta ad incassare solo una legge elettorale a lei favorevole per poi sganciarsi dall'impegno per le riforme, lo dica apertamente». Il bersaniano Alfredo D'Attorre, invita gli azzurri alla chiarezza.

Ma se FI si sfilasse, Renzi non ci perderebbe la faccia?

«Ritengo giusto il tentativo di coinvolgere anche le opposizioni, ma se Forza Italia dovesse attestarsi su un vettore irragionevole, credo che la maggioranza di governo avrebbe comunque il diritto-dovere di portare avanti il suo progetto di riforma istituzionale ed elettorale».

I numeri però non l'aiuterebbero, non trova?

«A prescindere dalla posizione di FI, sono certo che, se il treno delle riforme parte e se il governo inizia a lavorare bene, l'area di sostegno all'esecutivo sia destinata ad allargarsi».

Curioso: lei che invita FI a ri-

spettare i patti e Brunetta che rivolge lo stesso invito a voi...

«A Brunetta, che è il capogruppo del partito che ha costruito il Porcellum, sconsiglierei di mettersi a discettare di costituzionalità delle proposte dal momento che l'unica legge elettorale di cui abbiamo certezza di incostituzionalità è il proprio il Porcellum e sappiamo chi lo ha fatto».

Il nodo è diventato il tempo: l'entrata in vigore dell'Italicum rispetto alle riforme costituzionali. Come se ne esce?

«I margini ci sono. E credo che il mio emendamento sia una mediazione accettabile rispetto a quello di Lauricella. Come pure ritengo che FI non possa continuare a dire no su tutto».

D'altra parte, soluzioni che ipotizzano tempo senza finalità, che non siano legate alle riforme, producono l'unico effetto di dare ai cittadini l'idea di essere attaccati alla poltrona».

Un messaggio a FI?

«Se ha deciso di sfilarsi, ponga il tema di una legge elettorale che superi il consultellum e che consenta di andare a votare il prima possibile. Ma a quel punto la legge elettorale non può essere l'Italicum, che è stato pensato per un sistema monocamerale».

[A.PIT.]



Un sistema per ogni elezione È il pasticcio all'italiana

Esistono nove diverse leggi elettorali con altrettanti meccanismi

il caso

MATTIA FELTRI
ROMA

Quella cosa che prende il terribile nome di «emendamento D'Attorre» produrrà, se approvata, due sistemi elettorali diversi per l'elezione dei deputati e dei senatori. Si tratterebbe di un'impresa forse unica nella plurimillennaria storia della legislazione mondiale, in vista della quale proponiamo al lettore un breve - ma neanche tanto - censimento dei sistemi elettorali vigenti in Italia. Primo, sistema elettorale per il parlamento europeo: proporzionale con sbarramento al quattro per cento. Secondo, sistema elettorale per i comuni al di sotto dei 15 mila abitanti: elezione diretta del sindaco con turno unico, chi prende più voti ottiene il 66 per cento dei seggi in consiglio comunale; si procede al ballottaggio soltanto in caso di parità fra due o più candidati. Terzo, sistema elettorale per i comuni con più di 15 mila abitanti: elezione diretta del sindaco con ballottaggio fra i due più votati se, al primo turno, nessun candidato ha ottenuto il 50 per cento dei voti; chi vince prende il 60 per cento dei seggi. Quarto, sistema elettorale per i consigli provinciali: l'elezione diretta dei presidenti delle province obbedisce alle medesime regole studiate per i sindaci delle città con oltre 15 mila abitanti, soltanto che per i comuni c'è il voto di pre-

ferenza, per le province ci sono particolari listini bloccati sul cui infernale funzionamento è troppo gravoso dettagliare. Quinto, sistema elettorale per i consigli regionali: elezione diretta del presidente con turno unico, quattro quinti dei seggi sono attribuiti proporzionalmente, un quinto va al presidente eletto che, in ogni caso, gode di una clausola di governabilità che gli dà il 55 per cento dei seggi. Sesto, sistema elettorale per il consiglio regionale della Valle d'Aosta: si eleggono i trentacinque consiglieri con sistema proporzionale, se nessuna lista guadagna diciotto consiglieri (la maggioranza) si va al ballottaggio; concluse le operazioni, il consiglio elegge il presidente della giunta regionale. Settimo, sistema elettorale per il consiglio regionale del Trentino: proporzionale con elezione diretta del presidente, e premio di maggioranza col quale non si possono comunque ottenere più di sette decimi dell'assemblea; si segnalano regole aggiuntive per la rappresentanza dei comuni Ladini e distribuzione dei seggi col metodo d'Hondt, meccanismo tardo ottocentesco piuttosto misterioso ma molto caro ai tecnici.

Confidando sul successo dell'«emendamento D'Attorre», proseguiamo. Ottavo, sistema elettorale per la Camera dei deputati, il cosiddetto «Italicum»: la coalizione che supera il 37 per cento dei consensi riceve un premio di maggioranza al massimo del 15 per cento; se nessuna coalizione ci riesce si va al ballottaggio fra le prime

due; le quote di sbarramento sono un paio, per chi corre da solo e chi coalizzato. Nono, sistema elettorale per il Senato della Repubblica: è il proporzionale puro uscito dalla sentenza della Corte Costituzionale che ha amputato il *Porcellum*, dunque molto simile al sistema per il parlamento europeo con la differenza che lo sbarramento è all'otto per cento (al tre se si va in coalizione).

Esiste però un sistema no-bis. E cioè, qualora l'«emendamento D'Attorre» fosse ritirato o bocciato, con l'approvazione dell'«Italicum» (ma senza la contemporanea trasformazione del Senato in camera delle autonomie), si rischierebbe di avere due ballottaggi diversi; infatti diversa è la platea elettorale: per la Camera votano tutti i maggiorenni, per il Senato bisogna aver compiuto 25 anni. Non sarebbe impossibile un ballottaggio Renzi-Grillo alla Camera e Berlusconi-Renzi al Senato - solo per fare un esempio; e nemmeno sarebbe impossibile che alla Camera la spuntasse uno e al Senato un altro, consegnandoci qualcosa di simile a due premier incaricabili. Così, tanto per inaugurare l'età della grande semplificazione.

I diversi sistemi di voto

- 1 Comuni fino a 15.000 abitanti**
Elezione diretta del sindaco con turno unico (ballottaggio solo in caso di parità), al vincitore il 66% dei seggi
- 2 Comuni oltre i 15.000 abitanti**
Elezione diretta del sindaco con ballottaggio se nessuno supera il 50%. Al vincitore va il 60% dei seggi
- 3 Consigli provinciali**
Sistema simile a quello dei Comuni oltre i 15.000 abitanti, con la differenza che non c'è il voto di preferenze
- 4 Regioni**
Elezione diretta del presidente, un solo unico: 80% seggi proporzionali, premio 20%. Sistema diverso in Valle d'Aosta e Trentino
- 5 Parlamento europeo**
Sistema proporzionale con voto di preferenza e sbarramento al 4%
- 6 Parlamento italiano**
Se l'Italicum si applicherà solo alla Camera, avremo due diversi sistemi: al Senato ci sarà il Consultellum



ITALIA INGRATA

LA GRANDE BELLEZZA SAREBBE RICONOSCERE L'OSCAR DI BERLUSCONI

di Alessandro Sallusti

Per Renzi, l'Oscar alla *Grande Bellezza* è la prova che «non dobbiamo aver paura ad allargare le nostre ambizioni». Per Franceschini, ministro della Cultura, che «se l'Italia crede in se stessa, ha fiducia e investe nei propri mezzi può vincere». Vendola ringrazia «tutti coloro che hanno reso possibile questa magnifica opera», la Boldrini afferma che «il cinema è risorsa fondamentale per la cultura». Napolitano parla di «una grande vittoria per l'Italia», e la ministra europea alla Cultura Vassiliou esclama: «Fantastica Italia».

L'Italia della sinistra postcomunista e quella renziana (al momento teniamo una separazione in attesa di giudizio) si intestano il merito dell'Oscar di Sorrentino. Loro sì che sanno come si fa a far trionfare il *made in Italy*. Ma tacciono colpevolmente due cose. La prima. Il film è la presaperifondelli del loro mondo, vuoto e ipocrita. La seconda è ancorapiù ridicola. Perché chi ha permesso a Sorrentino di salire sul palco, quello che - per citare i signori di cui sopra - non ha avuto paura di allargare le sue ambizioni, di investire propri soldi, quello che va ringraziato, quello che ha capito che il cinema è una risorsa e che ha contribuito a fare vincere l'Italia ha un nome e un cognome volutamente assenti dai loro commenti. Si chiama **Silvio Berlusconi**, fondatore e azionista di maggioranza del gruppo

Mediaset, la cui controllata Medusa ha creduto nel progetto di Sorrentino, prodotto (insieme a piccoli partner) e distribuito la pellicola.

Scusate Renzi, Franceschini, Vendola, Boldrini, Napolitano e soci: dire un grazie alla più importante e prestigiosa azienda culturale privata del Paese, Mediaset, è chiedere troppo? La risposta è scontata: troppo. Perché ammettere che **Berlusconi**, la sua famiglia e i suoi manager (Carlo Rossella e Giampaolo Letta a Medusa) sono il volano del migliore sapere italiano vuole dire sconfessare vent'anni di linciaggio mediatico. Significa rinnegare i fischi di giornalisti e cinefili di sinistra



che alla mostra di Venezia accompagnano la vista del logo Medusa in testa di pellicola (anche per questo alla scorsa edizione del festival Medusa non presentò alcun film in concorso).

Ci sono voluti gli americani, direi il mondo intero, per riconoscere che Mediaset non è quell'associazione a delinquere immaginata dai magistrati italiani. Oggi siamo orgogliosi di Sorrentino, ma anche di Mediaset e di quel folle di **Berlusconi** che continua a investire in un Paese così. E adesso, cari compagni, continuate pure a fischiar Medusa e a spiegarci che cosa è cultura e come si fa: siete come le patetiche caricature della *Grande bellezza*. Poca cosa.



Il commento

COSÌ NE FARANNO UN MARTIRE

CONDANNA A DOPPIO TAGLIO

Quattro mesi a Grillo
Il miglior modo
per farne un martire

*Il carcere per avere violato
dei sigilli in Val Susa
è troppo. Invece chi picchia
e devasta resta impunito*

di Vittorio Feltri

Non dite che mi fa velo l'amicizia o la simpatia: Beppe Grillo non l'ho mai incontrato, non gli ho mai parlato. Ovvio: lo conosco, ma solo di fama. Eppure la notizia che al leader del Movimento 5 stelle sono stati inflitti quattro mesi di carcere, mi ha sconvolto. Non mi sembra che abbia commesso un reato meritevole di una pena tanto severa, aggiungerei incongrua. In fondo si è trattato d'una violazione di sigilli. Che in qualche caso forse può essere un atto grave, ma nella fattispecie è una bagattella o poco più.

In fondo Grillo si è limitato a entrare di sfroso in una catapecchia, pomposamente definita baita, sequestrata in quanto luogo di riferimento

dei cosiddetti No Tav, coloro i quali contestano il treno veloce, spesso in modo inurbano, secondo qualcuno ai limiti del terrorismo. D'accordo, diamo per buona la versione peggiore. Ma Grillo non ha picchiato, non ha sfasciato, non ha demolito, non ha fornito dinamite ai contestatori della ferrovia che dovrebbe

attraversare la Valsusa: ha tolto dei sigilli a una baracca. Capirai che delitto.

Non ce la faccio a reprimere l'indignazione. Il guru pentastellato sarà quel che sarà, non piacerà a tutti, ma ciò non è un buon motivo per rifilargli quattro mesi di galera. È inammissibile. Uno scandalo che autorizza il condannato e i suoi proseliti a gridare alla persecuzione di stampo politico. Mi domando perché in Italia qualsiasi gesto illecito, fuori registro, debba essere punito con la prigione. Tutti in galera in un Paese che ha poche galee e anche quelle poche sono brutte, sporche, incivili e sovraffollate. Un controsenso che la politica, compresa quella di Grillo, non ha mai seriamente affrontato.

Già che mi sto occupando di una vicenda surreale, ne segnalo un'altra, accaduta a Bresso, vicino a Milano. Un bar è stato chiuso - sottolineo chiuso - perché il proprietario avrebbe evaso il fisco per la straordinaria somma di 7,50 euro in tre anni. La brillante operazione è stata condotta dalla Guardia di finanza che, da quando trascura Silvio Berlusconi (ormai condannato in via definitiva), dispone di molti uomini da adibire allo smascheramento dei furbetti delle tasse. Roba da matti. Cosa aspettano a intervenire gli psichiatri?



il retroscena »

L'equilibrismo di Matteo Trattare per non decidere

Il leader ottiene da Alfano le dimissioni di Gentile e cerca di riaprire il tavolo con Verdini

Roberto Scafuri

Roma Diceva il vecchio saggio: quando vedi un nodo, fingi di ignorarlo e aspetta che si allentino i fili. Poi tira.

Non si sa se Matteo Renzi abbia fatto tesoro dell'insegnamento cinese (i vecchi saggi sono sempre *made in China*), ma di sicuro ha impresso una variante: tirare il filo di un'altra corda, quindi tirare le somme. Inventiva o spregiudicatezza la cosa pare funzionare. Fino a ieri sera, le due nuove tegole cadute sul governo sembravano minacciare fortemente la stabilità dell'intero caseggiato. Il caso Gentile aveva molto irritato il premier, arrivato a definire in privato «fatti molto gravi» quelli attribuiti al sottosegretario di Alfano. Però, aveva ragionato, guai a prendere di petto la questione, anche perché Renzi temeva di scoperciare il vaso di Pandora, quella «galleria di gatopardi», come l'ha chiamata Nichi Vendola, nella quale più di un avversario politico (ma anche qualche amico) intravede il vero vizio d'origine del governo. «Sarebbe bello che anche Alfano ne prendesse atto, così da rafforzare la stabilità cui tiene tanto». Ma i contatti avviati da intermediari fino a quel momento non erano andati affatto in porto, anzi avevano finito per rafforzare l'ansia difensiva di Angelino.

Nel frattempo, però, la «complessità» che Renzi sta scoprendo in ogni angolo della sua impresa a Palazzo Chigi, gli ha fornito il filo giusto da tirare. Quello più aggrovigliato che mai del-

la legge elettorale, una matassa tanto ingarbugliata su se stessa - tra emendamenti Lauricella, D'Attorre, Iodi Pisicchio e veti incrociati - da concedere a Pippo Civati l'Oscar per la sintesi migliore. «Fare in fretta, ma fare finta: facendo in fretta si salva l'accordo con Forza Italia, facendo finta quello con Alfano». Se a questo si aggiunge la riunione dei gruppi del Pd saltata in tarda serata (il premier saggiamente aveva dato buca e il Pd s'è attorcigliato su se stesso), un lungo colloquio in Transatlantico tra Cuperlo e Vendola, che faceva temere nuovi distinguo della minoranza interna del Pd, ecco che motivi per sperare da parte di Renzi erano davvero pochini. Almeno fino a quando non ha immaginato di fare di necessità virtù e di collegare come in un corto circuito i fili diversi. Così nella telefonata pomeridiana con Alfano, alla ricerca di una lunga via per le riforme, è bastato evocare quella sottile tentazione: «Se tu fai il Gentile...», per mettere la testa del sottosegretario sul piatto di un'interpretazione per così dire «estensiva» dell'accordo raggiunto con Berlusconi.

Anche perché, come si sono premurati di spiegare in tutte le salse i tecnici scesi in campo, l'*Italicum* così com'è non funziona e «un qualche collegamento con le riforme istituzionali, in particolare con la soppressione del Senato bisognerà trovarlo». Una formuletta magica: «postdatare l'*Italicum*», che pare aver fatto andare su tutte le furie Denis Verdini, nonostante le rassicurazioni di Renzi sul rispetto del patto.



LA FIDANZATA DELL'EX PREMIER**Dalla scuola all'accento milanese
Pascale vista dall'amica del cuore**

Francesca Pascale (nella foto) raccontata da un'amica d'infanzia nel numero uscito questa settimana di «Diva e Donna». «Era bravissima in italiano» ricorda l'amica che ammette «di non aver mai visto Francesca così innamorata». L'unico rimprovero? «Le è venuto l'accento milanese»



Finisce la luna di miele Il Cav deluso da Matteo: si è già piegato ad Alfano

Faccia a faccia teso tra Verdini e Renzi

Italicum destinato a saltare. Berlusconi:

noi i patti li manteniamo, ora sta al premier

GIOCHI AL RIBASSO

Bergamini: «Dal premier una politica a due facce dal respiro corto»

il retroscena

di **Adalberto Signore**

Roma

Chi conosce bene il Cavaliere lo racconta come «un silenzio che non promette niente di buono». Ormai da giorni, infatti, **Silvio Berlusconi** si guarda bene dall'entrare pubblicamente nel dibattito sulla riforma elettorale e lascia che siano i suoi a dare la linea. Non tanto perché il tema non ha abbia un particolare appeal sull'elettorato, quanto perché ormai da un po' il timore è che Matteo Renzi stia giocando su due tavoli e che alla fine non riuscirà a tenere fede all'accordo siglato con il leader di Forza Italia. Una preoccupazione che è andata trovando conferme nella fine settimana e ancor più ieri, quando pare che il lungo faccia a faccia pomeridiano tra Renzi e Denis Verdini non sia finito per niente bene.

Di qui il fastidio di un **Berlusconi** che inizia a dubitare della buona fede del segretario Pd nonostante il credito che gli aveva inizialmente dato. Dopo lo scioglimento sulla Tasi e una squadra di viceministri e sottosegretari degna del miglior Cencelli, un passo indietro sulle riforme da

parte del presidente del Consiglio potrebbe essere per il Cavaliere una sorta di pietra tombale sul governo Renzi. Di certo la fine della luna di miele con il sindaco di Firenze verso il quale **Berlusconi** non ha mai lesinato elogi. Al punto che, secondo alcuni, l'ex premier starebbe anche meditando di rendere pubblico l'accordo sottoscritto con il segretario del Pd dopo l'incontro al Nazareno, un vero e proprio protocollo con tanto di scadenze temporali. Un modo per certificare il «tradimento» di Renzi, succube - secondo quanto dicono a San Lorenzo in Lucina - dei «ricatti» di Angelino Alfano. D'altra parte, è stato proprio il segretario del Pd a dire ieri a Verdini di voler «fare dei passi verso la minoranza Pd e verso il Ncd».

Il Cavaliere, però, sta ancora ragionando sul da farsi e al momento non esclude nessuna soluzione, neanche quella di sedersi di nuovo a un tavolo per «ridiscutere nuovamente l'intesa» come avrebbe chiesto a Verdini un Renzi che ora deve fare i conti con gli impegni presi con Alfano.

Per il momento, però, il leader di Forza Italia si limita a confermare la sua disponibilità a mantenere gli impegni presi e rimanda la palla a Renzi. Anche se, fa presente Giovanni Toti, «il governo sta esaurendo il suo credito». «Se il cammino delle riforme, avviato solo qualche settimana fa con un importante accordo politico, dovesse arenar-

si nei primi giorni di vita del governo - aggiunge il consigliere politico di **Berlusconi** - non saremmo affatto soddisfatti». «Forza Italia - gli fa eco Deborah Bergamini - ha una posizione sola, ed è quella che abbiamo assunto dall'inizio: c'è un patto e noi lo rispettiamo». Insomma, spiega il responsabile comunicazione del partito, «la palla sta a Renzi» che «ha due strade». «O il pieno rispetto degli accordi oppure - conclude Bergamini - un gioco al ribasso su più tavoli, una specie di politica *double-face* dal respiro corto».

Al netto degli affondi che arrivano da Forza Italia, però, la sensazione è che l'Italicum sia destinato ad essere archiviato e che Renzi non sia in condizione di rispettare l'impegno sottoscritto con il **Berlusconi** visto che, ironizza un big di Forza Italia, «ad Alfano gli ha venduto il Colosseo». Cosa davvero ne pensi il Cavaliere - atteso domani sera a Roma - forse lo si saprà giovedì, quando l'ex premier parteciperà alla presentazione del libro di Zef Pllumi *Il sangue di Abele*. Sarebbe quella, al netto delle incursioni telefoniche alle varie inaugurazioni del Club, la sua prima apparizione pubblica da settimane.



LEGGE ELETTORALE

RENZI SOTTO RICATTO

Premier assediato per annullare l'accordo con Forza Italia

di **Salvatore Tramontano**

Sesonoverii retroscenasi sulle dimissioni del senatore Antonio Gentile da sottosegretario, allora questo governo durerà poco, con o senza nuova legge elettorale. Raccontano, infatti, che le dimissioni di Gentile siano frutto di un baratto, l'ennesimo, tra Renzi ed Alfano. Il premier garantisce che l'Italicum arriverà, ma con calma, e il ministro dell'Interno offre in cambio la testa del suo senatore sottosegretario. Fosse veramente così, gli italiani potrebbero soltanto rassegnarsi. Ancora una volta si sono illusi: neanche Renzi è il premier tanto atteso.

Non si cambia un Paese, un sistema, un modo di fare politica prendendo in giro la propria credibilità. L'impegno sulla legge elettorale non è soltanto un accordo con il Cavaliere, ma con i cittadini. Cambiare le carte in tavola, rallentando l'iter e modificando la legge, oltre al danno è una beffa. Il senatore Antonio Gentile non sarebbe mai dovuto diventare sottosegretario, nominarlo è stato un errore per riempire la scarsa disponibilità di voti di Alfano. Ora dimetterlo era necessario, ma non perseverare nell'errore di risarcire ancora una volta Alfano. Non si baratta un patto per una schifezza di accordo sottobanco.



Il ricatto di Pd e partitini: Renzi rischia sull'Italicum

I tentativi della minoranza dem per bloccare la legge elettorale: sistemi diversi per le Camere oppure una riforma legata all'addio al Senato. Forza Italia avvisa il premier: rispetti i patti

592

Le proposte di modifica dell'Italicum presentate alla Camera tra emendamenti e sub emendamenti

250

I voti totali possibili in Aula sulle proposte di modifica. Molti emendamenti saranno accorpati

IL PUNTO D'INCONTRO
La proposta Pisicchio: ok alle nuove norme ma in vigore soltanto nel 2015

il caso

di **Francesco Cramer**
Roma

Cespugli e pezzi di Pd all'assalto dell'Italicum. Più si avvicina il *redderactionem* sul patto siglato tra Renzi e Berlusconi sulla legge elettorale, più la minoranza piddina e i piccoli partiti affilano le armi. Verdini non si schioda: i patti si rispettano; Renzi vorrebbe tener fede alla parola data ma ha control'alleato di governo Alfano e ampi settori del Pd. Quindi traccheggia e, forse, prenderà tempo. Soltanto ieri sono stati depositati altri 50 emendamenti per rottamare l'accordo del Nazareno.

Tra questi, anche quello firmato dal bersaniano Alfredo D'Atorre che cancellerebbe la regolamentazione del sistema di voto per il Senato: un «macellum». Partorito per superare l'*impasse* derivato dai mal di pancia dei piccoli partiti che dall'Italicum avrebbero tutto da perdere, D'Atorre propone: approviamo subito l'Italicum ma soltanto per la Camera. Per il Se-

nato, invece, non tocchiamo niente. Risultato: andrebbe bene se il Parlamento riuscisse effettivamente ad abolire Palazzo Madama ma se per caso non ce la facesse? Ipotesi peraltro non da escludere visto che l'iter della riforma è lunga e necessita di una doppia lettura più un eventuale conferma con referendum. Il risultato sarebbe un vero e proprio mostro: si rischierebbe di andare a votare con due sistemi elettorali differenti: l'Italicum per la Camera e il «Consultellum» per il Senato. Consultellum che è una manna per i micro partiti perché ha una soglia di sbarramento bassissima (3 per cento per le singole liste coalizzate, ndr). Il prodotto sarebbe ridicolo: una Camera con solo grandi partiti e un Senato infestato dalle pulci che terrebbero il governo sotto ricatto.

La proposta del bersaniano viene respinta con sdegno da Forza Italia per bocca di Brunetta: «Io li chiamo tutti "emendamentiampa-cavallo" o "Penelope". E se non li ritirano significa che Renzi non tiene né il Pd né la maggioranza dei partitini. È un altro tentativo da "apprendisti stregoni" per tentare di bloccare la necessaria riforma elettorale». E ancora: «Una riforma così sarebbe incostituzionale e irragionevole».

D'Atorre, di fronte all'obiezione di probabile incostituzionalità, faspallucce: «Beh, parliamo di un'ipotesi estrema, quella per cui il Senato resta in piedi...». Altri del Pd come Damiano applaudono: «È un positivo compromesso», mentre l'Udc si lecca già i baffi con Gianpiero D'Alia: «È un modo corretto di procedere, visto che l'accordo complessivo sulle riforme istituzionali prevede il superamento del Senato». L'escamotage D'Atorre piace al Nuovo centrodestra anche se Quagliariello non nega che ci siano dei problemi tecnici con due sistemi di elezione differenti: «Tuttavia potrebbe fare da pungolo affinché la riforma del bicameralismo perfetto si faccia sul serio».

La scialuppa di salvataggio principale per i micro resta l'emendamento Lauricella che abbina l'entrata in vigore dell'Italicum all'approvazione della riforma del Senato per cui fail tifo Alfano. E poi c'è il cosiddetto Pisicchium, da un emendamento di Pino Pisicchio: approvare l'Italicum ma farlo entrare in vigore tra un anno. In questo modo Renzi incassa un primo successo mentre Alfano guadagna un po' di tempo spostando in là l'incubo urne. Sarà questo il punto di caduta di una mediazione infinita? Di certo la legge elettorale resta una matassa che s'aggriglia sempre di più.



GLI OSTACOLI

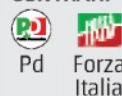
EMENDAMENTO
LAURICELLA

Il deputato della minoranza Pd propone che l'Italicum entri in vigore solo dopo la riforma del Senato

FAVOREVOLI

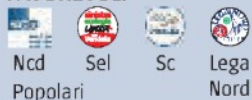


CONTRARI

EMENDAMENTO
D'ATTORRE

Il deputato della minoranza Pd propone, in caso di elezioni anticipate, l'Italicum valido solo per la Camera. Per il Senato i seggi sarebbero decisi con il proporzionale puro senza premio di maggioranza

FAVOREVOLI



CONTRARI

CORRETTIVO
D'ALIMONTE

Il costituzionalista, ispiratore della riforma, propone due modifiche:

- 1** Per le soglie di sbarramento: un'unica soglia di sbarramento fissata al 4%
- 2** Premio di maggioranza: fissare al 40% la soglia dei consensi per ottenere subito, senza ballottaggio, il 15% del premio di maggioranza. Oppure lasciare la soglia al 37%, alzando il premio al 18%

L'EGO

INTERVENTI DEFICITARI

Se Pompei crolla
è colpa dei tecnici,
non dei politici

di **Vittorio Sgarbi**

a pagina 18

CITTÀ MORTA I finanziamenti ci sono. Ma invano

Pompei si salva solo se fa crollare la burocrazia

*Lo sfacelo delle rovine è più colpa dei tecnici che dei politici
Moltiplicare gli interventi è vitale. Ma troppi remano contro*

SISTEMA SBAGLIATO

I custodi si muovono nel vuoto e non c'è concorso che preveda restauratori

l'analisi

di **Vittorio Sgarbi**

Qualcuno si potrebbe chiedere, e non solo da ora, come mai nonostante le buone intenzioni, i finanziamenti statali, europei e privati accreditati negli anni, le case di Pompei continuino a crollare. Intanto, nella catastrofe, è positivo che non si attribuiscono responsabilità al ceto politico, chiedendo le dimissioni del ministro. Lo si è fatto solo col povero Sandro Bondi. Dopo di lui si sono avvicendati Galan, Ornaghi, Braye ora Franceschini, ma nessuno ha chiesto le loro teste. Tutti i ministri, infatti, a partire da Bondi, e anche

prima, hanno garantito i finanziamenti e sostanzialmente mantenuto le promesse. Eppure i crolli sono continuati e lo stesso Franceschini chiese in Parlamento le dimissioni di Bondi, non pensando che si sarebbe ritrovato nella stessa situazione.

In realtà la politica c'entra ben poco. Oggi è accertato che le responsabilità sono intermedie, non dirette. Il ministro aveva già garantito e accreditato 28 milioni di euro prima dei primi crolli. E, in qualunque parte d'Italia, nessun ministro poteva essere chiamato in causa per un cattivo restauro o per un qualunque problema tecnico. Come si rivendica l'autonomia dei magistrati, così va rivendicata quella dei sovrintendenti, che non sono organo politico ma espressione della conoscenza. La politica può tentare di inventare nuovi indirizzi. Oggi la struttura tecnica

è rinforzata con un generale dei Carabinieri, un valoroso sovrintendente dei Beni Artistici, un archeologo: tutti stimati dal ministro. Perché sono fermi? Per la burocrazia, per la paura, per la debolezza. Nessuno è responsabile, ma certamente lo è più il tecnico del politico. Quest'ultimo deve essere ben consigliato, in modo tale che possa intervenire. Pompei non è solo a rischio di infiltrazioni mafiose (con tanta materia d'intervento) ma per inerzia del fare. Non è pensabile di risolvere la questione con appalti da milioni di euro, rallentati da gare e verifiche antimafia. Occorre moltiplicare i cantieri, per i restauri e le manutenzioni, in cento, mille segmenti, che corrispondano ad alcune unità abitative. In una città viva, quale Pompei ancora è, ognuno ha cura della propria casa e non attende che sia lo Stato a intervenire. Lotti da quaranta-cinquanta mila euro consentirebbero a molte imprese, seguendo principi semplici e rigorosi, di sistemare, verificare, conservare come ognuno fa con la propria casa, dai pavimenti al tetto.



Pompei crolla perché è una città abbandonata: mancano le operazioni quotidiane di buon senso, le cure della casa-lunga, le pulizie regolari. Sarebbe sufficiente che un drappello di restauratori e custodi avesse la responsabilità di curare poche unità abitative, facendo pulizie, eliminando le erbacce, sistemando mosaici e pavimenti. Invece i custodi si muovono davanti ad edifici chiusi, come se una donna delle pulizie restasse in strada e non pulisse in casa. I restauratori non esistono, non c'è concorso che li preveda. Un generale dei Carabinieri in una città, e un generale oggi governa Pompei, agisce attraverso marescialli, brigadieri, appuntati, semplici carabinieri. La sua autorità si articola e si esercita per rivoli. A Pompei si pensa che gli interventi vengano dal cielo, da un'azione di sistema. Occorre invece agire capillarmente, pazientemente, costantemente, altrimenti cambieremo i ministri ma le case continueranno a crollare.

I VISITATORI DEGLI SCAVI DI POMPEI



A PEZZI
A Pompei tre episodi in meno di 48 ore

» Cucù

di Marcello Veneziani



Ma volete mandare i bersaglieri in Crimea?

Ma non conta proprio nulla che la maggioranza della popolazione della Crimea sia di origine russa e che la Crimea orbiti da secoli in area russa, non europea? Non conta proprio nulla che la Crimea non si unì per sua volontà all'Ucraina ma fu un folle dono della dittatura sovietica, all'epoca di Kruscev? Non conta proprio nulla che se si andasse a votare domani in Crimea stravinerebbe la linea filorussa? Sì, l'invasione dei cararmati russi ricorda altre epoche infami, popoli soffocati, libertà represses nel sangue. Ma si deve pur distinguere tra l'europea Budapest o Praga e la Crimea. Siamo sicuri che si voglia sconfiggere in Putin l'impronta della nefasta Urss e non il suo voler restituire dignità e orgoglio a un popolo che dai tempi di Gorbaciov vive il degrado e il declino? Odiano in Putin il rigurgito sovietico o il patriota di Santa Madre Russia? Certo non mancano pagine infami allo Zar Putin. E primeggiano gli interessi geo-economici, ma da ambo le parti. Ma se la storia, la vita, la volontà dei popoli contano ancora qualcosa, perché non garantire il diritto alla Crimea di decidere da che parte stare? Sarà comunque lacerante, perché corposa è la minoranza opposta, come del resto in Ucraina a ruoli invertiti. Ma non c'è altra via. Quando crollano gli imperi esplodono i rancori separatisti. E poi il movimento ucraino non è un monolite di liberali-democratici europeisti, c'è di tutto, dai nazionalisti ai filo-occidentali. O volete mandare i bersaglieri in Crimea, come un secolo e mezzo fa?



Si dimette Gentile: scambio di prigionieri?

servizi da pagina 2 a pagina 5

Gentile si arrende L'esecutivo perde pezzi ma il premier respira

Travolto dalle polemiche sulle pressioni per bloccare «L'Ora della Calabria», il sottosegretario si dimette. Renzi: ottima scelta

Le reazioni

Matteo
Renzi

“ Le dimissioni sono una scelta di Ncd che rispettiamo e apprezziamo

Giancarlo
Galan (Fi)

“ Visto chi gli aveva suggerito Gentile l'errore di Renzi era comprensibile

Dario
Ginefra (Pd)

“ La notizia delle sue dimissioni è cosa buona per la libertà di stampa

ALLEATI-COLTELLI

Decisive le pressioni del Pd su Matteo, che stava per intervenire

GIUSTIZIA IN AZIONE

La procura di Cosenza: l'inchiesta è aperta ma il senatore non è indagato

Pier Francesco Borgia

Roma Soltanto ieri mattina aveva detto in diretta tv su Canale 5: «Loggiuro sul mio onore: non sono intervenuto né sull'editore né sul direttore del giornale». Antonio Gentile negava - al microfono della trasmissione di Maurizio Belpietro - tutte le presunte pressioni e censure sul quotidiano *L'Ora di Calabria*. Con forza e convinzione. Ma a distanza di dodici ore è arrivata la capitolazione. Tant'è che le richieste di dimissioni giunte dai partiti di governo. A nulla è valsa, peraltro, la precisazione del procuratore capo di Cosenza, Dario Granieri. Pur confermando l'apertura di un'inchiesta sul presunto atto di censura, il procuratore ha escluso che Gentile sia iscritto nel registro degli indagati. Eppure il suo posto di sottosegretario alle Infrastrutture per il Nuovo Centrodestra è

diventato una poltrona troppo scomoda e scottante. «Mi dimetto - queste le prime parole del parlamentare calabrese -. Torno a fare politica nelle istituzioni, come segretario di presidenza del Senato, e nella mia regione, come coordinatore regionale, aspettando che la magistratura, con i suoi tempi che mi auguro siano i più brevi possibili, smentisca definitivamente le illazioni gratuite di cui sono vittima». Questo il testo della lettera indirizzata a Matteo Renzi, ad Angelino Alfano e al capo dello Stato. La replica dei destinatari non si è fatta attendere, «Siamo convinti che il tempo (speriamo brevissimo) gli darà ragione. Per noi viene prima l'Italia», commenta Alfano. Mentre Renzi fa i complimenti proprio al Ncd. Quella del partito di Alfano, è per il premier «una scelta che rispettiamo e apprezziamo». Nella lettera il senatore

Gentile, fino a ieri sottosegretario alle Infrastrutture, fa una «riflessione amara» per quanto è accaduto: «Chiedo solo che chi ha inteso esprimere giudizi inaccettabili sulla mia persona si ravveda davanti alla verità terza e oggettiva che sarà scritta dai giudici, ma che è già ben presente nella mia coscienza». «Ringrazio - aggiunge Gentile - il presidente Renzi per l'onore accordatomi e Alfano per la fiducia espressa, oltre che i parlamentari del Ncd che hanno capito esattamente come la volontà pervicace di colpire Renzi si sia espressa utilizzando il mio nome. Riconfermo la mia fiducia nella magistratura e nel capo dello Stato che ne presiede l'organo di autogoverno, conscio che nel nostro Paese la maggioranza dei cittadini rifugge dai metodi illiberali e criminali che mi hanno colpito, inno-



centemente». Poche ore prima della diffusione della lettera di dimissioni, girava voce che Renzi fosse sul punto di capitolare e che intendesse prendere provvedimenti. Molti nel suo partito si erano sbracciati per mostrarsi sconcertati della nomina di Gentile. A iniziare da Rosy Bindi. Il presidente della Commissione antimafia auspicava senza giri di parole le dimissioni di Gentile. Rincarava la dose Michele Emiliano che ricordava come in Calabria quella nomina fosse considerata dal Pd locale come «indigeribile». Anche gli altri partiti dell'alleanza di governo storcivano il naso. E Irene Tinagli di Scelta Civica commentava ironica: «Durante il governo Letta, Renzi è stato molto rigoroso sul profilo dei ministri, chiedendo di volta in volta le dimissioni di molti suoi componenti, da Alfano alla Cancelleri. Credo che anche per questo i casi di Gentile e della Barraciu suscitino stupore e sconcerto». All'opposizione i commenti negativi sulla scelta poco opportuna di Alfano non si contano. E il Movimento 5 Stelle aveva addirittura annunciato una doppia mozione di sfiducia per Camera e Senato.

il retroscena »

Il finto sacrificio di Alfano, già pronto a incassare

Il leader Ncd chiederà contropartite sulla legge elettorale. Per il posto libero si scalda la Bianchi

Fabrizio de Feo

Roma È un braccio di ferro politico e psicologico quello che si svolge per tutto l'arco della giornata tra il Nuovo Centrodestra e il Pd, fino alle dimissioni serali del sottosegretario Antonio Gentile. Una tela intricata, fatta di messaggi diretti e trasversali, di dubbi, frenate, considerazioni sulla ricaduta d'immagine, necessità di tutelare uno degli elementi di spicco del partito in termini di consistenza elettorale sul territorio.

Per gli alfaniani la prova di resistenza alla pressione esterna non è facile da affrontare. La linea è quella della difesa pubblica a oltranza del sottosegretario, colpito dalla «macchina del fango» e da un moralismo strabico, rigoroso contro un non indagato e distratto contro gli esponenti del Pd, «attenzione» dalla giustizia italiana. Naturalmente, però, il fuoco di fila che esplode ormai da ogni parte - alleati, opposizione grillina, organi di stampa all'unisono - non può non lasciare il segno e accendere dubbi sulla condotta da tenere. Per questo mentre si succedono i lanci di agenzia sulle mozioni di sfiducia presentate da M5S e da Sel e aumenta l'elenco dei parlamentari democratici apertamente schierati a favore delle dimissioni di Gentile, dentro Ncd scatta una riflessione. E qualcuno informalmente ammette fin dalla tarda mattinata che nulla può essere davvero escluso, che il partito sta facendo fino in fondo il suo dovere, ma se alla fine dovesse essere lo stesso Gentile a chiedere di fare un

passo indietro, le dimissioni verranno accettate. L'importante, spiegano, è che non sia Matteo Renzi a compiere un intervento a gamba tesa e lasci a Ncd la gestione del caso.

Nei corridoi dei palazzi inizia fin dal pomeriggio a circolare anche una ipotesi per la sostituzione dell'attuale sottosegretario alle Infrastrutture. Il nome che viene sussurrato è quello di Dorina Bianchi, pisana ma eletta in Calabria, in buoni rapporti con Giuseppe Scopelliti ma anche con Angelino Alfano e Maurizio Lupi (seguita a distanza da Barbara Saltamartini e Sabrina De Camillis). Alla fine nelle valutazioni di Ncd - e dello stesso sottosegretario - entrano diversi fattori. Innanzitutto la presa di consapevolezza - consolidata nel corso di contatti telefonici e di una faccia a faccia ieri pomeriggio tra Alfano e Renzi - che sulla mina Gentile il governo rischia davvero di saltare. In secondo luogo l'apertura di una indagine da parte del procuratore di Cosenza - che non vede il senatore tra gli indagati - e il comprensibile desiderio dell'ormai ex sottosegretario di evitare problemi di eccessiva visibilità a suo figlio, spegnendo l'incendio politico. Naturalmente Ncd - che oggi procederà a eleggere Nunzia De Girolamo come nuovo capogruppo alla Camera - ora può sedersi al tavolo della trattativa sulla legge elettorale potendo contare sul credito che il sacrificio di Gentile gli ha regalato. Pronta a rilanciare la palla nel campo del Pd e in caso di mancato ascolto, ad aprire il caso dei «diversamente indagati» del Pd.



Legge elettorale, si tratta nella notte Il premier: non rompo l'accordo con FI

**OGGI IL VOTO
MA SI CERCA ANCORA
L'INTESA: MATTEO
INCONTRA VERDINI
E GIANNI LETTA
E SENTE ANGELINO**

**DEM AL LAVORO
SULL'EMENDAMENTO
D'ATTORRE CHE LIMITA
L'ITALICUM SOLO
ALLA CAMERA: IN GIOCO
LA DATA DELLE URNE**

IL CASO

ROMA Puntuale, poco prima del termine di scadenza degli emendamenti, ecco che arriva la proposta che infiamma la discussione: «La nuova legge elettorale si applica solo alla Camera». Firmato: Alfredo D'Attorre, ex responsabile pd per le istituzioni, bersaniano doc. Un cocktail micidiale, l'accoppiata degli emendamenti D'Attorre e Lauricella (quest'ultimo prevede che la nuova legge non si applica finché non si sia modificato il Senato). Un cocktail che altro non prevede se non il differimento dei tempi o il rischio reale di doppie maggioranze nelle due Camere, giacché con il lodo D'Attorre si voterebbe alla Camera con l'Italicum e al Senato con la legge sortita dalla sentenza della Consulta, il cosiddetto Consultellum, che è proporzionale con sbarramento al 4 per cento, senza premi né altro, quindi lotteria pura. Se a questo si aggiunge il documento di 25 senatori, primo firmatario il lettiano Russo, che chiede di legare la riforma alle modifiche costituzionali di palazzo Madama, si capisce come si presenti infuocato l'inizio delle votazioni oggi a Montecitorio.

Una cosa l'emendamento D'Attorre l'ha sicuramente provocata: ha portato lo scompiglio in tutti i campi, tranne in Forza Italia. Si perché quella proposta del deputato bersaniano tirata dal cilindro in zona Cesarini ha diviso partiti e gruppi tra di loro e al proprio interno. «Tra l'emendamento Lauricella e quello

D'Attorre, meno peggio quest'ultimo», diceva alla Camera un renziano neo sottosegretario. Si divideva poi l'Udc, con Giuseppe De Mita che bollava come «proposta stravagante» quella di D'Attorre, e Nando Adornato favorevole, «non bisogna bloccarla». Per Ncd, l'ex ministro Gaetano Quagliariello apriva le porte all'insegna del solito sbandierato pericolo di diverse maggioranze se permangono due Camere (come se finora non fosse stato sempre così), ma Angelino Alfano, che si è sentito al telefono con Renzi, non ha fatto alcuna osservazione. E via così. Solo Forza Italia ergeva barricate degne di miglior causa, facendo intervenire una sfilza di parlamentari tutti rigorosamente contrari, fino al punto che il capogruppo Renato Brunetta tornava come al suo solito ad attaccare direttamente il premier: «Se Renzi cede, perde la faccia».

SOSPETTI INCROCIATI

E lui, il premier? Fiutava per tempo il rischio di trappola, si incontrava con Gianni Letta e Denis Verdini, la mediazione ancora non veniva trovata, ma su un punto Matteo Renzi rimane deciso, e lo ha spiegato ai suoi: «Io non faccio nulla che rompa l'intesa con Berlusconi e con FI». E ancora: «L'accordo è alla portata, bisogna però superare varie difficoltà, anche nel Pd. Ma sono fiducioso». «Ma dai tempi del governo Letta è cambiato tutto, ora è Matteo che deve stare attento alla sua maggioranza più che al patto con Verdini», spiegavano dalle parti dei bersaniani ren-

dendo esplicito il vero obiettivo di tanta agitazione emendativa: fare la legge elettorale non d'accordo con FI, ma con l'attuale strana maggioranza.

Tutto questo significa che da oggi in aula alla Camera si assisterà a centinaia di votazioni su emendamenti vari, ma su quelli di fondo FI e Pd dovrebbero puntare a tenere la barra. Non a caso tra i vari incontri di ieri, Renzi ha visto anche Roberto Speranza, il capogruppo del Pd finora mostratosi leale e allineato. Non è escluso che spunti la mediazione: più che su dove modificare la legge o se legarla alla riforma del Senato, il punto di trattativa sembra diventato quello sui tempi, se rendere operativa la nuova legge «entro 12 mesi» o «entro 18» o qualcosa di molto simile (anche Scelta civica ha una proposta in tal senso, prevede «non prima del 2016»), in pratica si sta decidendo la data delle elezioni e, corollario non proprio secondario, se e quando procedere all'elezione del nuovo capo dello Stato. «In settimana si capirà se si vara la nuova legge con l'intesa tra Pd, FI e Ncd, o se si precipita dritto alle elezioni», la profezia di Paolo Naccarato.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi apprezza il gesto Ncd «Ora accelerare il Jobs Act»

►Un segnale di credito politico al premier ►Cena con Padoan, Poletti, Delrio sulla
Resta il nodo degli altri tre vice indagati riforma: allo studio interventi in due tempi

Il retroscena

«Ora accelerare sul Jobs Act»

**GLI ALFANIANI
SMINANDO IL TERRENO
INCASSANO UN CREDITO
CHE SPERANO
DI GIOCARSÌ
SULL'ITALICUM**

Marco Conti

«Bene, non le ho pretese
ma le aspettavo». Matteo Renzi è stranamente laconico.

È laconico quando nella serata di ieri termina la telefonata con Angelino Alfano che gli annuncia le dimissioni del sottosegretario Antonio Gentile. «Apprezzo e rispetto la scelta» sostiene il presidente del Consiglio che non intende intestarsi questo tipo di battaglie quanto quelle sulla legge elettorale o sul jobs act sul quale si intrattiene a cena a palazzo Chigi con i ministri Padoan e Poletti.

SPACCATURE

Nessun successo da rivendicare, quindi. Specie ora che si è arrivati alla stretta sulla legge elettorale e Forza Italia si prepara ad un aut-aut che rischia di chiudere a Renzi la prospettiva della seconda maggioranza sulle riforme. Tanto più adesso che si tratta sul primo pacchetto di provvedimenti per risollevare l'economia e sostenere il mercato del lavoro.

L'uscita del sottosegretario del Nuovo centrodestra somiglia, per tempistica, a quella che subì il governo Letta con le dimissioni del ministro Josefa Idem poco dopo il varo dell'esecutivo. I riflessi politici rischiano però di essere diversi perché le dimissioni di Gentile non le hanno chieste solo le opposizioni, ma anche parti significative del Pd. Renzi, da premier e segretario del Pd, cerca quindi di alleggerire la tensione con il principale alleato che subisce malvolenti-

tieri il sacrificio di uno dei suoi uomini di punta in Calabria, regione a trazione Ncd e guidata da Domenico Scopelliti.

L'ormai ex sottosegretario si precipita al Viminale in serata appena scende dall'aereo che lo porta a Roma da Reggio Calabria. Con sé ha una cartellina fitta di documentazione e l'affermazione della procura di Cosenza che esclude sia indagato anche se sulla vicenda delle rotative fermate dell'Ora di Calabria il fascicolo è aperto da due settimane. Il senatore, prima di salire sull'aereo, continua subire il pressing dei suoi che lo invitano a non mollare. La repentina convocazione di Alfano gli guasta però l'umore e quando si trova davanti al ministro dell'Interno la resistenza è poca e la ragione prende il sopravvento. Alfano riporta a Gentile le preoccupazioni sue e di Renzi per una vicenda che tende ad ingigantirsi anche per la pressione mediatica che rischia di compromettere il lavoro del governo in un momento molto delicato.

MOZIONE

«Non possiamo dare alibi a chi intende cogliere la tua vicenda come un modo per indebolirci», sostiene Alfano. L'obiettivo del leader del Ncd è quello di smontare subito la vicenda prima che un eventuale iscrizione del senatore nel registro degli indagati renda l'aria irrespirabile. La decisione «è sofferta» ma alla fine è Gentile ad offrire ad Alfano le sue dimissioni «per non creare spaccature nella maggioranza». Infatti, nel Pd la tensione è alle stelle dopo due giorni di polemiche. Il rischio di una spaccatura in aula al momento del voto della mozione di sfiducia presentata da Sel e M5S, è troppo grosso per poter essere affrontato senza ricadute sull'esecutivo. La resa di Gentile toglie dal percorso della maggioranza un ostacolo non

da poco anche se restano i casi aperti di ben altri tre sottosegretari del Pd (Francesca Barracciu, Vito De Filippo e Umberto Del Basso De Caro) che risultano indagati per diversi motivi nelle regioni di appartenenza. «Il nostro è un gesto di responsabilità che conferma la piena sintonia di Alfano con Renzi», sostengono i più stretti collaboratori del leader del Ncd. Il passo indietro di Gentile, tanto più non richiesto ufficialmente dal premier, assume il valore di una forte apertura di credito degli alfaniani a Renzi e sottolinea la sintonia tra premier e ministro dell'Interno sulla necessità di concentrare tutti gli sforzi della maggioranza sulle riforme da fare. Resta ora da vedere come si comporteranno gli esponenti del Nuovo Centrodestra e come si reagirà Renzi qualora nel mirino delle opposizioni dovesse finire uno dei tre sottosegretari indagati.

Ieri sera il premier ha comunque tirato un sospiro di sollievo anche se è consapevole che la vicenda potrebbe non essere chiusa e altri gesti «volontari» potrebbero essere chiesti ad altri esponenti del governo. Non resta che spingere al massimo i motori per varare nel prossimo Consiglio dei ministri, un primo pacchetto di provvedimenti (giovani e piano casa) per poi concentrarsi sul jobs act che verrà spacchettato in due distinti provvedimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge elettorale nuova fumata nera Oggi al voto in aula

...

I deputati della minoranza Pd vogliono collegare il sistema di voto alla riforma del Senato

● **Forza Italia non vuole gli emendamenti Lauricella e D'Attorre**

● **Il premier tratta fino a stamattina con il Cav**

CLAUDIA FUSANI

@claudiafusani

L'unica cosa certa è che oggi pomeriggio la Camera comincia a votare la nuova legge elettorale. E che tra i circa 400 emendamenti ce ne sono almeno due, Lauricella e D'Attorre, entrambi parlamentari della minoranza Pd, che blindano la legislatura per un paio d'anni. Il contrario del patto di sangue tra Renzi e **Berlusconi** che invece si regge sul principio «subito la legge elettorale e poi le altre riforme». Accordo altrimenti traducibile: pronti per andare a votare.

Ieri sera ci doveva essere una riunione del gruppo parlamentare Pd per decidere se e quale emendamento ritirare. Si profilava una lunga e difficile discussione visto che sia Giuseppe Lauricella che Alfredo D'Attorre non hanno intenzione di ritirare le loro proposte. Poi non se n'è fatto di nulla. «Il premier Renzi è ancora in attesa di risposte da **Berlusconi**, stiamo valutando i vari emendamenti» è stato spiegato ai deputati. C'è tempo fino a stamani perché Verdini, gli ambasciatori di Alfano e i renziani trovino un'intesa per usci-

re dall'impasse. È stata l'ennesima giornata di contatti, telefonate, offerte e rilanci per cercare di far quadrare il cerchio dell'Italicum senza che nessuno ci rimetta la faccia o rinneghi la parola data. Senza mettere a nudo eventuali e sempre ipotizzati accordi sotto banco tra il premier e il Cavaliere per andare a votare quando si sono stufati di dover trovare compromessi in Parlamento.

Forza Italia ribadisce il punto: «L'emendamento Lauricella è irricevibile e se passa facciamo saltare il tavolo dell'accordo con Renzi. E non ci piace neppure quello D'Attorre» ha tenuto il punto il capogruppo Renato Brunetta che da giorni lancia ultimatum via news letter, tweet e interviste.

Gli onorevoli Lauricella e D'Attorre, in realtà, si stanno passando il testimone facendo solo finta di restare a turno fermi un giro. Ne viene fuori un gioco di specchi dove il risultato, però, non cambia: impossibile andare a votare se prima non è stato riformato il Senato. Forza Italia se n'è accorta. E non ha mangiato la foglia di dire sì all'emendamento D'Attorre che è un Lauricella travestito.

Il Lauricella è noto: sopprime l'articolo 2 dell'Italicum, la parte relativa al Senato e indica, come conseguenza, la clausola dell'entrata in vigore rinviata a quando sarà effettiva la riforma del Senato e il sistema parlamentare sarà quindi passato da bicamerale a monocamerale. Anche l'emendamento D'Attorre non è una novità, era stato presentato nella prima mandata di modifiche e si limita a sopprimere l'articolo 2 dell'Italicum, la parte relativa al Senato. Resta implicito che per la camera alta resta in vigore il cosiddetto Consultellum il sistema proporzionale puro indicato dalla Consulta. Al voto con due sistemi elettorali diversi: il massi-

mo del contorcimento delle regole.

Ma se D'Attorre è un Lauricella meno qualcosa, nella montagna di emendamenti che giacciono in aula si scopre che Lauricella ne ha presentato anche un altro «aggiuntivo del soppressivo di D'Attorre».

Un guazzabuglio. Forza Italia non ci sta. Il Nuovo centrodestra, che aveva già eretto un busto in onore di Lauricella, dopo un iniziale gioco delle parti, alla fine converge sul D'Attorre. Provvede Gaetano Quagliariello, coordinatore nazionale del partito, a precisare la posizione: «Non siamo contrari all'emendamento D'Attorre. Ci permettiamo però di ricordare che andare a votare con l'Italicum con due camere che danno la fiducia comporta rischi d'impazzimento. Ad esempio due ballottaggi diversi o una camera che viene assegnata al primo turno e l'altra quindici giorni dopo».

Ieri sera i capigruppo Pd, Speranza e Zanda, si sono chiusi a palazzo Chigi per mediare ed evitare una spaccatura del partito al momento delle votazioni in aula che saranno a scrutinio segreto. L'obiettivo è insistere su Renzi perché ottenga il via libera di **Berlusconi** su una norma che leghi l'Italicum alla riforma del Senato ma che preveda anche la scappatoia dell'entrata in vigore immediata della riforma elettorale qualora la legislatura dovesse interrompersi prima. Le dimissioni del sottosegretario Gentile (Ncd) sono arrivate nel mezzo delle trattative. Una parte della trattativa.



L'INTERVISTA

Guerini: scelta giusta, è il segnale che volevamo

ZEGARELLI A PAG. 3

«Sul sottosegretario scelta giusta Italicum, si parta dall'intesa con Fi»

L'INTERVISTA

Lorenzo Guerini

«Le dimissioni di Gentile? Abbiamo chiesto a Ncd un'assunzione di responsabilità», dice il portavoce della segreteria Pd

MARIA ZEGARELLI
ROMA

È uomo dai nervi saldi Lorenzo Guerini e anche nei momenti di massima tensione la sua parola d'ordine è «calma». E così mentre gli ultimatum sulla legge elettorale si rincorrono tra Fi, Ncd, e anche parte del Pd, e fa discutere il caso del sottosegretario Antonio Gentile, lui mantiene il sangue freddo. Ma quando arriva la notizia delle dimissioni del senatore Ncd, tira un sospiro di sollievo. «Bene, è quello che ci aspettavamo», commenta a caldo. Da quando Matteo Renzi è a Palazzo Chigi è lui a tenere le redini del Nazareno e questi sono giorni di fuoco, sul fronte interno e su quello internazionale. «In un momento come quello che stiamo attraversando - dice - con le cancellerie europee preoccupate dalla gestione della crisi ucraina, noi come Paese dobbiamo mantenere una posizione unitaria. Il nostro governo si è da subito fatto carico di svolgere un ruolo in piena sintonia con le iniziative assunte dagli altri Stati europei per cercare una soluzione diplomatica per questa drammatica crisi».

Dopo un lungo braccio di ferro il sottosegretario Antonio Gentile si è dimesso. Come è andata, ce lo racconta?

«Dopo il crescendo delle polemiche che hanno accompagnato la sua nomina a sottosegretario anche dal Pd è arrivata la richiesta a Ncd di una assunzione di responsabilità, di pensare alle conseguenze che questa vicenda avrebbe potuto avere sul governo. La risposta è arrivata pochi minuti fa e credo che sia stato il segnale più utile per permettere al governo di concentrarsi sui molti problemi che ha il Paese».

Guerini, domani (oggi per chi legge, ndr) in Aula arriva l'Italicum e il Pd ha in

mano la partita. Crede che ci possano essere conseguenze da parte del Ncd dopo queste dimissioni "indotte"?

«Assolutamente no. Le dimissioni del senatore Gentile dalla carica di sottosegretario nulla hanno a che fare con la legge elettorale, la cui importanza è riconosciuta come decisiva da tutte le forze politiche, a partire da Ncd».

Quindi secondo lei è possibile chiudere un accordo che tenga insieme Fi e Ncd, malgrado gli ultimatum?

«Non drammatizzerei le dichiarazioni ultimative perché spesso fanno parte di un dibattito in cui tutti sanno che poi alla fine bisognerà confrontarsi sui passaggi parlamentari. Il punto da cui si parte è l'accordo che è stato siglato con Fi per avviare il percorso delle riforme istituzionali e vorrei che tutti ricordassimo che grazie a quell'accordo si è sbloccata una situazione che sembrava paralizzata. L'impianto di quell'accordo va salvaguardato per mantenere la carica di cambiamento che conteneva al suo interno».

Ma Renzi deve tenere conto anche del suo maggiore alleato di governo, Alfano.

«Noi abbiamo sempre detto, perché ci crediamo, che le regole del gioco e l'architettura istituzionale si scrivono con tutti i giocatori dal momento che quando si è fatto in modo diverso non ne è mai venuto niente di buono per il Paese. Ma è chiaro che noi abbiamo una doppia responsabilità: condividere il percorso delle riforme con una maggioranza più ampia nella consapevolezza di essere alla guida di un governo composito. È possibile su alcuni emendamenti della legge elettorale trovare un accordo. Penso che la via sia quella di legare il percorso dell'Italicum a quello delle riforme istituzionali».

L'emendamento Lauricella o quello D'Attorre: su quali dei due state cercando l'accordo?

«Diciamo che più che questo è quell'emendamento è il tema che entrambi pongono ad essere un possibile punto di caduta. Tema, peraltro, che ritroviamo anche in altri emendamenti, e sono convinto che sia possibile trovare l'accordo anche con Fi. È l'impegno che abbiamo in queste ore di confronto costante con le altre forze politiche. Abbiamo già dimostrato di voler arrivare ad un punto di convergenza

con Fi quando abbiamo alzato la soglia del primo turno dal 35 al 37% e l'abbassamento dello sbarramento in entrata dal 5 al 4,5%. Mi rendo conto che è necessario un grande sforzo per riuscire a mettere d'accordo punti di vista diversi ma non dobbiamo mai dimenticare l'obiettivo: approvare le riforme istituzionali e una nuova legge elettorale».

Su qualche quotidiano si torna a parlare del sospetto che Renzi voglia tenersi le mani libere per tornare al voto fra un anno.

«Sospetto inaccettabile. Noi stiamo lavorando per far ripartire il Paese, non per tornare al voto».

Guerini, il Pd e il governo sono l'altro tema. Renzi chiede un allargamento della segreteria e un coinvolgimento del suo partito in questa sfida. Ci sarà una gestione unitaria?

«Noi oggi abbiamo un segretario del Pd che ha vinto il congresso con un ampio risultato e che è anche il Presidente del Consiglio, nel pieno rispetto dello Statuto. Si tratta, adesso, di definire gli assetti del Pd anche alla luce delle molte novità che ci sono state, ci sono dei ruoli che andranno assegnati e il segretario ha intenzione di affrontare quanto prima anche questo tema. Credo possa essere l'occasione per confrontarci con la minoranza e valutare un allargamento delle responsabilità. Il dibattito è appena iniziato, il nostro auspicio è che si possa arrivare ad una intesa».

Crede sia possibile, con la gestione unitaria, ricomporre le fratture interne al Pd?

«Noi dobbiamo mettere dei punti fermi: c'è stato un congresso dall'esito molto chiaro; c'è stata un'assunzione di responsabilità di governo da parte del segretario del Pd, decisa dalla direzione con un voto che è andato ben al di là della maggioranza congressuale con cui Renzi ha vinto le primarie. Da qui nasce l'esigenza di aprire un confronto affinché ci sia il coinvolgimento di tutto il partito. È una sfida che riguarda tutti».



«Non si possono avere sette polizie»

POLITICA

CLAUDIA FUSANI

dichiarazioni

Questi e prefetti hanno il piano dei tagli nelle rispettive strutture dalla metà di febbraio. Si attende il loro parere, che in ogni caso non è vincolante come quello dei sindacati, per poi procedere «entro l'estate», come è già scritto sulle circolari che portano la firma del ministro dell'Interno Angelino Alfano e del capo del Dipartimento di pubblica sicurezza Alessandro Pansa. L'Unità è in grado di anticipare parte della spending review che riguarda il comparto sicurezza. Si tratta di 267 presidi di polizia in tutta Italia, nei comandi, uffici, sottosegretariati come Postale, Ferroviaria, stradale, che verranno chiusi per un risparmio stimato di circa 600 milioni. Nessun intervento nel personale che sarà accorpato in altre sedi, però saranno chiusi uffici e commissariati da Aggrigato ad Alessandro passando per Ansa, da Palermo a Torino passando per Napoli. Non si salva quasi nessuno. 100 commissariati su 125 saranno chiusi o ri-

Viminale, tagli per oltre duecento posti di polizia

La spending review decisa dal ministro dell'Interno porterà alla chiusura di 267 uffici, commissariati e specialità come Postale, Ferroviaria, Stradale

Stradale, una sorta di "Chigi" italiani presenti a Roma, Milano e Napoli, tutti appena nel 2011 per volere dell'allora capo della polizia Antonio Manganelli. Nella lista lunga quattro pagine,

si fa notare come un posto di polizia di frontiera come quello di Bardonecchia venga trasformato in un super commissariato con 83 uomini, un segnale evidente di come quello sia considerato

un punto strategico per le province del Tiro. Tagli importanti anche a Roma e a Napoli.

I sindacati di polizia sono sul piede di guerra. «In cosa è razionalizzare

la spesa, da anni presentiamo progetti di revisione dei costi», denuncia il presidente del Sapi Giovanni Turelli: «ma il più importante dal Dipartimento di pubblica sicurezza è la conferma che si vuole solo conservare e non veramente cambiare». Un «spartacolo caldo» utile solo a «far vincere come sempre la burocrazia ministeriale e degli altri uffici» senza toccare il cuore del problema. Che è la vera fonte di sprechi e di scarso servizio.

L'analisi di Turelli parte dal fatto che l'Italia è l'unico paese europeo ad avere sette forze di polizia, cinque delle quali (polizia, carabinieri, guardie di finanza, polizia penitenziaria e i pompieri) e due polizie locali (municipali, i vigili urbani, e provinciali). La Francia, per esempio, ha la polizia nei comuni urbani e la gendarmeria nelle periferie. La Gran Bretagna ne ha solo una. «A noi basterebbe avere tre», afferma Turelli: «due centrali e una locale».

Sette polizie significa una «sovrapposizione di competenze e di strutture» che produce sprechi e inefficienze.

L'INTERVISTA

Domenico Manzione

«Sulla sicurezza è sbagliato prevedere solo tagli bisogna razionalizzare» dice il sottosegretario parlando della spending review del Viminale

CLAUDIA FUSANI

@claudia.fusani

«Difficile dare torto ai sindacati: tagliare è necessario, specie certe iniziative spot come quando l'estate al mare vedi arrivare la moto d'acqua dei carabinieri, poi della polizia e poi della Guardia di finanza quando è già passata l'unica che ci dovrebbe stare, la Guardia Costiera». Ma tagliare non basta, «serve soprattutto razionalizzare e spendere meglio». I sindacati di polizia trovano un inaspettato alleato nella loro battaglia per una spending review migliore nel sottosegretario Domenico Manzione, ex procuratore del Tribunale di Asti, arrivato al governo con il premier Letta e confermato da premier Renzi.

L'Unità ha pubblicato ieri l'ipotesi di taglio di spesa del Viminale: 267 presidi di polizia in oltre cento province, dal nord al sud isole comprese, e circa 200 caserme dei carabinieri dovranno chiudere entro l'estate garantendo un risparmio stimato di circa un miliardo e 200 milioni (600 milioni la Ps e 600 l'Arma) (su www.unita.it l'elenco integrale). Il piano è in questi giorni sulle scrivanie di questori e prefetti, che danno però solo pareri consultivi. Il ministro dell'Interno Angelino Alfano è intenzionato a realizzarlo entro l'estate. È il contributo del Dipartimento pubblica sicurezza ai 32 miliardi di tagli promessi dal commissario Carlo Cotta-

relli in quattro anni.

Sottosegretario Manzione, dà ragione ai sindacati di polizia?

«Non si tratta di dare ragione o torto. Dico però che è sbagliato procedere solo con i tagli in un settore come quello della sicurezza. Quella delle categorie sindacali non è una battaglia di retroguardia o conservazione, anzi. Hanno ragione quando dicono che la logica non può essere solo il taglio. E che è fortemente anomalo avere sette polizie. Nessuno al mondo è come noi».

Ma se lasciate decidere ai generali, agli alti funzionari e ai prefetti, è difficile che decretino la propria fine o l'unificazione con un'altra forza di polizia.

«Infatti credo che della razionalizzazione delle forze di polizia si debba occupare palazzo Chigi direttamente. In tre anni, però, è possibile vedere quella rivoluzione proposta da anni in testi di legge e convegni».

Nel frattempo abbiamo ottenuto di vedere aumentare i generali mentre non si trovano più agenti.

«Per questo dico che se ne dovrà occupare palazzo Chigi. Va detto però che alcuni dei tagli in elenco nascono da precedenti misure: la prima spending di Monti, ad esempio, ha imposto di rivedere tutti gli affitti pubblici al ribasso almeno del 15 per cento. Un'altra ha imposto l'obbligo di stare in determinate quadrature».

Nel senso che ci sono caserme che sembrano reggie?

«Nel senso che ora devono rispettare precisi standard di ampiezza».

Però qui si taglia tutta la polizia postale. Per non parlare di certi uffici Polfer in piccole stazioni con grande traffico.

«Da magistrato mi sento di dire che questo potrebbe essere un problema. In effetti i reati informatici, compresi quelli di pedopornografia, sono stati già centralizzati presso le procure distrettuali. In certi casi, ad esempio la Polfer, sarebbe preferibile invece spen-

dere meglio piuttosto che tagliare. Evitare certi spot, certe caserme al mare o stazioni ai monti». **I sindacati chiedono ad esempio la centrale unica operativa. A che punto siamo?**

«Indietro. Anche se dobbiamo farla perché l'Europa impone il numero unico di emergenza, il 112. A dicembre è diventata operativa a Milano la Centrale operativa, un numero unico con 60 operatori, tecnici ma superpartes, di nessuna polizia, che smistano le emergenze. Possiamo anche prevedere Centrali uniche interforze. In ogni caso dobbiamo estendere la sperimentazione».

E come la mettiamo con le sette forze di polizia? Il 60% del costo di ognuna è dedicato solo alla logistica. Unificare sarebbe un risparmio enorme.

«Questo è un passaggio più complicato. Alcuni nodi sono già all'ordine del giorno. Ad esempio: aboliamo le province ma cosa faremo con la polizia provinciale?»

Cosa propone?

«Serve prima un passaggio intermedio, cioè creare due comparti, uno nazionale con polizia, carabinieri, finanza, forestale e penitenziaria. E uno locale con polizia provinciale e vigili urbani. Intanto parametrizziamo i trattamenti economici che sono al momento diversi tra un agente di polizia e un vigile urbano. Poi, creati i due contenitori principali, possiamo pensare di unificare. È un percorso lungo ma dobbiamo cominciare a prevederlo». Generali permettendo.



EDITORIALI

Il partito dei frenatori

Renzi, l'Italicum e il senso dell'irrinunciabile patto con il Cav.

Secondo il calendario parlamentare questa dovrebbe essere la settimana dedicata all'approvazione della nuova legge elettorale alla Camera. L'accordo in merito tra Matteo Renzi e **Silvio Berlusconi** rappresenta l'obiettivo polemico di molti ambienti, in Parlamento e fuori, interessati a mantenere in efficienza il sistema di veti incrociati che ha reso inefficiente la democrazia italiana ma in cambio ha consentito a poteri anche deboli e comunque non elettivi di esercitare funzioni spropositate. Bisognerà vedere se Renzi saprà andare avanti per la sua strada, senza farsi bloccare dai tanti ostacoli che si cerca di mettere sul percorso dell'approvazione della legge elettorale. I suoi alleati di governo, e una parte non secondaria dei parlamentari del suo stesso partito, sono accomunati da una sola intenzione, quella di rendere impossibile il ricorso a elezioni politiche in tempi ragionevoli. Per evitarlo, inventano ogni giorno un nuovo pretesto, ipotesi cervellotiche, o magari diversivi. Renzi rischia di restare invischiato in queste manovre, che ridurrebbero rapidamente il suo esecutivo a essere una copia carbone del governo fallimentare di Enrico Letta. Con la stessa maggioranza rissosa e con la stessa carenza di mandato elettorale diretto, Renzi si differenzia dall'impaludamento precedente solo perché ha una prospettiva di riforma concordata con la maggiore opposizione.

Se questo dato viene oscurato o cancellato, se gli viene imposto o se accetta di modificare in modo sostanziale l'intesa sulla legge elettorale in modo da renderla inapplicabile o inefficace, la sua esperienza di governo perde la motivazione fondamentale e questo cedimento farebbe intendere ai frenatori che l'azione dilatoria se ha avuto successo sulle riforme istituzionali già concordate, a maggior ragione può essere applicata a quelle economiche che ancora sono in una fase progettuale piuttosto confusa. Per uscire dalla palude, per usare una metafora cara al premier, bisogna tirare dritto senza farsi distrarre dalle questioni minori o puramente speciose messe in campo dai conservatori. Se poi hanno una maggioranza in grado di fermare le riforme anche in esplicito dissenso con il premier, devono essere costretti a farlo in modo esplicito. La forza dei frenatori sta proprio nella possibilità di interferire sulle decisioni derivanti dall'intesa tra Renzi e **Silvio Berlusconi** senza assumersi direttamente la responsabilità delle conseguenze. Per convincerli (o per costringerli) ad accettarla l'arma di cui dispone Renzi è quella di far capire che non resterà alla guida di un esecutivo dimezzato e politicamente battuto, che il sabotaggio delle riforme porta allo scioglimento delle Camere e alle elezioni, che è l'unica cosa che i suoi alleati riotosi temono davvero.



L'emendamento "inumano"**I patti da rispettare di Renzi e i trappoloni della riformaampa cavallo**

Il pd d'opposizione D'Attorre vuole separare la riforma elettorale di Camera e Senato. Irritazione a FI Per Giachetti è "sabotaggio"

Roma. Matteo Renzi vuole correre, i suoi falsi amici, dentro la maggioranza, dentro il suo stesso partito, e persino nel governo, tentano di farlo inciampare. E dunque ieri il deputato bersaniano Alfredo D'Attorre ha presentato un emendamento alla riforma elettorale secondo il quale il nuovo sistema, il cosiddetto Italicum, andrebbe applicato solo alla Camera, come se il Senato già non esistesse più, come se fosse già approvata la riforma costituzionale sul superamento del bicameralismo perfetto. "In queste ore assistiamo a diversi tentativi di far saltare gli accordi tra Renzi e Berlusconi", dice al Foglio Mariastella Gelmini, vicecapogruppo di Forza Italia alla Camera. Ghirigori, piccoli ostacoli sulla strada di un giovane premier che qualcuno vorrebbe far invecchiare nel giro di un anno. "Gli accordi si rispettano. Punto", dice Giovanni Toti, il braccio destro di Berlusconi. E Stefano Ceccanti, ex senatore, costituzionalista vicino a Renzi: "L'emendamento D'Attorre non corrisponde a nessuna logica umana", spiega al Foglio, con una punta d'ironia: "Sarebbe da considerarsi puro sabotaggio, se solo fosse una proposta ricevibile. Ma è un periodo ipotetico dell'impossibilità".

Convulse le telefonate, ieri sera, tra l'ambasciatore del Cavaliere, Denis Verdini, e Renzi. "Quelli che non vogliono cambiare la legge elettorale sono tanti, si agitano molto, marciano separati ma colpiscono insieme. Sarà dura", ha detto su Twitter Roberto Giachetti, deputato renziano. E Giachetti si riferisce alla minoranza del Pd, a Pier Luigi Bersani, a Gianni Cuperlo e a Stefano Fassina, che dice: "La riforma del Senato deve precedere l'entrata in vigore della legge elettorale". Ma Giachetti si riferisce anche ad Angelino Alfano, il ministro dell'Interno e leader del Nuovo centro-destra. "Di Renzi non ci si può fidare", dicono al Foglio dal partito di Alfano. "Senza un emendamento che colleghi la riforma elettorale a quella costituzionale non abbiamo garanzie sulla durata della legislatura". Dice Renato Brunetta, capogruppo di FI alla Camera: "Aumentano gli emendamenti 'Penelope'. Altrimenti detti emendamenti 'campa cavallo'. La riforma arriva oggi a Montecitorio.



EDITORIALI

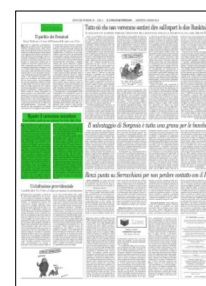
Riparte il carrozzone manettaro

Il caso Gentile e quelli che non vedevano l'ora di dire dàgli a Renzi

Gli ingredienti per far ripartire il solito carrozzone del “dàgli al Palazzo” c'erano di nuovo tutti, nella storia del neo nominato sottosegretario alle Infrastrutture Tonino Gentile. Ovvero non c'erano, come al solito, se non per i mestatori delle manette: un'accusa non provata di “minacce alla libertà di stampa”, un politico non indagato ma lambito dallo scandalo delle chiacchiere su un'indagine (non conclusa) sul figlio dello stesso, e un coro generico di sdegno, con la particolare strumentalità dell'attacco giustizialista “da destra”. Per un garantista sarebbe abbastanza per aspettare, qualsiasi siano i contenuti del chiacchiericcio pre-giudiziario sul politico in oggetto e attenersi alla presunzione di innocenza. Ma non è neppure soltanto una storia di garantismo dimenticato, quella del sottosegretario Gentile, senatore calabrese del Nuovo centrodestra, che ieri ha presentato le sue dimissioni dopo una campagna mediatica alimentata da parte dell'opposizione grillina e non grillina, da una vasta fetta del Pd e dai direttori dei principali quotidiani (Repubblica, Corriere, Stampa, Sole 24 Ore, con l'aggiunta degli immancabili, il Fatto quotidiano ed Enrico Mentana). In ballo c'era molto di più: la

possibilità di rimettere in moto contro Renzi (o lasciar intendere di poterlo fare, il risultato è lo stesso) la baraonda manettara e/o indignata un tanto al chilo, fatta di critiche superficiali, schifiltosità peccolosa, finto allarme democratico.

Una baraonda simile a quella che ha minato tutti i governi Berlusconi e Prodi fin dal 1994 e che, a sinistra, si è spesso scatenata contro D'Alema, l'uomo dell'inciucio. Sembra quasi che non si stesse aspettando altro: la scusa buona per mettere sulla strada di Renzi la zeppa para giudiziaria da dare in pasto all'opinione pubblica, e sempre a partire da una presunzione di colpevolezza della “zona politica grigia” che non vigila e collude. Che sia colpevolezza vera o presunta, quella del politico, il risultato non cambia: il marchio è stato impresso sulla fronte del nuovo che avanza (con l'aiuto sollecito di Rosy Bindi, tornata al guizzo giustizialista dei bei tempi, in strana alleanza con Alessandro Sallusti, ora che è una sconfitta all'interno del Pd, e di una serie di altri sconfitti del nuovo corso suoi parigrado). Le dimissioni alla fine sono arrivate ma da ieri si può dire che il famoso ventilatore è nuovamente acceso.



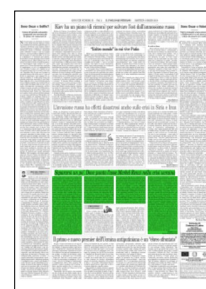
Separarsi un po'. Dove punta l'asse Merkel-Renzi nella crisi ucraina

Roma. Due popoli e un nuovo confine. Federica Mogherini, ministro degli Esteri del governo Renzi, oggi pomeriggio arriverà alla Camera e spiegherà sia il succo dell'incontro avuto ieri con i ministri degli Esteri europei sia il senso della prudente posizione portata avanti in queste ore dall'esecutivo guidato dal segretario del Pd. Al termine di una giornata complicata in cui l'esercito russo è arrivato oltre i confini della Crimea conquistando lo scalo portuale di Kerch e in cui i mercati internazionali hanno risentito del clima da cortina di ferro (Milano ha chiuso a -3,34 per cento, Mosca a -10,8 per cento), Mogherini ha ripetuto che l'Italia sta "provando a tenere aperta la strada del dialogo" e ha ribadito che la linea del governo è questa: condanna delle azioni russe, difesa dell'integrità del territorio ucraino e attivazione di tutti i canali utili a convincere Vladimir Putin a non spostare le sue pedine oltre la Crimea. Il primo passo morbido dell'iniziativa diplomatica italiana è quello annunciato ieri in sintonia con i leader di Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito e Stati Uniti, il presidente della Commissione europea e il presidente del Consiglio europeo: la sospensione della partecipazione a qualsiasi attività associata alla preparazione del G8 di Sochi di giugno. Dietro la posizione ufficiale del governo si nasconde però una strategia più complessa in cui l'Italia, di Renzi e di Napolitano, ieri a colloquio per 45 minuti, sta provando a ritagliarsi un ruolo di mediazione, a fianco della Germania di Angela Merkel, tra gli attendismi tedeschi e gli interventismi americani. A Palazzo Chigi c'è un pizzico di scetticismo rispetto alla possibilità che il potere di deterrenza esercitato dal nostro continente nei confronti della Russia possa produrre qualche risultato apprezzabile nel breve termine e sotto sotto anche lo strumento delle sanzioni non viene ritenuto uno strumento di per sé sufficiente a convincere la Russia a non proseguire nella sua escalation militare. Ma in mancanza di alternative valide il percorso studiato dal governo è questo: ribadire (carezza all'Ucraina) la propria condanna alla violazione dell'integrità territoriale, riba-

dire (carezza alla Russia) la contrarietà per i metodi adottati nella defenestrazione di un presidente eletto democraticamente (Viktor Yanukovich), affermare la propria ostilità rispetto a qualsiasi tentativo di risolvere la crisi per via militare e cercare, attivando ogni canale possibile, anche extra politico, di riportare la risoluzione dell'intreccio in ambito istituzionale, affidando la transizione a due organismi neutrali: l'Osce per il dossier politico e l'Fmi per il dossier economico. Sul piano politico la linea tedesca, condivisa dall'Italia (Renzi ha in agenda un bilaterale con Merkel il 17 marzo) e anche dalla segreteria di stato americana, è individuare una personalità internazionale che possa prendere in mano la situazione, "essere una garanzia per le limitazioni dei diritti non solo della popolazione ucraina ma anche della popolazione russa", e traghettare il paese verso un percorso che viene definito così da una fonte del governo: "Una soluzione federale". Dove per "federale" si intende questo: una divisione consensuale dell'Ucraina, modello Cecoslovacchia. L'incontro chiave su cui stanno puntati gli occhi del governo, più di quello che avverrà domani tra il segretario di stato americano John Kerry e i ministri degli Esteri di Russia e Francia, Lavrov e Fabius (tema ufficiale il Libano), è in agenda giovedì: quando Sigmar Gabriel, vicecancelliere tedesco e ministro dell'Economia e soprattutto dell'Energia, sarà ricevuto per due giorni a Mosca per discutere della crisi Ucraina. Renzi osserverà con attenzione le trattative tedesche con la consapevolezza però che l'Italia nella crisi ucraina può giocare un solo ruolo, come negli anni Ottanta i governi pentapartito con il mondo arabo: interpreti credibili dell'Equivicinanza. La linea del governo Leopolda è questa. Anche a costo di pensare, come la Germania, che l'unico modo per convincere Putin a fermare la sua avanzata ucraina sia riconoscere all'amico Vladimir la possibilità di dar vita a una nuova soluzione federale. Non proprio il suo sogno di federazione, ma in grado di garantire la convivenza tra due popoli.

Claudio Cerasa

Twitter @ClaudioCerasa



Caos Italicum. Vacilla l'asse Renzi-Cav

Emendamento della minoranza Pd per l'ok alla legge elettorale solo alla Camera
Ncd: nuove regole insieme alle riforme. Forza Italia non ci sta. Matteo: intesa vicina

Hanno detto

Brunetta (Fi)

Subito la legge elettorale e poi quella del Senato, altrimenti «Renzi perde la faccia»

Quagliariello (Ncd)

Non è praticabile avere una legge elettorale che preveda due ballottaggi per Camera e Senato

Zanda (Pd)

La riforma elettorale è priorità assoluta. Entro un mese sarà una legge dello Stato

Daniele Di Mario

d.dimario@iltempo.it

■ L'Italicum approda stamattina in Aula alla Camera. Ma l'iter di approvazione della nuova legge elettorale si preannuncia più difficile del previsto. Sono infatti circa una quarantina i nuovi emendamenti presentati ieri a Montecitorio e che si andranno ad aggiungere ai 225 già dichiarati ammissibili sui 406 totali e ai 136 subemendamenti.

Le trattative tra Pd, Ncd e FI vanno avanti tutto il giorno, senza tuttavia sortire effetti apprezzabili. Ma Renzi è ottimista: l'intesa è vicina. Forza Italia però resta ferma all'accordo siglato tra Matteo Renzi e **Silvio Berlusconi** al Nazareno e poi leggermente modificato con la nuova intesa che prevede l'innalzamento al 37% della soglia per ottenere il premio di maggioranza e che abbassa di mezzo punto percentuale, dal 5 al 4,5 la soglia di sbarramento per i partiti in coalizione. Null'altro deve essere toccato, è la linea ribadita da piazza San Lorenzo in Lucina: «Non c'è nessun cambio di programma».

Ma anche il Nuovo Centrodestra di Angelino Alfano non ha intenzione di fare passi indietro: la legge elettorale deve andare di pari passo con le riforme istituzionali, quindi bene l'emendamento Lauricella o anche quello D'Attorre. Il primo prevede di subordinare l'approvazione della legge elettorale alle riforme istituzionali, cioè alla trasformazione del Senato in

Camera delle Autonomie; il secondo invece propone di modificare l'Italicum, varando una legge elettorale solo per Montecitorio. Tesi condivisa da ampie frange del Pd. «Ne va della nostra credibilità - spiega il leader dei cattolici democratici popolari Giuseppe Fioroni - Come facciamo a dire agli italiani di voler abolire il Senato e poi approviamo una legge elettorale che contempla le modalità di elezione a Palazzo Madama? Non possiamo dare l'idea agli italiani che stiamo facendo finta. Vale anche per Fi».

Proposte che non piacciono al Cav, perché significherebbero allungare la vita del governo subordinandola alle riforme costituzionali. Addio possibilità di voto anticipato al 2015. Uno spiraglio potrebbe aprirsi sull'ipotesi di approvare subito l'Italicum sia alla Camera che al Senato (il Pd «accontenterebbe» così Fi), ma prevedendo una clausola che ne posticipi l'entrata in vigore (e così Renzi terrebbe fede all'intesa con Alfano). Fonti Pd e Ncd indicano una data possibile, oltre il semestre europeo e non prima della fine del 2015. C'è un emendamento simile presentato da Scelta Civica, che prevede l'entrata in vigore dell'Italicum non prima del primo gennaio 2016.

Mal'impasse resta. Il nodo resta la riforma del Senato, che i piccoli partiti e Ncd vogliono legare a doppio filo con la riforma elettorale. Mentre Fi vuole incassare quanto prima il

via libera definitivo all'Italicum. Il Pd è diviso. Il premier e i renziani vorrebbero approvare subito la legge elettorale. La minoranza, che sospetta - come Ncd - l'esistenza di un patto tra Renzi e **Berlusconi** per votare tra un anno, insiste affinché l'Italicum sia legato alle riforme. L'emendamento Lauricella al quale si aggiunge quello D'Attorre vanno in quest'ultima direzione. Ma Fi non ci sta e punta i piedi. Renato Brunetta parla di emendamenti «campa cavallo o Penelope»: «Se non il ritirano vuol dire che Renzi non tiene né il Pd né la maggioranza dei partiti. Così salta l'accordo». Ma D'Attorre spiega che il suo emendamento è finalizzato a fare chiarezza: «Così com'è, l'Italicum apre alla possibilità di avere due ballottaggi diversi alla Camera e al Senato». E Lauricella rincara la dose: «Non ritirerò mai il mio emendamento». Di qui la nuova trattativa tra i renziani, Ncd e Denis Verdini. Ma Renzi resta ottimista: «Siamo alla stretta finale, possiamo davvero portare a casa la legge elettorale entro la settimana. L'accordo è alla portata ma bisogna superare ancora varie difficoltà».





Qualunque sia il metodo per il voto vincono sempre Silvio e il premier

di **Carlo Tarallo**

Lunedì pienissimo a Casa Dudù: il padrone di casa è stato al telefono per quasi tutta la giornata. Zio Vlad sembra contento di come "il ragazzo" si sta destreggiando in Europa. Dudù vede vicine le elezioni e scodinzola. Anche se si vota per la Camera in un modo e per il Senato nell'altro, vincono sempre Silvio e Zio Matteo! Quale sarebbe il problema?



Patto tra Ncd e mezzo Pd per azzoppare l'Italicum

L'emendamento D'Attorre (bersaniano) rende il nuovo sistema valido solo alla Camera e lascia il Consultellum al Senato. Un freno al voto che piace ad alfaniani e antirenziani

LO SCHEMA

DIBATTITO

Oggi alla Camera inizia la discussione degli emendamenti (più di 600) alla nuova legge elettorale, il cosiddetto Italicum, nato dal patto del Nazareno stretto tra il leader del Pd (allora non ancora premier) Matteo Renzi e quello di Forza Italia **Silvio Berlusconi**. Tempi contingentati, si deve chiudere anche in venti ore.

LAURICELLA ADDIO

La modifica al testo proposta dall'onorevole bersaniano Alfredo D'Attorre prevede la cancellazione della parte relativa al Senato, per il quale varrebbe quindi il Porcellum così come emendato dalla Consulta. Questo tentativo manderebbe in soffitta il lodo Lauricella, che vincolava l'entrata in vigore dell'Italicum all'abolizione del Senato (non prima di 18 mesi, quindi)

SPONDE

Lo schema D'Attorre fa comodo sia alla minoranza Pd, che vuole incastrare Renzi alla sua maggioranza «anomala», sia agli alfaniani che puntano a blindare la durata dell'esecutivo il più a lungo possibili.

CHI RALLENTA *La convergenza del correntino democratico e del Nuovo Centrodestra è chiara: i primi vogliono logorare il premier, i secondi blindarsi*

PAOLO EMILIO RUSSO

ROMA

■ ■ ■ L'Italicum arriva finalmente in Aula, ma la sua approvazione non sarà certo semplice, nè veloce. C'è il rischio, anzi, che l'accordo tra Pd e Forza Italia salti e si debba ricominciare tutto daccapo. A perseguire questo obiettivo si sono messi infatti il Nuovo centrodestra e, con particolare cinismo, la minoranza dem: i primi vogliono "blindare" la durata del governo, i secondi incastrare il premier alla sua maggioranza anomala. Per evitare la tragedia i due leader hanno in corso da 24 ore una trattativa molto serrata.

Scadeva ieri il termine per la presentazione degli emendamenti alla proposta di riforma della legge elettorale concordata da Matteo Renzi e Silvio Berlusconi. Nell'ultimo giorno disponibile sono state depositate altre cinquanta proposte di modifica che, sommate a quelle già presentate, portano il numero dei documenti da esaminare a quasi seicento. Il problema principale, però, non sono i nu-

meri, ma i contenuti delle proposte e le firme che portano sotto. Tra gli emendamenti depositati ieri ce n'è infatti uno firmato dal fedelissimo di Pier Luigi Bersani, Alfredo D'Attorre, che limita l'applicazione del nuovo sistema elettorale alla Camera dei deputati. Per il Senato, dunque, resterebbe in vigore fino alla sua abolizione come Camera elettiva il sistema elettorale risultante dalla sentenza della Corte Costituzionale, un proporzionale senza sbarramento. Prima dell'approvazione definitiva delle riforme istituzionali, per le quali ci vogliono almeno dodici mesi, dunque, l'Italia non potrebbe tornare al voto. Stesso effetto produrrebbe l'approvazione di un emendamento presentato da Pino Pisicchio, del Centro democratico, che consente sì l'approvazione dell'Italicum, ma ne rinvia l'entrata in vigore a diciotto mesi dopo, "regala" alla legislatura un anno e mezzo di

vita. Stesso effetto produrrebbe l'emendamento di un altro pidino, Giuseppe Lauricella, che vincola l'entrata in vigore della legge alla riforma del Senato. È quello di scongiurare le elezioni subito, in autunno, o, come è più probabile all'inizio del prossimo anno, lo scopo dichiarato dall'Ncd. I fuoriusciti dal Pdl - che hanno tre ministri - puntano infatti a perpetuare questa situazione e a far valere la loro golden share sul governo senza che il premier possa minacciare le urne.

Questa mossa della minoranza Pd che gioca di sponda con il Ncd, però, ha mandato su tutte le furie Forza Italia. «Gli accordi si modificano insieme o non si modificano, inoltre queste proposte sono di dubbia costituzionalità e, pertanto, sono irricevibili», dice l'azzurro Gregorio Fontana, questore di Montecitorio ed esperto di meccanismi elettorali. Ancora più duro il capogruppo Renato Brunetta: «Noi siamo per rispettare i patti si deve andare avanti con decisione: subito, entro marzo, la nuova legge elettorale, e in pa-



rallato far partire la riforma del Senato e quella del Titolo V della Costituzione». Denuncia la manovra, dal fronte opposto, anche un renziano come Roberto Giachetti: «Quelli che non vogliono cambiare legge elettorale sono tanti, marciano separati ma colpiscono insieme. Sarà dura», ammette. Il premier sembra non riuscire a trovare una sintesi tra le posizioni del suo partito e dell'Ncd e il contenuto dell'accordo preso solennemente col Cavaliere. Per "cambiare le carte in tavola" senza scontentare nessuno ieri ha sentito prima il forzista Denis Verdini, poi il presidente di Forza Italia in persona. «Siamo alla stretta finale, possiamo davvero portare a casa la legge elettorale entro la settimana», dice il premier in serata ai suoi. E conferma che l'accordo è «alla portata», anche se, ammette, «si devono superare ancora varie difficoltà». Il centrodestra, però, tiene il punto, ma, probabilmente, dovrà cedere qualcosa. Una via d'uscita all'impasse, quella alla quale si lavorava ieri in tarda serata, c'è quella di approvare la riforma elettorale, ma posticiparne l'entrata in vigore a dopo il semestre europeo, cioè il prossimo gennaio. Per evitare che Forza Italia si sfilasse denunciando il "tradimento", il premier acconsentirebbe di far approvare una clausola che prevede che, qualora la legislatura dovesse interrompersi anticipatamente, l'Italicum entrerebbe in vigore immediatamente. Queste difficoltà hanno già fatto un danno grave ai democratici e all'immagine del suo segretario: l'assemblea del gruppo parlamentare prevista per ieri sera è saltata.

Le polemiche

Modelli, condanne e ricompense

Perché l'Italia dà sempre l'Oscar a De Benedetti?

Il Cav che fa
e l'Ingegnere
che prende

«La Grande Bellezza» sfonda ma non si dice che è prodotto dal Cav. L'Ingegnere invece scarica sul pubblico i suoi guai

di CARLO CAMBI

Vorrei porre al mio ex direttore Ezio Mauro che è al timone della corazzata sinistra *la Repubblica* questa banalissima domanda:

che differenza c'è, come imprenditori, tra [Silvio Berlusconi](#) e Carlo De Benedetti? Sono certo che non mi risponderà. Pongo questa domanda addì 3 marzo 2014 perché oggi (ieri per chi legge) si determinano due fatti che su *Repubblica*, conosco bene i miei polli, saranno l'uno commentato con grande enfasi nascondendo che c'è di mezzo [Silvio Berlusconi](#), mentre l'altro sarà relegato in qualche anfratto di cronaca finanziaria omettendo che ci sarà un gran lavoro politico per salvare la faccia e il portafogli dell'Ingegnere.

Il primo è la vittoria dell'Oscar de *La Grande Bellezza*, film che senza i quattrini e la distribuzione di Medusa guidata da Carlo Rossella e pagata dal Cavaliere non si sarebbe fatto. Si scriverà del genio di Paolo Sorrentino, della creatività italiana (voglio vedere come se la cavano quelli de *il Fatto* che avevano stroncato il film in quanto berlusconiano), della magistrale interpretazione di Tony Servillo e via retoricando. Ma sarà omesso che il film è prodotto da [Berlusconi](#). Nonostante questo però è certo che il Cavaliere rappresenta l'imprenditore medio italiano, quello che sfrutta il brain italico e si dà da fare per produrre danè. Oddio poi magari ti condannano per una frode fiscale dai contenuti oscuri se cresci troppo, ma l'Italia delle imprese in larghissima misura è andata avanti così: cervello, massima flessibilità, capacità di dribbling nella giungla di regole e spiccata propensione a vendere all'estero. Per questo capita che

quel tipo d'impresa – soprattutto quella culturale – vinca l'Oscar. Oppure capita che il prototipo di quell'imprenditoria – Silvio Berlusconi – sia talmente in sintonia con il cosiddetto Paese reale da conquistare l'Oscar elettorale nell'incredulità della sinistra ed in particolare della *gauche caviar*. Di cui massimo rappresentante è proprio Carlo De Benedetti che pretenderà oggi dalla banche che per l'ennesima volta salvino una sua azienda.

Si tratta di Sorgenia, che ormai ha soldi in tasca per un paio di settimane e va incontro al disastro. Mail default non ci sarà perché l'editore di *Repubblica*, l'*house organ* dell'Italia con cuore a sinistra e portafoglio a destra, troverà modo per far pagare il conto agli italiani. Le banche che sono esposte con Sorgenia per quasi 2 miliardi saranno chiamate a consolidare. Tra queste la più esposta è Monte dei Paschi di Siena che vanta crediti con Sorgenia per 600 milioni e che a sua volta è stata salvata con i soldi degli italiani (i 4 miliardi di Monti bond). Carlo De Benedetti nella sua disastrosa società non vuole mettere più di 100 milioni: una miseria. Anche perché spera che il governo – giova ricordare che l'Ingegnere ha la tessera numero uno del Pd ed è con *Repubblica* il principale sponsor di Matteo Renzi – faccia scattare un congruo aumento di un complesso meccanismo che si chiama *capacity payment*. Tradotto significa che chi produce energia con il gas, se tiene le turbine ferme viene comunque pagato per il solo fatto che esiste.

Dietro questo meccanismo c'è un complesso intreccio di poteri forti che è lungo spiegare, ma dice una cosa esplicita: in Italia non tutti i debiti e non tutti i debitori

sono uguali. Nel caso di Sorgenia c'è qualcosa di più: non solo quella società è un disastro, ma non produce energia solo col gas, lo fa anche con il carbone ed in particolare alla Tirreno Power di Vado Ligure, centrale che la magistratura sospetta abbia provocato un disastro ambientale enorme oltre a qualche centinaio di morti. A dirlo è quella magistratura che ha assegnato a Carlo De Benedetti per il famoso Lodo Mondadori (industria culturale dunque) un risarcimento di quasi 500 milioni che sono stati versati da [Silvio Berlusconi](#) nelle casse dell'Ingegnere. Ma De Benedetti quei quattrini li tiene per sé: non li scuce né per salvare Sorgenia, né per raddrizzare i conti del suo gruppo editoriale (Espresso-Repubblica) per il quale si sta pensando anche ad una massiccia dose di prepenzionamenti (ad esempio nella concessionaria di pubblicità Manzoni & C.) scaricando sullo Stato ulteriori oneri.

Ora rifacciamo come fosse una partita doppia le somme. Da una parte sta [Silvio Berlusconi](#) che non ha mai scaricato sullo Stato nessun onere derivante dalla sua attività d'imprenditore, che semmai ha pagato montagne di tasse salvo poi venir condannato per frode fiscale, che vince con Medusa Film l'Oscar, che produce profitti con l'industria culturale e poi deve girarli a



quello che sta dall'altra parte. Costui è Carlo De Benedetti, che ha una lunga storia di avventure industriali scaricate sullo Stato (una per tutte l'Olivetti, e ci sarebbe anche una faccendina di stampanti tarocche rifilate alla Repubblica Italiana dietro tangenti) e che proprio in concomitanza con l'Oscar berlusconiano cerca di addossare i suoi guai per interposto Matteo Renzi al contribuente italiano.

Questa è la domanda che vorrei porre ad Ezio Mauro: qual è la differenza come imprenditori tra Silvio Berlusconi e Carlo De Benedetti? Una risposta c'è: da sempre in Italia chi fatica e produce deve mantenere chi fa finta di fare economia e per nascondere i propri interessi la butta in politica. Come dire che *La Grande Bellezza* la produce Berlusconi, ma a godersela è De Benedetti.



Paolo Sorrentino [Ansa]

Tempo scaduto, Matteo deve scegliere

Mossa di Pd e Ncd, Forza Italia furiosa

Patto per azzoppare l'Italicum Renzi fa il furbo e rischia grosso

Il doppio gioco non regge più. Il premier decida quale maggioranza seguire: di governo o per le riforme

di **MARCO GORRA**

Matteo Renzi ha a disposizione una manciata di ore per decidere quale futuro avranno il governo e la legislatura. La partita sulla legge elettorale è arrivata al momento cruciale, e per il premier è arrivata l'ora di uscire dall'ambiguità. La riedizione in salsa renziana

della doppia lealtà togliattiana non è ulteriormente sostenibile: il presidente del Consiglio non potrà non prendere una posizione.

Il quadro di partenza è quello noto. Sulla riforma del Porcellum si scontrano due linee diverse: quella di minoranza Pd e Nuovo centrodestra, contrari alle elezioni anticipate e desiderosi di blindare la legislatura mediante clausola di salvaguardia che subordini l'entrata in vigore della legge elettorale alla riforma costituzionale (il celebre emendamento Lauricella) e quella di Forza Italia, che alle urne guarda invece con favore e che pertanto chiede che sistema di voto ed abolizione del Senato viaggino su due binari distinti. Per rendere più efficaci le proprie argomentazioni, si ventilano sfracelli (Ncd e sinistra Pd minacciano di far venire meno la maggioranza per il governo, Forza Italia minaccia di sfilarsi dalla partita delle riforme). Come si sa, Renzi aveva fornito rassicurazioni ampie (ancorché confliggenti) ad ambo le parti per prendere tempo in attesa di capire cosa convenisse fare.

Il punto è che prendere ulteriore tempo non è possibile. La soluzione abborracciata nel weekend per provare a guadagnare qualche giorno e passata alla cronaca col nome di emendamento D'Attorre è vistosamente impercorribile (significherebbe correre il rischio di mandare gli italiani a votare con una legge per la Camera, cioè l'Italicum, ed un'altra per il Senato, cioè il Consultellum). Non a caso, la proposta è stata presentata da un esponente della minoranza Pd ed appoggiata dai centristi della maggioranza: se potevano sussistere dubbi in merito all'effettivo valore dilatorio dell'emendamento, la composi-

zione dello schieramento a suo sostegno provvede a fugarli.

Renzi, semplicemente, non ha alternative al prendere una posizione. La valutazione che il premier dovrà compiere non è facile. Se privilegia l'asse con Berlusconi, espone il governo a rilevanti fibrillazioni (che è difficile portino ad una crisi, ma che di certo bene non fanno), apre un problema con Alfano (che dopo l'imposizione delle dimissioni del sottosegretario Antonio Gentile dovrebbe subire anche quella dell'addio all'emendamento Lauricella) e si mette in condizione di subire rappresaglie da parte dei suoi al voto segreto. In compenso, salva l'asse con Forza Italia per fare le riforme e consente al governo che guida di provare a realizzare la principale missione per cui si è insediato.

Se invece Renzi dovesse privilegiare l'asse con Alfano, perderebbe l'appoggio del partito di **Berlusconi** sulle riforme (e quindi condannerebbe qualsiasi modifica ad essere approvata con maggioranza non qualificata e ad essere dunque passibile di pericoloso referendum). In compenso, garantirebbe alla propria maggioranza parlamentare una navigazione meno accidentata nel breve periodo, renderebbe immediatamente esatto il credito derivante ad Alfano dall'aver dovuto cedere su Gentile e guadagnerebbe potere contrattuale con la minoranza dem in vista del giro di nomine interne della prossima settimana.

La scelta è cruciale, ed il tempo per compierla sta finendo. Oggi l'aula della Camera inizierà a votare sull'Italicum. Per quel momento, Matteo Renzi avrà dovuto decidere.



Il Cav è stufo e avvisa Renzi «O con me o con Alfano»

Berlusconi, pressato dall'ala dura azzurra, è irritato: «Il ragazzo fa il furbetto, vuol tenere il piede in due staffe: se tradisce l'accordo elettorale salta tutto». Verdini media ancora

FINE DELL'IDILLIO? Al leader di Forza Italia non piace l'atteggiamento ondivago del segretario democratico, tanto che si starebbe ricredendo sulla sua affidabilità

+++ SALVATORE DAMA

ROMA

■ ■ ■ Quello di Silvio Berlusconi è un ultimatum: il ragazzo faccia «il serio» e tenga fede al patto stipulato. È il senso del messaggio che arriva da Arcore. Il «ragazzo» è Matteo Renzi. E l'ex premier comincia a stufarsi dell'eccesso di strategia del presidente rottamatore. «Non può stare con i piedi in troppe staffe», si spazientisce il Cavaliere, «o mantiene la parola data sull'accordo che abbiamo siglato sulla legge elettorale o salta tutto. Peggio per lui».

UN ABBAGLIO?

L'innamoramento forse è stato un abbaglio. Silvio inizia a sospettare che Renzi sia solo «un furbetto». Se l'è venduta con lui. Ma, nel contempo, si è accordato anche con Angelino Alfano, a quanto pare. Se è vero che, per tenersi buono il Nuovo centrodestra e la minoranza del Partito democratico, Matteo sarebbe pronto a differire l'entrata in vigore dell'Italicum collegandolo alla riforma del Senato. Un modo per dare fiato alla legislatura e a quanti, Alfano in primis, non sono pronti a un orizzonte elettorale ravvicinato.

Campa cavallo. E campa Renzi: «Il governo sta esaurendo il suo credito», informa il consigliere politico berlusconiano Giovanni Toti, «non siamo stati soddisfatti di come sia nato questo esecutivo, non siamo soddisfatti per i primi atti di politica economica» e il giudizio non potrà che

peggiore «se il cammino delle riforme, avviato solo qualche settimana fa con un importante accordo politico, dovesse arenarsi nei primi giorni di vita del governo».

Questa è la scena principale. Sullo sfondo il patto del Nazareno continua a essere motivo di scontro interno a Forza Italia. Con l'ala dialogante (leggi Denis Verdini) che sta provando in queste ore a salvare il salvabile e la parte scettica, guidata dal capogruppo alla Camera Renato Brunetta, che non vede l'ora di poter dire al capo: «te l'avevo detto...».

Nel corso del pomeriggio, raccontano, ci sono stati contatti lungo la direttrice dell'Arno. Ma Verdini non ha tratto grandi rassicurazioni dal concittadino premier. Renzi (che pare abbia sentito anche direttamente Berlusconi) sta provando a tenere insieme capra e cavoli. Un punto di mediazione potrebbe essere trovato con l'approvazione di un Italicum «post-datato». Cioè con un codicillo che posticipi l'entrata in vigore del nuovo sistema elettorale di 18 mesi. Un modo per garantire al Nuovo centrodestra e alla minoranza Pd che non si andrà al voto prima del 2015. Ma il lodo non soddisfa Forza Italia. Che non accetta mediazioni al ribasso: il patto è quello siglato tra Renzi e Berlusconi. Niente sconti o giochi delle tre carte.

IL TRIANGOLO NO

O sta con Silvio o sta con Angelino. Il triangolo non è contemplato. «Non esistono

terze vie», taglia corto il senatore Augusto Minzolini su Twitter. Se non viene rispettato l'accordo con il Cavaliere, «Renzi perde la faccia», ribadisce Renato Brunetta. Secondo il presidente dei deputati di Fi legge elettorale e riforme istituzionali non sono collegate perché sono due cose diverse: «Una è una legge ordinaria, che si può chiudere in un mese, le altre due, Titolo V e Senato, sono riforme costituzionali che hanno bisogno di un anno e mezzo di tempo». Lodi Lauricella o D'Atorre non sono percorribili: «In queste ore fioccano proposte e soluzioni più o meno fantasiose per arginare la portata della nuova legge elettorale», dichiara Deborah Bergamini, responsabile comunicazione di Forza Italia, ma «sono tutte al di fuori di un accordo forse troppo chiaro per quella parte della politica ancora nostalgica delle vecchie dinamiche di impaludamento parlamentare». Forza Italia ha «una posizione sola», c'è «un patto» e «noi lo rispettiamo». D'altronde, come ricorda Annagrazia Calabria, è stato proprio Renzi a caricare di aspettative la sua ascesa politica: «È lui ad aver preso in mano il pallino della riforma a gennaio, sempre lui che ha stretto un accordo con Berlusconi per un sistema in grado di garantire la governabilità». Per cui, prosegue la leader dei giovani azzurri, «tocca al premier» risolvere la situazione di stallo, «partendo dal semplice principio che gli accordi



vanno rispettati. Non farlo sarebbe per lui la prima, pesante, sconfitta».

■ *Una riforma della legge elettorale prevista per un solo ramo del Parlamento sarebbe incostituzionale e irragionevole*

RENATO BRUNETTA
CAPOGRUPPO FI
ALLA CAMERA

■ *Il governo sta esaurendo il suo credito, non siamo stati soddisfatti di come sia nato questo esecutivo, non siamo soddisfatti per i primi atti*

GIOVANNI TOTI,
CONSIGLIERE POLITICO
DI BERLUSCONI

L'appello al governo

Forza Italia gioca la carta Silvio: «Fate parlare lui con Putin»

ROMA

■ ■ ■ La mediazione di **Silvio Berlusconi**. È Forza Italia a consigliare al governo di chiamare in causa il Cavaliere perché interceda presso l'amico Vladimir Putin.

I due, non è una notizia, hanno un rapporto di amicizia che travalica la politica. E dunque, sostengono diverse voci azzurre, potrebbe essere la carta vincente per aprire un canale di dialogo tra l'Europa e la Russia. Nell'estate del 2008, quando esplose la crisi della Georgia, ricorda il vice presidente della Commissione europea Antonio Tajani, «Nicolas Sarkozy e **Silvio Berlusconi** riuscirono a fermare Putin. L'Italia in quel caso giocò un ruolo da protagonista e contribuì a scongiurare uno spargimento di sangue».

Stavolta l'ex premier sarebbe pronto a mettersi a disposizione? «Non posso parlare per lui, ma credo che non esiterebbe a intervenire». **Berlusconi**, prosegue Tajani, «è l'europeo che ha più credito presso Putin, certamente sarebbe ascoltato». I due si sono visti anche di recente e all'indomani dalla condanna di Berlusconi per frode fiscale. Lo "zar", in visita ufficiale a Roma, volle concludere il suo giro di consultazioni, nei palazzi istituzionali e in Vaticano, con una cena privata a casa **Berlusconi**. Un momento conviviale. Come testimoniano le foto che hanno immortalato il presidente della Federazione russa mentre gioca a palla con il cane Dudù.

Anche dal *Mattinale* arriva un analogo invito all'esecutivo. «Renzi abbia il coraggio di investire **Berlusconi**, come ex presidente del Consiglio, nonché statista la cui autorevolezza è riconosciuta da Putin, di stabilire un'interlocazione a nome del nostro Paese e del desiderio di pace degli italiani». L'invasione da parte della Russia «non è accettabile», aggiunge Tajani, ma bisogna comprendere anche «le ragioni di Mosca», in Ucraina ci sono «parti rusefone». Per cui, è necessario richiamare in campo **Berlusconi** nel ruolo di colui che agevola il dialogo tra le parti, in modo da scongiurare il conflitto.

SA.DA.



I CROLLI DI POMPEI

E Franceschini tuonò:
«Via il ministro»
Piccolo particolare: è lui

di **PAOLO EMILIO RUSSO**

a pagina 12

E Franceschini diceva «A casa se Pompei crolla»

In seguito ai danni del 2010 si scagliò contro Bondi: deve andarsene. Ma dopo quelli di questi giorni, ora che il ministro della Cultura è lui, rimane attaccato alla poltrona

AZZURRI IN CAMPO Sia la deputata di Forza Italia
Elvira Savino sia «Il Mattinale» chiedono che il ministro
faccia un passo indietro, se vuole essere coerente

PAOLO EMILIO RUSSO

ROMA

■ ■ ■ Chi la fa l'aspetti, diceva il vecchio adagio. E chissà se Dario Franceschini quando chiese pomposamente in Aula le dimissioni dell'allora ministro della Cultura Sandro Bondi per alcuni crolli a Pompei, poteva immaginarsi che un giorno si sarebbe ritrovato nella medesima situazione. Da tre giorni, infatti, sono ricominciati i crolli nell'area degli scavi archeologici: uno sabato, uno domenica, uno ieri mattina. La pioggia ha sgretolato alcune rovine e, in particolare, il muro di una bottega su Via di Nola, nella Regio V, insula 7. L'area è stata immediatamente chiusa al pubblico e transennata, ma il danno c'è e, con ogni probabilità, è irreparabile. La responsabilità è dei mancati investimenti, dei restauri fermi, della mala gestione, oltre che del maltempo. Ma il neo ministro dei Beni Culturali, soltanto quattro anni fa, riteneva che di fronte ad accadimenti come questi vi fosse una «responsabilità oggettiva» del titolare del dicastero.

L'11 novembre 2010, meno di tre anni fa, l'allora capogruppo democratico a Montecitorio prima sottoscrisse una mozione di sfiducia contro il ministro forzista e componente del governo di **Silvio Berlusconi**, poi intervenne alla Camera dei deputati per chiederne ufficialmente le dimissioni: «Penso che il ministro debba prendere atto che la maggioranza

di quest'Aula ha chiesto un suo gesto di responsabilità attraverso le dimissioni. Se questo non avverrà, e sarebbe veramente strano, dovremo prendere le iniziative necessarie».

L'allora ministro, attuale senatore e fidato consigliere del Cavaliere, veniva accusato di essere il responsabile del crollo della Schola Armaturum, detta dei Gladiatori. Riuscì a resistere e rispose così alle accuse: «Chiedere le mie dimissioni è un atto politicamente e moralmente ingiusto».

Il partito dell'attuale titolare dei Beni culturali per la verità non era solo nel criticare Bondi: anche Pier Ferdinando Casini dell'Udc e Fli, il partito di Gianfranco Fini, misero nel mirino il ministro.

Il neo ministro Franceschini, che ha preso possesso dei suoi uffici da quasi dieci giorni, però, stavolta vuol soprassedere. E di Pompei ieri ha parlato soltanto in un tweet dedicato alla vittoria agli Oscar del film *La grande bellezza*: «Nella notte Sorrentino vince l'Oscar e crolla un altro muro a Pompei. È una lezione: credere nella nostra bellezza e tutelarla con orgoglio», scrive. Tanto basta ai forzisti per chiedergli che dia le dimissioni o, almeno, chieda scusa. «Onestà intellettuale e coerenza dovrebbero indurre il ministro a dimettersi immediatamente», dice la deputata azzurra Elvira Savino. *Il Mattinale*, organo del gruppo parlamentare di Forza Italia, si accontenterebbe delle scuse: «Noi non le chiederemo di-

chiarazioni "volte ad asserire" la sua personale responsabilità nei tre crolli, come lei la chiese a Sandro Bondi. Siamo però certi che, siccome lei è uomo perbene, chiederà scusa per l'ingiustizia commessa nei confronti del suo predecessore». Almeno le scuse. «Se non dovesse arrivare una «parola di scusa», i parlamentari azzurri si impegnano a fare «ogni giorno i conti di crolli e sfaldamenti di qualsivoglia sito storico». Difficile che Franceschini, esponente democratico importante e capo di una grossa corrente Pd, possa dare la colpa a qualcun altro. Prima di lui, infatti, la poltrona era occupata da un altro dem, seppur di orientamento dalemiano. È stato Massimo Bray, dopo un lungo braccio di ferro con il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Filippo Patroni Griffi, a nominare all'inizio di dicembre un direttore-commissario straordinario per Pompei. Si tratta nientemeno che di un generale dell'Arma, Giovanni Nistri. Gli strumenti per lavorare dovrebbe averli: stipendio di 100.000 euro lordi e 20 dipendenti e cinque esperti a disposizione.



■ Penso che il ministro Bondi debba prendere atto che la maggioranza di quest'Aula ha chiesto un suo gesto di responsabilità attraverso le dimissioni. Se questo non avverrà dovremo prendere le iniziative necessarie

FRANCESCHINI
11 NOVEMBRE 2010

■ Nella notte Sorrentino vince l'Oscar e crolla un altro muro a Pompei. È una lezione: credere nella nostra bellezza e tutelarla con orgoglio. Serve portare avanti insieme rilancio e manutenzione ordinaria, le strutture ci sono, le risorse, almeno in parte, anche. Bisogna agire senza perdere un minuto

FRANCESCHINI
DOPO I CROLLI DI IERI



PREOCCUPATO

Sopra, il ministro della Cultura Dario Franceschini. A sinistra, il costone di una bottega chiusa al pubblico nella zona archeologica di Pompei dove si è verificato il nuovo crollo di un muro di 2 metri [Ansa e Lapresse]

Vermi politici e militari L'Occidente finisce a Kiev **VA TUTTO A PUTIN**

Il nuovo zar invade la Crimea e minaccia di prendersi mezza Ucraina. L'Europa balbetta divisa, incapace di qualsiasi decisione. Proprio come Obama, che ha ridotto gli Usa a uno zerbino

Grazie a Obama, che ha collezionato fallimenti dalla Libia alla Siria, e a un'Unione senza capacità di azione, siamo in mano agli ex sovietici

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Una celebre battuta di Henry Kissinger, segretario di Stato ai tempi di Richard Nixon, recitava: «L'Europa è un gigante economico, un nano politico e un verme militare». Rispetto ai tempi in cui il premio Nobel per la pace ironizzava sulle qualità dei suoi più fedeli alleati molte cose sono cambiate. L'Europa infatti non è più un gigante economico: lo sono ancora la Germania e la Gran Bretagna, ma noi no e anche la Francia non sta poi tanto bene. In compenso l'Europa continua ad essere un nano politico e un verme militare. Anzi, ad essere precisi ormai è un verme sia politico che militare. Lo dimostra come si è comportata ieri in risposta alla richiesta di aiuto dell'Ucraina dopo la rivolta che ha indotto alla fuga il gerarca amato dai russi. Dal vertice dei Paesi Ue non ci aspettavamo una esibizione di muscoli, ma nemmeno la tremarella che i grandi del Vecchio Continente hanno mostrato. Anche perché la pavidità arriva dopo mesi passati

a strizzare l'occhio ai rivoltosi di piazza Majdan. Settimana dopo settimana l'Unione europea e i suoi membri hanno incoraggiato la rivolta, poi, quando si è trattato di prendersi qualche

responsabilità hanno preferito voltare le spalle e lo sguardo.

Da giorni le truppe russe hanno invaso la Crimea. Mosca lancia intimidazioni all'Ucraina e noi che facciamo? Niente, assolutamente niente. Non diciamo che l'Europa dovesse dichiarare guerra a Putin e nemmeno minacciarla. Ma almeno una sanzione. Qualche cosa più concreta delle parole di biasimo generiche e non univoche che da Bruxelles sono riusciti a pronunciare, la vogliamo dire? No, a quanto pare l'Europa preferisce il silenzio.

Si ha notizia di qualche balbettio, anche del nostro neo ministro degli Esteri Federica Mogherini, ma nulla di più. Il nuovo zar invade un Paese che ormai è alle porte di casa e al quale abbiamo promesso di aprire l'uscio se si comporterà bene, e noi zitti. Del resto, cosa c'era da aspettarsi da un'Unione che ha lasciato che la gente si scannasse nella ex Jugoslavia, decidendo di intervenire solo quando proprio non ne ha potuto fare a meno e soltanto al traino degli americani?

E a proposito di cowboy, anche qui c'è qualcosa da dire, perché se Putin fa lo spaccone e si permette di occupare la Crimea è perché sa di poterlo fare. Sa cioè che se l'Europa è in crisi d'identità, anche l'America ha qualche problema. Certo, Mosca ha una lunga tradizione di occupazioni alle spalle e qualcuno ha resuscitato Stalin per affiancare la figura a quella del premier russo.

Paragone improprio: è vero che il dittatore georgiano affamò e deportò gli ucraini, ma le occupazioni più note (quelle d'Ungheria, Cecoslovacchia e Afghanistan) le hanno fatte Nikita Krusciov e Leonid Breznev. Altri tempi, altri equilibri. Allora c'era la guerra fredda e i missili erano puntati gli uni contro le capitali degli altri. Mosca era l'impero del male, mica del petrolio, e



Washington era il gendarme del mondo. Adesso ve lo immaginate Obama a fare il gendarme? In questi anni se in politica interna ha fatto danni, in politica estera si è dimostrato quel che pensavamo: perfetto come presidente immagine, pessimo come statista. Basti pensare a come ha incoraggiato le primavere arabe, lasciandole poi sfiorire appena sono cominciate le difficoltà. Prima la zona del Nord Africa era un vulcano ancora in attività ma dormiente: adesso, come si è visto in Libia, erutta lava.

Tuttavia Obama non ha sbagliato solo a Tripoli (dove non è riuscito a tenere a freno le ambizioni del galletto francese Nicolas Sarkozy), al Cairo e a Tunisi. Le sue strategie so-

no fallite anche a Damasco: in Siria avrebbe voluto intervenire, ma Putin e il Papa lo hanno stoppato, apparecchiando un accordo che portasse al disarmo delle armi chimiche, così Assad è rimasto al suo posto e probabilmente non se ne andrà tanto presto.

Forte del successo, Putin ne ha subito approfittato e così eccolo lì a farla da padrone in Crimea. Chi può fermarlo? Diciamoci la verità: nessuno, come nessuno lo fermò quando si prese un pezzo di Georgia. La guerra è esclusa, quella la si poteva fare a Saddam Hussein quando invase il Kuwait, ma perché erano in cento contro uno. Con la Russia è diverso. Non solo perché ha più uomini e cannoni di

quanti ne avesse l'Iraq, ma perché ha la mano sul rubinetto del nostro riscaldamento e se lo gira noi e tanti Paesi europei siamo alla canna del gas.

Insomma, l'Europa si fonda su tanti principi e ideali, ma un conto è averli in Costituzione, un altro è applicarli, soprattutto se dall'altra parte c'è Putin. Dunque mettiamoci il cuore in pace. L'Ucraina è sua, per lo meno un pezzo, e l'Europa è sempre meno un gigante economico e sempre più un verme in politica come nella difesa. Una volta si diceva che, se avessero vinto, i russi avrebbero abbeverato i loro cavalli in piazza San Pietro. Ci manca poco. Grazie Europa.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet





Angela Merkel e Vladimir Putin [LaPre.]

IL RICATTO

Effetto Marò: l'India non andrà all'Expo

Le polemiche

Danno e beffa: l'India vuole boicottare Expo

Per ritorsione Nuova Delhi sarebbe pronta a rinunciare all'Esposizione Universale: oltre al danno, la beffa milionaria

di **MARIA G. MAGLIE**

Ci sarà o no l'India all'Expo 2015 di Milano che parte tra poco più di un anno ed è ancora un cantiere tutto

da costruire? Chi ha deciso, chi ha subito la decisione, soprattutto a che serve? Sono loro a osare snobbarci o è l'Italia che ha chiuso finalmente le porte dopo lo scandalo dei marò? Se è così perché non lo annunciamo ufficialmente spiegando che al business, che è importante, si può rinunciare solo in nome della sovranità e del principio, ma anche della onorevole trattativa? Ci sono quattro ministri a Milano per l'occasione dell'Expo, uno di loro, il ncd Maurizio Lupi, si comporta come alla vigilia dello sbarco sulla luna, forse due parole le deve spendere. C'è anche un ottimo governatore, Roberto Maroni, se sa qualcosa dello stato delle relazioni e delle ritorsioni, batta un colpo. Già agli affari furono sacrificati in principio e in prosieguo i due fucilieri in servizio anti pirateria su una petroliera, già quegli affari con Finmeccanica hanno fatto la fine infelice che si conosce, spuntanati da una strombazzata inchiesta giudiziaria su tangenti e corruzione che ha avuto il pregio immediato di spaventare i destinatari indiani al governo delle prebende, prebende va detto che paga qualsiasi azienda di qualsiasi nazione, già è fi-

nita con il fallimento del business. Continuiamo a farci del male?

Lo spazio l'aveva prenotato, ben quattromila metri quadrati, tra i più grandi e ambiziosi, il progetto immortalato da foto ufficiale della rappresentante indiana con l'allora responsabile, Roberto Formigoni. Ieri, peraltro in una strana indifferenza dei cronisti, il commissario, Giuseppe Sala ha detto che l'India probabilmente non ci sarà, e ha aggiunto «per i noti motivi». Che sarebbero o dovrebbero essere il caso sciagurato e prolungato da più di due anni dei due fucilieri di marina detenuti illegalmente in attesa di un processo altrettanto illegale, ma reso possibile dalla straordinaria insipienza ed incapacità a difenderli e rappresentarli di due governi succedutisi, il Monti e il Letta. Ma le ragioni dell'assenza non le ha spiegate nessuno, forse perché non le sa nessuno. Neanche i ministri di Matteo Renzi, arrivati in grande spolvero a verificare, nelle loro parole, «lo stato dell'arte» di Expo 2015 in un vertice a Milano. Quattro ministri, Maurizio Martina, ministro delle Politiche Agricole, Maurizio Lupi, ministro delle Infrastrutture, Federica Guidi, ministro dello Sviluppo Economico e Dario Franceschini, ministro dei Beni e delle Attività Culturali han-

no infatti incontrato i vertici di Expo 2015. Il presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni ha chiesto al governo 2,2 miliardi di euro, una richiesta che non ha sorpreso i rappresentanti dell'esecutivo che si sono riuniti a Milano. Il ministro Lupi ha annunciato anche che «il ministero sarà qui a Milano con un tavolo permanente per rispondere con concretezza e completare il lavoro urgente entro il prossimo mese».

A ispirare l'Expo, ci dicono, sarà una nuova geopolitica: diplomazia del cibo e potenze economiche che si intrecciano e si fondono, e due continenti che avranno un peso particolare, Africa e Asia, con i loro giganti. La Cina, con 60 milioni di euro, sarà lo Stato che investirà di più: oltre al padiglione ufficiale, ne sorgeranno altri due di aziende, e uno porterà la firma di Daniel Libeskind. Una «sorpresa» è il Nepal che non è una superpotenza, ma grazie ai privati ha prenotato 2.710 metri quadrati, con un tempio ricoperto da decorazioni in legno ispirate al cibo che trenta famiglie artigiane hanno già iniziato a scolpire.

Il padiglione degli Emirati arabi è stato creato da Foster, che ha reinventato un'oasi. Tre piani tra palme e acqua che si raggiungeranno percorrendo un canyon dalle pareti ondulate come le dune del deserto mosse dal vento. Alla fine, la struttura sarà rimontata a Abu Dhabi. Così si farà anche con l'edificio dell'Azerbaijan, tre grandi sfere che seguono i dettami della bioarchitettura.

Sono ambizioni grosse, è un giro d'affari enorme. E l'India, partner importante europeo e italiano? Svanita nel nulla. Nessuno si straccia le vesti, ripeto, si può rinunciare a lucrosi affari anche in tempo di grande crisi se la posta è la sorte di due militari italiani accusati ingiustamente di omicidio, a lungo minacciati insieme all'Italia addirittura di pena di morte. Ma le cose devono essere chiare e dichiarate. Restiamo in attesa di conoscere dal governo Renzi la verità sull'Expo e notizie fresche sulle iniziative italiane per riportare a casa Latorre e Gironi.





CLICK

Berlusconi scalcia ancora e ottiene poltrone

di Pino Corrias

NEL MISSISSIPPI un tizio di 78 anni, Walter Williams, detto *Snowball*, dato per morto dal medico legale e dai cari parenti, nonché infilato nel sacco nero per essere portato d'urgenza alle pompe funebri, dopo un paio di ore ha cominciato a scalciare da dentro il sacco: il suo *peace maker* si era rimesso in moto e lui ha ripreso a vivere, irritato dalla situazione in cui si è trovato al risveglio. In Italia un altro tizio di quasi 78 anni, Silvio B, era dato per morto e per sepolto da una sentenza di condanna definitiva, ma ora ha ricominciato a scalciare e a vivere e a imporre sottosegretari, sebbene non sia più uscito dal sacco di gomma in cui lo hanno infilato Maria Rosaria Rossi e Francesca Pascale, con tutte le cautele del caso. L'allegria banda di sottosegretari - con 5 indagati, 18 riciclati, 44 polemiche - è l'inno al suo risveglio, il dono che lo conferma vivente. Non tanto per i favori che questo o quello gli faranno a tutela delle sue aziende, del suo patrimonio e dei suoi processi. Quanto per l'*imprinting* che la nuova politica di Renzi eredita da quella vecchia confermando l'infezione che da 20 anni ci fa scalciare dentro al sacco nero.



CAMPO MINATO

Legge elettorale bloccata,
il Pd finisce ostaggio
della ditta **Berlusconi** & Verdini

Marra ► pag. 5

LEGGE ELETTORALE RENZI APPESO A BERLUSCONI

D'ATTORRE (MINORANZA DEM) PRESENTA UN EMENDAMENTO PER FAR VALERE L'ITALICUM SOLO ALLA CAMERA. D'ACCORDO ALFANO. FI INSORGE, IL PREMIER MEDIA

VARIABILI

In gioco c'è la data
del voto, spostato a
tra un anno o possibile
fatta la riforma
Il capo del governo vede

Verdini e Gianni Letta
di Wanda Marra

Possiamo portare a casa l'Italicum entro la settimana. **Berlusconi** scenderà a Roma mentre io sarò a Tunisi". Così spiegava ieri sera ai suoi Matteo Renzi (che oggi fa una visita lampo in Tunisia, primo viaggio internazionale). Una dichiarazione esplicita che la legge elettorale dipende dal sì di Forza Italia. Tant'è vero che il premier ieri ha condotto la trattativa in proprio: ha sentito Alfano, ha visto Denis Verdini e Gianni Letta. E poi, a fine giornata, ha rimandato l'assemblea del gruppo Pd alla Camera: avrebbe dovuto portare ai deputati democratici un'indicazione sull'Italicum, frutto della trattativa con FI. Trattativa che però non è finita.

Oggi arriva in Aula alla Camera la legge elettorale (quella che secondo il programma annunciato dal premier al Quirinale sarebbe dovuta essere approvata entro febbraio). Ma l'accordo a tre - quello di Renzi di governo con Alfano, e quello di Renzi

sulle riforme con **Berlusconi** - non c'è. Anzi ieri ha rischiato di saltare del tutto. Il caos s'è fatto evidente dopo le 12, orario in cui scadeva la presentazione degli emendamenti a Montecitorio. Con l'arrivo di una modifica presentata dal deputato bersaniano Alfredo D'Attorre, secondo la quale l'Italicum dovrebbe valere solo per la Camera e non per il Senato. Il punto è quello secondo il quale la legge elettorale va agganciata alle riforme costituzionali, nella fattispecie all'abolizione del Senato. In pratica, in gioco è la possibilità di andare a votare subito, o non prima di un anno. Ncd l'aveva posta come condizione per la nascita del governo. Condizione che Renzi formalmente non ha accettato. Mentre Forza Italia ha subito chiarito che l'Italicum (e la possibilità di votare) li vuole pronti all'uso.

IN QUESTO gioco, la minoranza Pd fa sponda con gli alfaniani, insistendo su modifiche e inadeguatezze del sistema così com'è. Anche se poi sono tutti pronti a dichiarare, D'Attorre in testa: "Noi la legge la vogliamo solo migliorare".

Tutto è cominciato col cosiddetto emendamento Lauricella, che rimanda l'entrata in vigore della legge all'abolizione del Senato. D'Attorre ne ha proposto una variante di compromesso, presentando una modifica per abolire l'articolo 2 dell'Italicum e cancellare dalla legge le norme su

Palazzo Madama. In caso di fine della legislatura si andrebbe alle elezioni con due sistemi diversi nei due rami del Parlamento. Una soluzione che i democristiani dicono possibile a livello costituzionale. Ma che farebbe da deterrente a un voto immediato. È su questi due punti che ieri Renzi ha cercato una mediazione. Per Ncd entrambe le soluzioni potrebbero funzionare (il sì ufficiale al lodo D'Attorre è arrivato da Gaetano Quagliariello). Forza Italia però non appena resi noti i nuovi emendamenti è salita sulle barricate. "L'emendamento D'Attorre è in-costituzionale", tuonava Brunetta. "Si rispetti l'accordo **Berlusconi-Renzi**", rinforzava Matteoli. Un'alzata di scudi in piena regola.

Se **Berlusconi** dovesse dire di no alle due modifiche sul tavolo, c'è già pronta un'altra proposta. Quella di legare l'Italicum a una data di entrata in vigore. Perché poi Renzi non può permettersi di fallire sulla legge elettorale, né ha l'interesse a questo punto di andare a votare subito dopo, passando come quello che non è stato in grado di governare. Insomma, si lavora a



un sistema elettorale prossimo venturo, che conterrebbe una scadenza per quanto ipotetica della legislatura. Tra un anno, o meglio un anno e mezzo, come spiegava ieri un esponente del governo. Sono arrivati il "lodo Pisicchio" (entra in vigore dopo un anno o 18 mesi) e il lodo Balduzzi (gennaio 2016). E ancora: si potrebbe approvare la norma alla Camera così com'è, e poi rimandare tutto in Senato. Tutte strade in salita: come ammetteva ieri sera lo stesso presidente del Consiglio i nodi sono ancora da sciogliere.

NEL FRATTEMPO, ha trovato il tempo per una "distrazione" nel suo stile: una lettera ai Sindaci in cui chiede di segnalargli una scuola da riparare (con tanto di mail annessa sindaci@governo.it). E ieri sera a cena a Palazzo Chigi c'è stata la prima riunione ufficiale per il jobs act: una cena tra Padoan, Poletti e Delrio.

30 ANNI INSIEME

Marinella, centralinista part-time

LA SEGRETARIA DI B. (FATTA FUORI
DAL CERCHIO MAGICO) SI DEFILA

di Carlo Tecce

Quando ottenne il diploma liceale, la premurosa mamma, governante milanese che accudiva i **Berlusconi** in via Rovani, la presentò al dottore che stava per cedere a incipiente calvizie. Adesso Marinella Brambilla, cinquant'anni, un secondo matrimonio e un primo bambino, non riconosce più l'adorato Cavaliere, che la consolava nei turni senza stacchi con mazzi di fiori e vassoi di dolci: non sarà licenziata (come scriveva *il Messaggero* di domenica), ma avrà un contratto ridotto, per orario e potere. Perché le stagioni, nonostante quelle fisiologiche di **Berlusconi** siano sfalsate, ovviamente s'allude al capello crescente, finiscono sempre con malinconia. E il Berlusconi non più senatore, sospeso fra i servizi sociali e i domiciliari romani, procede

spedito verso un bizzarro incarico di padre nobile (e costituente) con la corte rinnovata: la fidanzata Francesca Pascale, l'onnipresente Maria Rosaria Rossi, e la falange di avvocati armata di codici e cavilli. Questa è la massima espressione di rottamazione per il Cavaliere, che s'è perduto, in spazi di oblio, anche l'instancabile Paolino

Bonaiuti, che stava lì, affabulatore, a ricamare tattiche con la stampa, a ispirare retroscena, a indirizzare la rivoluzione (liberale).

MARINELLA STAVA riservatamente dietro,

dove il sipario non fa vedere le quinte, smistava le telefonate, sopravviveva da centralinista, incrociava nani, ballerine, avventori, faccendieri. Quando fu interrogata dai magistrati per aiutare a decifrare il rapporto fra il Capo e Lavitola, a Marinella fu sottoposto un quesito quasi sentimentale: l'amico Valterino pressava per avere soldi, come reagiva **Berlusconi**? La signora Brambilla, che ancora presidiava palazzo Grazioli, cesellò due parole con immane sforzo: "Infastidito e piccato". E neanche la cortese Marinella sopportava l'arrembante Lavitola: "Ho capito, non mi rompere più. Fai il bravo su", diceva a Valterino, il discolo, che mandava emissari a raccogliere le banconote. La pratica era fastidiosa, richiedeva pazienza, Marinella, però, eseguiva l'ordine del Capo e non discuteva: "Ok, allora riusciamo a stampare dieci foto. Viene il solito Juannino?", un collaboratore peruviano di Lavitola. A ogni singola foto corrispondeva una somma di denaro. Marinella non ha mai frequentato i salotti romani, le serate danzanti o eleganti, ma l'aderenza al Capo l'ha (spesso) trascinata in Tribunale. O per ossequiosa compagnia o per rispondere a un'accusa. Ma senza subire condanne definitive: imputazione per falsa testimonianza, fu assolta in Cassazione. La signora Marinella ha attraversato le molteplici esistenze di **Berlusconi**, e non ha interrotto l'amicizia con Veronica Lario. Al matrimonio con uomo della sicurezza del Capo, pochi anni fa a Lesmo, Veronica c'era, il Cavaliere no. Tanti divorzi cominciano con il fatidico sì.



IL CINGHIALE SI DIMETTE MA LA BARRACCIU E GLI ALTRI?

Il sottosegretario Gentile (Ncd) costretto a lasciare per le pressioni su "l'Ora della Calabria". Renzi piega Alfano, ma gli restano gli altri impresentabili: la ex consigliera sarda, Lupi, Bubbico, De Caro e De Filippo **d'Esposito e Palombi** pag. 2 - 3

RENZI FA DIMETTERE GENTILE PER SALVARE GOVERNO E PD

IL PREMIER HA DECISO SPAVENTATO DA SPERANZA: "SULLE MOZIONI CI SPACCHIAMO"

ANGELINO ALFANO

"Per noi viene prima l'Italia"
Ma Scopelliti avvisa: "È Ncd che ha bisogno dei suoi voti"

SUCCESSIONE

Pochi giorni fa ha raccolto 300 mila euro per il suo partito
Adesso in corsa ci sono Dorina Bianchi e Rosanna Scopelliti

di Fabrizio d'Esposito

Ll cinghiale della Seconda Repubblica, quasi Terza, si è dimesso. Antonio Gentile da Cosenza, detto Tonino, non ha retto al pressing asfissiante del premier e da ieri non è più sottosegretario alle Infrastrutture. La prima scena madre si consuma al mattino, in un'occasione solenne. Roma, inaugurazione dell'anno accademico della scuola di formazio-

ne dei Servizi segreti interni, oggi Aisi. Ci sono Napolitano, Renzi, i ministri Padoan e Pinotti, i sottosegretari Minniti e Lotti, i vertici militari. Stranamente mancano il titolare dell'Interno, Alfano, leader di Ncd, il partito di Gentile, e pure il capo della Polizia. L'unico del Nuovo centrodestra è il vicepresidente del Copasir, Esposito.

ALLA CERIMONIA c'è anche Roberto Speranza, capogruppo del Pd, che ha uno scambio intenso con il premier. Oggetto: le mozioni di sfiducia che cominciano a fioccare sul sottosegretario impresentabile e censore. A partire dal Movimento 5 Stelle. L'avvertimento di Speranza è diretto e preoccupante: "Matteo sulle mozioni non so fino a che punto teniamo, c'è il rischio serio di spaccarci". Lo scandalo Gentile ha infatti ravvivato la minoranza interna, e non solo, del partito. I civitiani, in testa Mineo, sono pronti a dire sì. C'è poi la Bindi, presidente dell'Antimafia, che da domenica tuona contro Gentile. Con il passare delle ore si allarga il fronte anti-cinghiale. Il dibattito e le polemiche tengono banco in tutti i talk-show televisivi. Al-

l'*Aria che tira*, su La7, anche il bersaniano (e calabrese) Nico Stumpo non ha dubbi: "Renzi deve revocare Gentile". Alla Camera non è il solito lunedì. Anche se non c'è seduta l'agitazione si mescola con la confusione. Alcuni deputati del Pd s'interrogano sulla catena di comando che ha portato alla nomina di Gentile venerdì scorso, quando il caso dell'*Ora della Calabria* era già scoppiato. Dal basso verso l'alto: "Gentile, Scopelliti, Alfano, Delrio e Renzi. Quando Delrio consegna la lista di sottogoverno sa perfettamente cosa ha combinato Gentile perché non sono intervenuti?". Già perché? Nel Pd serpeggia anche un timore, intravisto tra le dichiarazioni corali del Nuovo Centrodestra: "Gentile, che non è indagato, dovrebbe andare a casa e i quattro del Pd sotto inchiesta no?". I quattro democratici di sottogoverno sono: Barracciu, Bubbico, De Filippo, Del Basso De Caro. Tra rimborsopoli e abuso d'ufficio.

Ncd sembra resistere a oltranza. Gentile non è caro solo a Giuseppe Scopelliti, governatore e garante del Sistema Calabria. Il suo sostenitore numero uno, raccontano, è l'ex presidente del Senato Renato



Schifani. Volano anche cifre. Soldi. Venti giorni fa, in una convention a Cosenza, presenti tutti i big nazionali del Nuovo centrodestra, la famiglia Gentile (una caterva di politici nonché di assunti negli enti pubblici) avrebbe raccolto fondi per 300 mila euro. Tutta linfa vitale per un partito che sta nascendo. Del resto, come ha spesso ripetuto Scopelliti ad Alfano negli ultimi giorni, "è il Nuovo centrodestra ad avere bisogno dei voti dei Gentile, non il contrario". Chiosa un altro parlamentare: "I Gentile verrebbero eletti ovunque, anche con la Lega Nord a Cosenza". Messo alle strette da Renzi, il leader di Ncd rilancia però sulla legge elettorale, la vera partita di questa settimana. Se c'è stato incrocio tra le due

questioni, Gentile e Italicum, la verifica sarà a breve. Alle sette di sera, a chi gli domanda cosa succederà sul cinghiale, il premier risponde: "Se ne andrà". Un'ora dopo arrivano le dimissioni in pompa magna. Una lettera di cento righe a Napolitano, Renzi e Alfano che inizia così: "Lo stillicidio a cui sono sottoposto da diversi giorni e che ha trovato l'acme allorquando sono stato nominato sottosegretario alle Infrastrutture mi ha portato a una decisione sofferta, maturata nell'esclusivo interesse del mio Paese e nel rispetto del mio partito. Le mie dimissioni sono un atto di generosità perché nascono da una vicenda inesistente".

GENTILE ricorda anche i cin-

que direttori che domenica si sono espressi contro di lui sul *Fatto*. Scrive di garantismo e Beccaria, si proclama senza macchia e non annuncia il ritiro dalla politica. Resta senatore e coordinatore regionale di Ncd. Alfano gonfia il petto: "Per noi viene prima l'Italia".

Renzi fa finta di rimanere a distanza: "La decisione è stata di Ncd e l'apprezzo". Due i nomi alfaniani in corsa per la successione. Due donne: Dorina Bianchi e Rosanna Scopelliti. Quest'ultima è stata candidata dal fidanzato, Aldo Pecora, leader di "Ammazzateci tutti", già dalla mattinata di ieri, quando il caso era ancora ingarbugliato: "Caro Alfano scegli chi non è voluto forse perché temuto, chi – se donna – non ammicca e non usa cosce e scollature per farsi strada".

È RECORD Solo Rutelli lo batte: lasciò in 24 ore

È durata tre giorni scarsi l'avventura da sottosegretario alle Infrastrutture di Antonio Gentile, neanche il tempo di ricevere una delega specifica. È un record, se si eccettuano le dimissioni lampo di Francesco Rutelli (nel 1993 si dimise 24 ore dopo la nomina a ministro dell'Ambiente del governo Ciampi). Il senatore del Ncd è solo il primo classificato di una lista di esponenti di governo che negli ultimi anni sono stati "spinti" a lasciare l'incarico. Dietro di lui: Aldo Brancher, dimessosi dopo 17 giorni da ministro per la Sussidiarietà e il decentramento nel governo Berlusconi IV, per essere stato indagato (ricettazione e appropriazione indebita) nel caso Antonveneta; Carlo Malinconico, 43 giorni da sottosegretario alla Presidenza del Consiglio del governo Monti dimessosi per essersi fatto pagare le vacanze da un imprenditore coinvolto nell'inchiesta sulla Cricca; Josefa Idem (Pd), due mesi da ministro per le Pari Opportunità del governo Letta, per lei una probabile evasione di Ici e Imu su un appartamento di famiglia; Nunzia De Girolamo, 9 mesi da ministro dell'Agricoltura, dimessasi dopo che il *Fatto* ha rivelato le pressioni per gli appalti dell'Asl di Benevento.



FORZA ITALIA TAM TAM SUI PROGETTI DELL'EX MINISTRO, MA LA DECISIONE SEMBRA SCONTATA. SARÀ CONFRONTO A DISTANZA CON GIOVANNI TOTI

Fitto, la tentazione di presentarsi al voto per Strasburgo

● Il tam tam di Forza Italia dà per assai probabile la candidatura di Raffaele Fitto, leader forzista in Puglia, alle europee del 25 maggio. L'ex ministro degli Affari Regionali sarebbe pronto a rendere nota a giorni la decisione. Chi segue le vicende del partito berlusconiano racconta che il Cavaliere, accortosi della freddezza fittiana dopo gli sviluppi che hanno portato Giovanni Toti all'incarico di consigliere politico del Capo, vorrebbe coinvolgere l'ex presidente pugliese nello stato maggiore del partito. Fitto, però, pur confermando a **Berlusconi** la sua lealtà, non intenderebbe accettare profferte e inviti. Il suo obiettivo, invece, sarebbe quello di dimostrare al Cavaliere, ma soprattutto al circo magico che lo circonda, il proprio peso elettorale. Di qui l'orientamento a presentarsi alle europee di maggio nella circoscrizione meridionale, in un confronto a distanza con Toti, che sarà, al cento per cento, il capolista di Forza Italia in una circoscrizione settentrionale. Fitto è stato in prima fila nei mesi scorsi nel capeggiare il fronte dei lealisti contro la scissione avviata da Angelino Alfano. Molti si aspettavano la sua consacrazione a delfino del leader. Invece è spuntata l'ipotesi Toti, caldeggiata dai componenti dell'area ristretta berlusconiana (Paolo Romani a Maria Rosaria Rossi per citare due nomi), anche se **Berlusconi** ha poi ridimensionato le aspirazioni dell'ex direttore del Tg4.



PALAZZO MARINO**De Pasquale
neocapogruppo
ma Fi si divide**

■ È Fabrizio De Pasquale il nuovo capogruppo di Forza Italia in Comune. Sostituisce Alan Rizzi, che rimane consigliere in aula ma ha preferito dimettersi dall'incarico dopo la recente nomina nel Comitato di presidenza regionale del partito, tra in nove vice di Maria Stella Gelmini. Ma l'elezione ieri ha aperto una frizione interna al gruppo. «Valuteremo il da farsi» ha dichiarato dopo la riunione in cui si è votato il nuovo capogruppo Andrea Mascaretti, ex assessore della giunta Moratti che nei giorni scorsi si era candidato al ricoprire il ruolo aprendo il derby con De Pasquale. Presenti a Palazzo Marino solo cinque consiglieri su sette (oltre ai candidati, Giulio Gallera, Pietro Tattarella e Rizzi). Assenti: proprio i due che sostenevano la «mozione» Mascaretti, Luigi Pagliuca e Armando Vagliati. «Ho chiesto di spostare la riunione in un giorno in cui fossimo tutti presenti ma la richiesta non è stata accolta, c'erano alcune perplessità e ne dovevamo discutere. Ora vedremo» ha protestato. Tra le «perplessità», l'incarico che De Pasquale già ricopre nella società Expo e la fuoriuscita dal Pdl alle scorse Politiche per candidarsi nel Mir di Giampiero Samorè. Spegne la polemica il neo capogruppo: «Ricomporemo la frattura, nel partito c'è spazio per tutti».

ChiCa

lo spillo*Lupi, il maratoneta che si sta già allenando per correre da sindaco*

«In questo mese il ministero delle Infrastrutture si trasferirà a Milano perché tutti i problemi siano risolti». Firmato Maurizio Lupi, neo ministro del governo Renzi. Bella mossa. Mossa necessaria perché Expo ha bisogno di essere seguito e Roma è lontana. Ma anche strategica perché nel 2016 Milano dovrà votare per il sindaco. E il ministro Maurizio Lupi che è abituato a correre, quella corsa pare proprio la voglia fare. E sa, da buon «maratoneta», che per prepararsi e non fermarsi dopo il chilometro 35 ci si deve muovere per tempo, preparare con puntiglio e soprattutto programmare. Allora si è messo sotto. E quale migliore passerella per far vedere ai milanesi quanto un ministro delle infrastrutture nato e cresciuto a Baggio fa e farà per la propria città? Expo è l'allenamento perfetto. «Per risolvere i problemi serve concretezza - ha spiegato - perciò il ministero delle Infrastrutture sarà qui a Milano». Insomma Lupi c'è e, nonostante Forza Italia lo abbia avvisato che come prossimo sindaco non potrà contare sul centrodestra perché governo di centro-sinistra, è pronto a correre. E ha già cominciato ad allenarsi.

ARuz